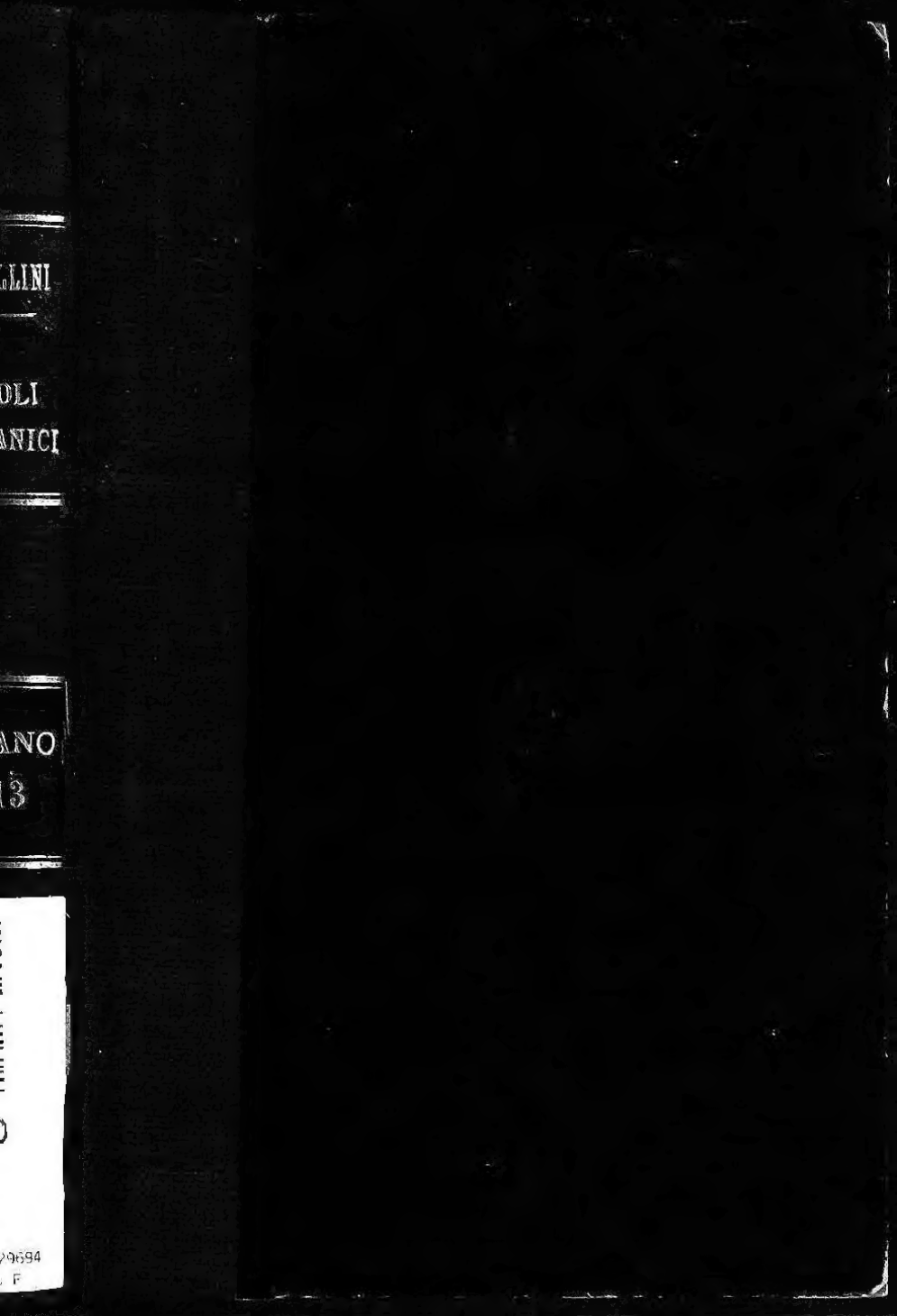
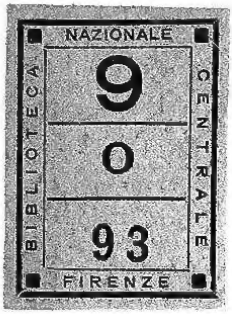



NAZIONALE
9
0
93
FIRENZE
BIBLIOTECA
CENTRALE

9.0.93

GUALTIERO CASTELLINI

I popoli Balcanici

nell'anno della guerra

osservati da un italiano

Con 37 incisioni.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1913

590

I POPOLI BALCANICI

GUALTIERO CASTELLINI

I popoli Balcanici

nell'anno della guerra

osservati da un italiano

Con 37 incisioni.

R. Procura - Milano
** LUG. 1913
N. Reg.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1913.

9. o. 93

Milano - Tip. Treves.

INTRODUZIONE.

Un anno si compie dai giorni in cui i primi brividi di lotta corsero per la penisola balcanica.

Sulle sponde dell'Adriatico, il mare più conteso di ogni frontiera terrestre, crepitavano nell'estate scorsa i colpi di fuoco degli insorti. Pareva che per un singolare ricorso di eventi, la guerra volesse ricominciare a scrivere la sua storia di qui, dalle acque che nell'autunno del 1911 avevano visto le siluranti italiane in caccia contro le navi dell'Impero turco.

Quale sia stato l'atteggiamento dei popoli balcanici nel grande anno della loro crisi, vorrebbe esser detto in queste pagine. Il titolo posto in capo al volume può sembrare superbo, ma è — giustamente — modesto: i popoli balcanici sono osservati qui soltanto nell'anno della guerra, vale a dire non in un lungo periodo della loro vita normale — con quella compostezza e profondità di esame che appunto un periodo di stasi feconda richiederebbe — ma durante lo svolgersi della loro crisi. Pagine dun-

que di osservazione fugace, le quali conservano qualche diritto alla vita poichè l'analisi di un minuto di crisi può contenere più elementi di giudizio della cronaca di cent'anni di pace. Il titolo e il contenuto del libro sono dunque spiegati così: montenegrini, serbi, bulgari, albanesi, turchi visti da vicino mentre si accendono e durano le passioni del conflitto. Soltanto dei greci in questo libro si tace, poichè l'osservatore non fu portato a giungere fino al loro campo e si appagò di sfiorarli da presso a Saseno, nell'estrema Albania; ma la Grecia non può essere considerata propriamente come un popolo balcanico, poichè — come è geograficamente lontana dal grande scheletro montagnoso della penisola — così la sua popolazione e il suo esercito non hanno le caratteristiche nè le tradizioni dei popoli e degli eserciti balcanici.

La Grecia è — e si rivelò tale anche durante la guerra — un elemento aggregato al conflitto. Il vero dramma balcanico si risolve in una guerra slava.

*

Nato così, il libro non ha pretese che superino quelle di un semplice diario, e trae dai fatti e dall'ora della visione il suo significato caratteristico. Il lettore stesso vedrà come nel

primo viaggio d'Oriente, compiuto quando i sintomi di guerra erano ancora dubbii, l'esitazione prenda spesso l'autore dinanzi alle possibilità del vicino avvenire, e noterà nel secondo viaggio d'Oriente — compiuto mentre la guerra muore — molto spesso mutate le generose opinioni che dei popoli balcanici si concepirono quando la Croce mosse in guerra contro la Mezzaluna. Ed è naturale che sia così. Le previsioni e i giudizii politici non abbondano poichè non vi è paese dove le previsioni siano più pericolose che nella penisola balcanica. E non per sistematica ignoranza degli osservatori, ma per la mutevole psicologia dei popoli, i quali alternano odii ed amori con selvaggia volubilità: in un anno — l'anno della guerra — noi abbiamo visto sopiti gli antichi dissidii, nata una nuova concordia sul campo, e di subito lacerata la gloriosa alleanza per le rissose abitudini antiche.

*

Ond'è che dagli eventi dell'anno noi possiamo trarre sopra tutto un ammaestramento morale, il massimo, quello che rimane. Per la seconda volta nel giro di pochi mesi, la guerra dei Balcani ha dimostrato alla vecchia Europa che si poteva in pieno secolo ventesimo guerreggiare dai popoli di questo continente, sul quale

socialismo e pacifismo parevano aver messo profonde radici.

Per uno straordinario destino che pare addili sempre al nostro paese le vie onde si incammineranno gli altri popoli, l'Italia — con la guerra di Libia — ha avuto la virtù di accendere questo maggior fuoco; e se il destino nostro non si compì, e ci lasciò essere gli iniziatori di una rovina là dove avremmo potuto essere forse gli eversori di un impero, la designazione d'iniziatori non è meno esatta. Per i primi noi cancellammo una tradizione non vecchia, ma già ben radicata negli animi; e mostrammo come la guerra, che ha veste di brutalità, sia intessuta di sacrificio: poichè diventa la forza egoistica di una nazione soltanto per l'altruismo singolo dei suoi mille e mille soldati morituri.

*

Quale è dunque, si dovrebbe chiedere almeno, l'atteggiamento dell'Italia di fronte ai popoli balcanici nell'anno della crisi? Io non esito a dire qui che — come nelle pagine d'impressioni le quali intessono questo libro, la crisi è obbiettivamente prospettata in ogni campo (e noi incontreremo volta a volta, e avremo parole di fraterna simpatia per i rivoluzio-

nari macedoni che cospirano in Bulgaria, per i montenegrini che s'immolano sul Tarabosch, per gli albanesi che tentano di foggiare una loro unità nazionale, persino per i turchi che muoiono con dignità nel campo di Fieri) — così non si può pretendere di tracciar qui uno schema d'atteggiamento politico dell'Italia e dire poi baldanzosamente: questo era da seguire.

La complicazione degli eventi; la necessità da parte nostra di parare i colpi dell'Austria, sempre pronta a lavorare per sè sotto l'abito di tutelatrice degli interessi europei; le ragioni dinastiche che dovevano legarci sentimentalmente al Montenegro; la difficile posizione in cui ci trovammo all'inizio (fummo nominalmente in guerra per ventiquattr'ore, insieme con i quattro Regni, contro la Turchia); i nostri rapporti con i greci per la questione delle Isole; tutte queste ragioni furono volta a volta invocate per esigere dall'Italia atteggiamenti che contrastavano a vicenda.

La verità è difficile a dirsi. L'Italia doveva seguire nella penisola balcanica, come altrove, una politica realistica determinata strettamente dai suoi diritti e dai suoi interessi. È naturale che, sugli inizii, noi dovessimo consentir pienamente con le rivendicazioni dei quattro Regni: se la guerra nostra avesse durato non saremmo stati virtualmente alleati? Ma, cessate le ragioni di conflitto con la Tur-

chia (ed erano cessate da un pezzo), riprendevamo secondo diritto a salvaguardare tutti gli altri interessi italiani. Ed è per questo che il nostro atteggiamento non potè e non dovette essere sentimentalmente legato in ogni ora ai protagonisti balcanici del conflitto.

Fomentare in ogni modo l'espansione slava avrebbe voluto dire, forse, sfidare l'Austria definitivamente; ed era l'ora per farlo? Non caldeggiare l'autonomia albanese, che ci consente sempre un controllo in quella regione, avrebbe voluto dir forse vedere i greci insediati sul mare solidamente di fronte a noi, vedere la sponda nord-est dell'Adriatico tramutata in una compatta riviera slava che avrebbe lentamente assorbita la nostra Dalmazia. Era possibile veder questo?

Domande, come si vede.... Non tesi che si sostengano o si combattano in modo definitivo. Domande, che provano però come la nostra politica nella penisola debba essere determinata giorno per giorno da un interesse realistico, il quale poteva e doveva essere fino a pochi mesi fa per l'abbassamento di ogni potere dell'Impero turco; può e deve essere oggi - naturalmente — contro il sorgere troppo potente di un nuovo Impero. Nè questa teoria, che sarà detta cinica dagli ingenui, può stupire chi abbia fior di senno.

Il nostro atteggiamento verso l'Altra Sponda

(poichè il conflitto balcanico si risolve qui, benchè abbia dato in Tracia le sue più aspre battaglie) non può essere necessariamente netto come quello che avemmo anni sono di fronte alla quarta sponda Mediterranea e che ci permise di veder compiuto il disegno. Oltre Adriatico noi non possiamo spiegare che un'influenza, la quale deve dunque giovarsi degli elementi di ogni ora. Pochi dilemmi più assurdi furono banditi in Italia di quello che si esprimeva così: - O la Tripolitania o l'Albania. - In Africa si trattava di una colonia da conquistare; in Europa, semplicemente, di una porta aperta che dovevamo serbare ad un'influenza viva nella penisola.

E l'insussistenza del dilemma permette la contemporanea soluzione dei due problemi.

*

Questa tattica dell'Italia appare tanto più giustificata in quanto che si rivela ad ogni ora mutevole l'atteggiamento dei popoli balcanici implicati nel conflitto. Tutti ricordano con quale animo le nazioni alleate muovessero alla nuova Crociata. Sembrava che in un grande soffio d'idealità gli imperatori greci di Bisanzio, gli Zar bulgari di Tirnovo e i sovrani serbi di Kossovo risorgessero per allargare le piccole patrie,

eredi dei vasti imperi. E vi era veramente un impeto d'ala in questo balzare degli alleati verso le frontiere, verso un retaggio sacro che le piccole patrie avevano lasciato da tanti anni in mano dei turchi e che volevano riconquistare. Ricordate le parole con le quali lo Zar Ferdinando chiamava i suoi sudditi alla guerra?

«Le lagrime degli schiavi balcanici, i gemiti «di milioni di cristiani non hanno potuto non «colpire i nostri cuori.... E la nazione bulgara si «sovviene delle profetiche parole dello Zar li«beratore: l'opera sacra deve essere condotta «a compimento.... L'esercito si ricorda degli atti «eroici dei suoi padri e dei suoi avi e del va«lore dei suoi maestri e liberatori russi. E voli «di vittoria in vittoria. Avanti, e che Dio sia «con noi!»

Parole di bellezza antica in cui si alterna l'eco del grido di dolore del nostro Risorgimento con un alto senso di religiosità slava.

E ricordate il gesto del vecchio Re del Montenegro che conduce al campo il più giovane dei suoi figli e a quello assegna il còmpito di tirare il primo colpo di cannone. Mentre il principe obbedisce, il Re si fa piamente l'atto della croce....

Sono questi i due popoli vittoriosi che vanno verso la frontiera con tutta l'alterezza delle loro tradizioni. Ed è bello vedere accanto a loro i greci ed i serbi, i vinti del 97 e del-

l'85, tentare la sorte delle armi con pari ardore ed aver la fortuna seconda, anche oltre il merito, per un singolare destino che impone ai due popoli deboli questo felice noviziato nella nuova storia.

È una mirabile concordia ideale che nobilita lo sforzo; e fa delle divine montagne d'Atene, l'Imetto e il Pentelico gloriosi da mill'anni, e della scabra rupe del Lovcen nella Montagna Nera, una sola cima che si varca con un unico battito d'ala.... Ma di fronte a questa mirabile concordia sta lo spettacolo triste dell'ora in cui scrivo.

Il lettore osserverà come l'umorismo — che nei paesi balcanici nasce, invincibilmente determinato da certa loro tracotanza di villanelli inurbati — taccia quasi sempre represso nelle pagine in cui si sente prossimo l'avvento della guerra; ma lo vedrà dilagare più spesso nelle ultime, dove è presentita la lotta degli epigoni. La tracotanza dei montenegrini resi aspri dal sacrificio; l'ebrietà vana dei greci, premiati da una fortuna che bagnarono di troppo scarso sangue; la stessa remissività prona degli albanesi, ecco il rovescio della medaglia al valore, che sembra trasformare gli eroi in altrettanti Proci attardatisi intorno a Penelope.

*

La concordia di ieri si dissolve in un conflitto che può essere espresso in cifre:

	AREA PRIMA DELLA GUERRA
Bulgaria	ch.q. 96 345
Serbia	» 48 550
Grecia	» 64 657
Montenegro	» 9 200

Il territorio turco toccava i 169 000 ch.q., dei quali 23 000 rimarranno alla Turchia; e 15 000 sarebbero assegnati all'Albania.

La proposta bulgara per la spartizione dei residui 131 000 ch.q. vorrebbe assegnati:

alla Bulgaria	ch.q. 87 000
alla Serbia	» 26 000
alla Grecia	» 11 000
al Montenegro	» 7 000

La proposta serbo-greca vorrebbe assegnati:

alla Bulgaria	ch.q. 61 000
alla Serbia	» 36 000
alla Grecia	» 27 000
al Montenegro	» 7 000

Talchè il dilemma si compendia così:

AREA DOPO LA GUERRA	Proposta bulgara	Proposta serbo-greca
Bulgaria	183 000	157 000
Serbia	74 000	84 000
Grecia	75 000	91 000
Montenegro	16 000	16 000

Dopo aver esposto queste cifre è necessario insistere ancora sulla impossibilità di fare previsioni, di dare giudizii sintetici, e sulla convenienza invece di lasciare a questo libro l'aspetto con cui nacque, di diario scritto viaggiando attraverso i Balcani nell'anno della crisi? Volta a volta vi passeranno dinanzi le imagini dei ministri montenegrini e serbi Martinovic e Jovanovic nei palazzi del Governo a Cettigne e a Belgrado e dei rivoluzionari macedoni Protogueroff e Vladoff in un albergo di Sofia; del colonnello turco Galib Bey e del pascià albanese Omer nel cuore della sua terra; del popolo di Sofia che inneggia alla lotta sotto la statua dello Zar liberatore e di un'armata ottomana che muore nel campo della fame a Fieri; delle giovinette bulgare che parlano della guerra in treno venendo dalla Valle delle Rose e della vedova di un eroe montenegrino che naviga portando la sua croce sul lago di Scutari; e altre ancora, imagini di principesse balcaniche che sembrano di una regalità fatta più vicina al popolo, e imagini di donne turche intraviste dietro i *musciarabia* che le custodiscono gelo-

samente; figure di marinai d'ogni flotta in armi sulla Bojana, e di preti cattolici che guidano i montanari malissori; di emigranti greci e di disertori ottomani; e le loro parole saranno — come i loro mille volti — diverse. E ogni sera, in queste pagine di vita orientale nelle quali ogni pensiero più vivo pare accendersi verso il tramonto ed ogni sogno accendersi ai bagliori del vespero, una diversa nostalgia vi ingombrerà l'animo.

In verità la guerra non traccia nella penisola solamente una pagina di storia, ma foggia un volto nuovo alle stirpi che combattono; non compie la vita di questi popoli, ma la inizia.

*

Questo libro può essere detto dunque, come altri a me cari che lo precedettero, un libro della vigilia. Sembrerà singolare a taluno che nell'anno della guerra le pagine che meno abbondino sieno quelle dedicate alla guerra. I popoli vi sono osservati mentre la loro crisi si inizia o si compie. Di proposito li ho studiati in quest'ora. Ho sempre ritenuto che i libri della vigilia o i libri di commento abbiano una funzione più importante dei libri di cronaca che accompagnano lo svolgersi degli eventi. Chi vo-

glia indagare un movimento politico (e domani, per avventura, l'indagine potrebbe trasformarsi in una capacità direttrice di eventi) deve studiare i modi e le vie per cui si incamminano i popoli, i termini entro i quali si delineano i loro problemi, piuttosto che notarne giorno per giorno la cronaca anche quando la cronaca divenga gloriosa.

In questo libro è l'eco di due vigilie: la vigilia onde la guerra nacque, la vigilia nella quale la guerra muore. Vigilia di un domani torbido che l'Italia attende con aspettazione ansiosa per la fatale posizione che ci ha posti sempre in mezzo ai più irrequieti popoli e alle più fiere lotte che la storia ricordi, ed oggi vicino alla più contesa terra che in Europa rimanga: l'Oriente.

Da due anni viviamo così, in una tensione ancor senza fine, e del gigantesco conflitto d'Oriente noi siamo — e ci sentiamo — gli iniziatori. Perciò volgiamo lo sguardo sulle acque che da ogni lato ci stringono, per approdare col desiderio alla sponda opposta, e tendiamo l'orecchio ad ogni eco che venga d'oltre mare.

Consideriamo questi anni come una lunga veglia che duri....

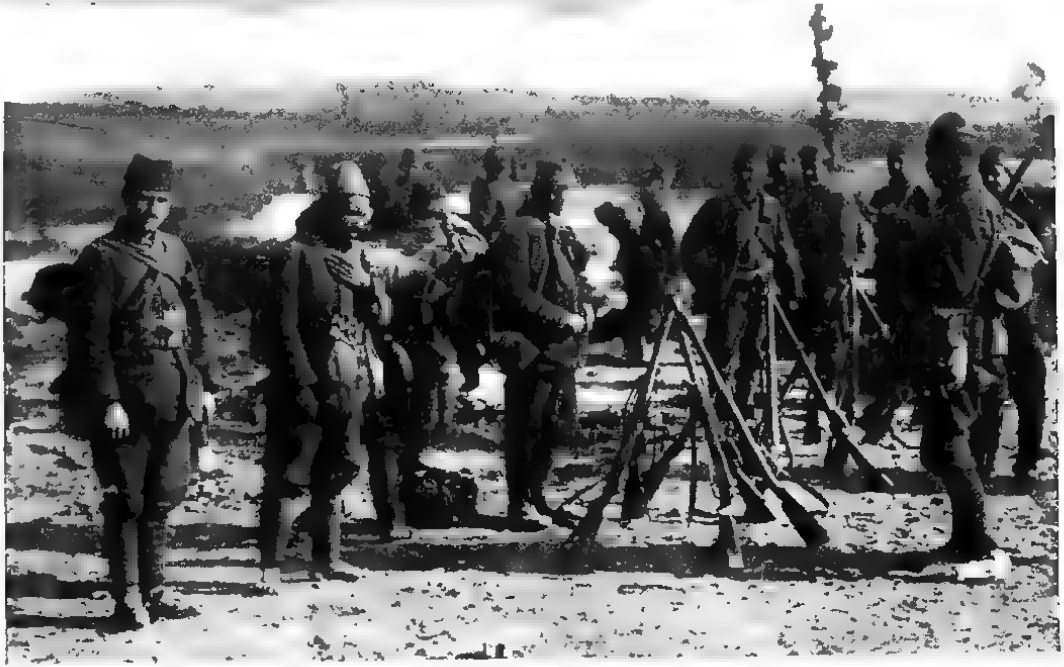
Soltanto ieri siamo ritornati dall'altra sponda. E l'ora prossima sembrava gioconda per la nostalgia del ritorno; ma come il desiderio fu raggiunto — la nostalgia si è dileguata struggen-

dosi, e ha dato fiamma al desiderio nuovo, di un altro passaggio oltre mare, incontro alle nuove vie....

Teniamo le luci accese sui fari delle nostre sponde.

Milano, giugno 1913.

GUALTIERO CASTELLINI.



Bivacco turco.

La rada di Antivari, dalla quale il Montenegro si affaccia all'Adriatico.

MONTENEGRO.

I.

Navigando nell'Adriatico.

Nell'Adriatico, agosto 1912.

La suoneria elettrica squilla improvvisamente a bordo. Dal ponte di comando si trasmettono gli ordini in macchina: una voce, dalla caratteristica cadenza veneta, ordina di rallentare.... Mi desto dal breve torpore che mi ha preso su questo mare troppo placido, in un pomeriggio ardente. Siamo davanti all'isola di Lissa che appare a traverso una caligine densa.

L'Adriatico è, come il Tirreno, un mare popolato di fantasimi. Navigo verso il Montenegro per potere spiare di là le frontiere turche molto minacciate, ma non offese ancora da alcuno in Europa, e da due giorni il mare mi parla un'altra voce, più antica, e sono davanti a fantasimi che non mi paiono quelli del presente. Poche volte ho compiuto una navigazione triste come quella che ora si chiude: dopo le crociere di guerra nel Mediterraneo — bandiere d'Italia al vento per ogni dove, soldati d'Italia a terra,

a bordo, ovunque — mi pare di venire quaggiù come un esule, a cercare altra gente che non è la nostra, ad ascoltare altre voci di guerra. Sono a bordo di un piroscafo austriaco, carico a prua di passeggeri ottomani che sbarcheranno in Albania. Circondato da estranei, sento soltanto nei momenti di manovra i comandi dati in italiano dai marinai che dovrebbero essere austriaci e sono veneti: — *Molla! Agguanta!*

L'Adriatico è il mare nel quale dobbiamo sentirci ancora umili. Nel passato.... Ma che importa il passato? Si lascia Trieste quasi a sera, coronata di baleni, segnata nella ferrugigna costa come nell'ode carducciana. Miramare bianchissima scompare nella foschia della calda ora d'agosto, porta lontano con sè il primo fantasma: Massimiliano, il fiore della stanca schiatta imperiale che tentò nuove vie per rinnovare sè e la sua gente e il suo destino; Massimiliano che voleva per la sua stanca gente la nuova storia, e che non trovò se non la sua tragedia.

I comuni istriani stesi lungo la costa che fu ben detta una tenace foglia d'edera avvinta alla gran madre, s'irraggiano di luce — l'uno presso l'altro — nell'ultima ora di sole; balenano come arsi da un incendio, scompaiono nell'ombra. Ecco Isola, così tenacemente veneta che volle morto nel 1797 il podestà an-

nunciatore del trattato di Campoformio, quasi volesse uccidere in lui il proprio destino; ecco Pirano e Parenzo e Rovigno.

Trieste è lontana ormai, lontanissima: la si indovina oltre la punta di Salvore, coronata ancora di baleni nella notte tempestosa. Gran vento di bufera viene dal Regno, vento di ponente. È notte: due vele in caccia fuggono verso la riva; lo stormo di gabbiani che ci ha inseguito a poppa per lunghe ore è scomparso nel vento.

E la Dalmazia ci è venuta incontro stamane con il mattino. Si crederebbe, navigando nello specchio d'acque placido che si apre fra isola e isola, fra il continente e le lingue di terra, di seguire lentamente la corrente benigna di un gran fiume, della riviera del sogno e dell'oblio. Eppure, ogni qualvolta il piroscafo attracca al molo, il divino spettacolo della natura pare attenuato da un'ombra che non so definire. Parrebbe che tutta la storia di Roma e di Venezia e d'Italia dovesse aver posto radici quaggiù, da Spalato gloriosa per il gran nome imperiale di Diocleziano, a Sebenico che vide nascere un italiano tanto esperto nelle finezze della lingua da dettare il famoso libro dei sinonimi più sottili · voglio dire Nicolò Tommaseo.... Ma in realtà soltanto il leone di San Marco ha lasciato quaggiù la sua impronta. E ricompare di sotto l'architrave d'una chiesa, sulla facciata

d'un palazzo municipale, sul forte di San Nicolò a Sebenico, come sull'arsenale di Pola.

La marea slava incombe su queste coste dalmate. Pare espressa materialmente dall'appesantirsi dell'altipiano brullo sulla costa bassa; tutta una razza, lo si sente, è qui accanto e pare covi una preda. L'impero stesso si trova a disagio nel grande conflitto di razze: pare che esprima la sua politica incerta nei cartelli bilingui, trilingui che inondano ogni piazza, ogni ufficio; negli impiegati slavi che parlano il tedesco in ufficio e un orrido dialetto veneto in città, credendo di parlare italiano. L'impero sente, quaggiù, di diventare una potenza slava per necessità. Ma se la via dell'espansione nei Balcani gli fosse chiusa dove troverebbe la vita e la salvezza?

Spalato appare fin d'oggi la capitale marittima di questo strano regno illirico della realtà, così diverso dal regno romanzesco — ricordate? — che Alfonso Daudet aveva imaginato nei suoi *Rois en exil;* bellissima e monumentale, ostenta la bandiera slava (non la bandiera austro-ungarica, notate bene, ma i colori russi!) sull'antico palazzo veneziano dei Signori, e gli spalatini vanno al cinematografo per vedere le pellicole italiane che celebrano le avventure dei *Cospoi Tontolinski*, dei signori Tontolini!

Amaro umorismo della realtà!

*

A qualche ora da Spalato, ho detto, Lissa ci si para innanzi a traverso la caligine fosca.

Ecco la batteria Madonna davanti alla quale venne ad imbozzarsi Saint-Bon con la *Formidabile* alla vigilia della battaglia; e poi il piccolo specchio d'acqua che pare un minuscolo Harbour di Malta, e il villaggio in fondo. In faccia al villaggio il cimitero.

Che importa andare a vedere le case di un altro villaggio dalmato? Andiamo a sentire che cosa dicono i morti: morti austriaci quasi tutti, poichè degli italiani non furono ricuperate che poche membra.... Ma forse dormono qui, nella grande serenità dell'oblio, anche i marinai francesi e gli inglesi che vennero con le loro squadre a cozzare davanti a Lissa nel 1811, quando l'ammiraglia inglese la *Belpoul* - affondò la capitana francese con l'ammiraglio Dubordieu. Il cimitero è in un divino luogo di vita; voci di contrasto non si alzano in tanta serenità. Qui accanto due giovinetti ignudi si tuffano bronzei di colore e di forme — in mare, nel mare della buona pace.

Nè la storia di Lissa si agita più fra quelle che parvero le sue due pietre terminali: il ban-

co di pietra sul quale veniva a sedere l'ammiraglio Bandiera quando la squadra austriaca aveva qui stazione (triste ammiraglio che vide i suoi due figliuoli spegnersi e ingigantirsi ad un tempo; staccarsi da lui e insieme farsi migliori) ; è il leone elevato in memoria della battaglia navale del 1866.

La vita di Lissa è oggi simboleggiata meglio nelle tre bandiere che ci salutano mentre lasciamo l'approdo: quella austro-ungarica, regolamentare, all'ufficio di sanità; quella slava, gigantesca, che sventola fuori dell'*Hrvatski Dom;* quella italiana, piccola e sola, issata in cima a un bragozzo nel porto.

L'isola di Lissa, davanti alla quale s'incontrarono due volte quattro flotte diverse, l'isola di Lissa è divenuta in faccia all'Italia l'estrema avanguardia slava Soltanto a notte si leva nel cielo una grande via luminosa, e corre su dalle basse coste dalmate, su per i dirupi di Lissa e splende per tutta la vôlta stellata fino a inabissarsi nel mare verso Pescara, verso l'Italia: ma è la via delle stelle.

*

Nell'ultima notte passata a bordo prima di toccare il suolo della patria un capo albanese che viaggia con noi ha adunato i suoi pochi

compagni devoti e li ha salutati con fervore. Mi piace imaginare ch'egli vada tentando qualche audace impresa, poichè ha nell'atteggiamento e nella parola qualcosa di misticamente forte. Viene da Trieste con lo spirito alacre e con lo sguardo acceso: ha con sè opuscoli popolari contro i turchi, sbarcherà in Albania. — E non è il primo — mi dice in confidenza il comandante — che conduciamo laggiù, dove troveremo al ritorno altro carico: ufficiali e soldati turchi che disertano. Disertano ogni settimana a diecine; li imbarchiamo in Albania e li sbarchiamo a Cattaro demoralizzati; non fuggono per viltà ma non saprebbero come battersi. La rivoluzione quaggiù dura da mesi, sedata invano a intervalli. Or è un mese a San Giovanni di Medua si combatteva fra regolari ed insorti; le palle fischiavano sulla tolda del mio piroscafo; non avemmo il permesso di sbarcare passeggeri. Questo accade, in Albania, ogni giorno. E la Turchia non se ne dà per intesa. È la Turchia: quella stessa che ci lascia navigare per tutte le sue coste tenendo spenti da undici mesi i fari, poichè non ha una flotta che sappia vigilarli, o meglio — perchè non vuole averla. E intanto la navigazione sulle sue coste è dimezzata, pochi forestieri s'arrischiano a giungere fino a Costantinopoli.... —

E questo capitano istriano, che comanda un vapore austriaco sapendo appena qualche pa-

rola di tedesco, parlandomi con ammirazione di Millo e dei suoi eroici ufficiali, violatori dei Dardanelli, esclama ad un tratto: — *La diga: il Re e la Rezina, mi pensò, chi sa come i li avrà coccolai!* (accarezzati, complimentati: testuale...)

*

*

Cattaro, la porta austriaca del Montenegro, munita di forti e pure placida in apparenza come un tranquillo *fiord* norvegese, cela dietro le sue gole la frontiera del Montenegro avvolto fra le nubi, simile all'Olimpo perennemente velato. Dopo Cattaro, Spizza, e finalmente Antivari, la porta italiana del Montenegro. Più oltre, per ora, un italiano non va. L'Adriatico e l'Ionio, la prima frontiera nostra verso il nemico ottomano, mutano padrone; leggete i nomi degli scali prossimi: San Giovanni di Medua, Durazzo, Valona, Santi Quaranta, Prèvesa.... Ricordi dei primi giorni di guerra, quando le siluranti del duca degli Abruzzi giunsero fin qui e colarono a fondo e catturarono le prime navi dei turchi....

Undici mesi sono già trascorsi, e dopo il primo allarme tutto fu silenzio. L'Italia veniva a portare la guerra in Europa: l'Adriatico e l'Ionio sono una frontiera pericolosa, un confine nell'acqua.... Ma parlando con chi naviga su

questi mari, il ricordo delle giornate di settembre è ben vivo. Si incontravano a notte i vapori italiani a lumi spenti, cauti nell'oscurità e nel silenzio. E poi si udì per un giorno, per due giorni il cannone: cannonate a Prèvesa, cannonate a San Giovanni, le navi italiane in caccia, la guerra....

Pochi giorni or sono il cannone ha ripreso a tuonare quassù; la fucileria ha fatto eco nelle gole dei monti. Era il fuoco del Montenegro contro i turchi. Ma ora tutto è silenzio.

Due volte parve sul punto di accendersi qui, in questo mare stretto e conteso, la miccia che doveva dar fuoco alla grande polveriera dei Balcani. Due volte il fuoco è cessato. Ma fino a quando?

II.

Il Montenegro in armi.

Rieka, agosto 1912.

È inutile nascondere che, sebbene la grande fiammata sembri a volte languire, la mobilitazione del Montenegro è quasi completa. Basta attraversare il paese, dal breve lembo di spiaggia che si affaccia all'Adriatico fino alle provincie più interne e montuose per convincersi che la preparazione militare è perfetta: preparazione che potrebbe giovare ad una soluzione diplomatica, come gioverà indubbiamente ad una soluzione guerresca.

Trent'anni fa chi avesse voluto descrivere il Montenegro in armi non avrebbe durato gran pena; avrebbe dipinto il Montenegro di tutti i giorni, ritratto le imagini dei cittadini soldati. Quest'oggi le condizioni sono mutate: ogni cittadino è ancora soldato, ma non appare tale in ogni momento. Vi potrebbe trarre in inganno il costume militaresco di quelli che chiameremo.... per convenzione i pacifici borghesi. Il costume

infatti è un'uniforme: pantaloni turchini, corpetto rosso, calzettoni bianchi dal polpaccio alle ciocie; berretto nazionale nero con fondo rosso. Non solo; ma l'uniforme è così rigida che nel Montenegro non è possibile essere, esteriormente almeno, repubblicani; poichè ogni suddito porta, ricamate in oro sul fondo rosso del berretto, due iniziali: *H. I.* Non è un'abbreviazione di stile automobilistico: sono le due iniziali, in carattere slavo, di Nicola Primo. Ho visto anche, a dir vero, qualche berretto col fondo nero senza le iniziali sovrane, ma non ho saputo spiegarmi se si trattasse di gente in lutto, o di liberi pensatori che si ribellassero a quel marchio dinastico sul capo....

In ogni modo quello che conferisce aspetto marziale al cittadino si è la pistola a canna lunga e a sei cariche che ogni individuo, senza eccezione assolutamente, porta alla cintura. Il che vi fa sempre una certa impressione. Sbarcate dal piroscafo ad Antivari e la guardia della dogana vi si fa incontro gingillandosi con quell'arnese; andate all'ufficio postale per spedire una lettera raccomandata e se sbirciate dal finestrino, vedete l'onesto *travet* che siede allo sportello con la sua brava pistola alla cintura: francamente, per un impiegato postale, quell'arma mi sembra superflua. Andate a visitare un montenegrino in casa sua: egli vi propone poco dopo di uscire per andare al caffè che è

a due passi (tutto è a due passi, nel Montenegro), ma prima di uscire si infila la pistola alla cintura e poi vi accompagna fuori.

È vero che l'effetto marziale della pistola è molto attenuato dallo sfoggio d'ombrelli che il montenegrino parimenti fa. E un armato in ombrello francamente ha un aspetto curioso. Io proporrei in tempo di pace (*honny soit qui mal y pense*) una diminuzione nelle armi, ma altresì negli ombrelli....

Orbene — lasciando da parte l'ombrello che naturalmente non mi preoccupa troppo — quegli che non porta nè le iniziali sovrane sul berretto nè la pistola (qualcuno riesce a nasconderla nel cinturone, ma abusivamente) è appunto il soldato. Il soldato montenegrino oggi non porta più il costume nazionale, ma un'uniforme *kaki*, che dà all'esercito di Re Nicola l'aspetto bellissimo di armata regolare. In queste settimane il Montenegro è inondato dei suoi magnifici soldati. Nelle carrozze per una via montana, nei caffè della capitale e dei borghi non incontrate che ufficiali; sembra d'essere in un paese occupato militarmente. E non si parla che della guerra. Ho voluto attraversare il Montenegro da Antivari su su per il passo del Sutorman fino a ritrovare in basso la via del lago di Scutari, che è in parte turco; dal lago di Scutari sono salito nel bacino di Cettigne per la vallata della Rjeka; da Cettigne ho fatto

una punta fino al confine austriaco di Cattaro passando da Niegus, la culla della dinastia regnante dei Petrovic, e dappertutto soldati, soldati, soldati, accampamenti bianchi che picchiettano come nevai le montagne.

Qui, a Rjeka, a mezza via fra la capitale ed il confine più prossimo — quello del lago di Scutari — l'animazione è vivissima. Ed è tale lungo tutta la strada.

Ho lasciato Antivari nuova, Pristan per meglio dire, con la ferrovia di montagna costruita ed esercita dagli italiani, i veri scopritori di questa porta del Montenegro; e l'ascesa dei pendii ripidi del Sutorman è stata un incanto. La rada di Antivari in basso si profila nettissima in mare, si allontana e rimpicciolisce allo sguardo mentre saliamo, ma non scompare mai. Quando siamo giunti alla galleria del Sutorman, aperta a un'altezza di molte centinaia di metri, la rada di Antivari finalmente scompare. Siamo in un altro bacino. E allora allo spettacolo della natura si sostituisce quello della nazione armata. Per molte ore ho vissuto attraverso una fantasmagoria di guerra. Sulle cime del Sutorman biancheggia un accampamento: artiglieria da montagna; scendiamo a Vir-Bazar dove la ferrovia mette capo sul lago di Scutari: l'artiglieria da campagna ha manovrato ieri qui in piazza, davanti ad una popolazione fremente ed entusiasta. Dalla piazza del villaggio mi ad-

ditano la via del fortino che guarda il confine: siamo a pochi chilometri dalla frontiera turca; le sponde turche del lago di Scutari sono visibilissime. Ma a Scutari turca è impossibile andare, anche mutando nazionalità; il servizio di navigazione sul lago è sospeso.

Un vecchio riservista montenegrino mi domanda «se si può sperare nella guerra». Gli dico quello che so. Il montenegrino mi mostra la via della montagna, le frontiere turche, ed esclama: «Se il nostro Re lo comanda, in ventiquattr'ore siamo a Scutari, in ventiquattr'ore! L'offensiva si deve prendere di qui: cacciare i turchi dal lago e da Scutari, tagliare loro la via da Scutari al mare. E se vogliamo, possiamo. Le montagne sono piene di soldati; avete visto passare i cannoni? Abbiamo portato su anche i pezzi d'assedio trainati da dodici muli; sono cannoni italiani, comprati o regalati, non so» aggiunge ingenuamente il montenegrino. E continua, con soddisfazione: «Ieri è venuto all'accampamento anche il principe Pietro. Se la guerra scoppia, i primi che vedremo sul campo saranno il Re, il principe Danilo, il principe Pietro. Un altro deve rimanere nella capitale, per la reggenza. Ma voi credete che ci batteremo, *questa volta?*» Sul battello che, a traverso il lago ed il fiume, ci conduce a Rjeka, i discorsi non sono dissimili; tre capitani e un tenente sono chiamati a Cettigne per istruzioni;

Il Palazzo Reale di Cettigne: la bandiera di Re Nicola sventola....

Il generale M. Martinovic,
Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e della Guerra nel Montenegro.

cinque o sei giovinotti senza uniforme, ma col fucile con le cartucciere e con la daga, raggiungono il distretto di mobilitazione; un richiamato, che presta servizio nell'artiglieria da montagna all'accampamento del Sutorman, ha ottenuto una licenza di due giorni e va a Cettigne per i suoi affari: è il pasticcere della capitale, fornitore di Sua Maestà....

Gli ufficiali guardano il triste lago sterminato che si stende giù giù fino alla terra desiderata; il battello italiano, il piccolo *Danitza*, procede attraverso l'acqua cheta, costeggia un'isoletta segnata dall'unghia veneta, la fortezza di San Marco; s'inoltra nella fiumana stagnante, fiancheggiata dai canneti che s'agitano al vento. Le *lontre* montenegrine attraversano rapidamente la morta gora, ci guizzano accanto; tutto intorno le montagne hanno uno strano aspetto di conformazione vulcanica; il cielo è plumbeo nel meriggio ardente.

A Rjeka l'aspetto guerresco del villaggio ancora una volta ci colpisce. I riservisti armati arrivano da ogni parte, in gruppi di tre, di quattro, fieri di portare il fucile e di andare a vestir l'uniforme. Gli ufficiali li interrogano, le donne li salutano; si formano capannelli sulla piazza. Arrivano voci e notizie da Podgoritza, da Kolascin, da Andreevitza, le tre borgate che fronteggiano il confine a settentrione; poichè questa, del lago di Scutari, è

l'apertura meridionale dalla quale converrebbe prendere l'offensiva per balzare sul nemico, [1]) ma i conflitti di frontiera — la primitiva contesa per la difesa del suolo e del lavoro dei campi — hanno luogo lassù: le brigate di fanteria agli ordini del generale Vukotic sono concentrate lassù. E il paese freme ancora di gioia ricordando il modo quasi selvaggio con cui fu distrutta poche settimane or sono la trincea costruita dai turchi davanti a Kolascin; fu distrutta con i sassi, con le unghie, con le mani, dopo un attacco che ebbe l'impeto selvaggio di un'aggressione.

Nè a Cettigne i volti delle persone e delle cose spiravano divers'aria nei giorni scorsi: in un breve giro che ho fatto nei dintorni, avevo a guida un vetturino patriota che è stato a lavorare due anni in America. Ci intendevamo in un gergo italo-spagnuolo. «Se aspettano ancora qualche settimana a dichiarare la guerra, mi confessava, è molto meglio; abbiamo quindicimila montenegrini emigrati in America: bisognerebbe che ritornassero». L'osservazione del

[1]) Quando poche settimane dopo il Montenegro dichiarò la guerra alla Turchia, il piano dello Stato Maggiore corrispose perfettamente a questi disegni. La divisione Vukotic a nord mosse su Berana, la divisione Danilo dal centro su Tuzi, e la divisione Martinovic per la via del sud sul Tarabosch contro Scutari. Le dislocazioni erano pronte da due mesi. Ma Scutari non fu presa in ventiquattr'ore!

popolano non è errata. Ho osservato per molti segni che il Montenegro non si dorrebbe se lo stato di tensione dovesse durare a lungo; evidentemente, potrebbe attendere la stagione favorevole. In Bulgaria, dicono, si ha la stessa preoccupazione: quando la stagione dei lavori campestri sarà finita, l'occasione sarà più propizia.

Il mio vetturino è vecchio; tento una domanda: «Ma tu hai già preso parte alla campagna di trentacinque anni fa?» «Ah no, *señor*, ero *muy* piccolo. Ma mio padre, sì. Aveva già avuto la medaglia perchè aveva tagliato dieci teste turche — sapete, allora si dava la medaglia ogni dieci teste tagliate — e poi hanno ammazzato lui. Ora devo andare al suo posto.... Guardate, *señor!...*»

E accanto a noi è passata rombando, in una nuvola di polvere, l'automobile militare: portava munizioni alla polveriera sopra Cettigne.

*

La capitale brulica di armati. Vorrei che i giovinetti italiani vedessero in quale stagione della vita vanno sotto le armi i loro fratelli montenegrini; ragazzi di quattordici o quindici anni entrano in caserma al mattino, senza fucile e senza cartuccie: lo riceveranno oggi per la

prima volta. Dopo poche ore escono dalla caserma lavati, tosati, rivestiti di un'uniforme di tela *kaki*, e si radunano nella piazza d'armi per le prime istruzioni. All'ombra di un albero antico, il tenente impartisce le prime norme a questi giovinetti attoniti, che hanno i volti di bambini. Seduto a terra sul ciglio di un fossato, un sottotenente ancora impacciato nell'uniforme, ripassa sul manualetto militare la lezione che dovrà impartire a sua volta: è così nuovo agli studii, anch'egli.... Gli ufficiali russi istruttori girano per la piazza d'armi, osservando.

Così il Montenegro in armi si prepara alla guerra. Molti dei suoi soldati l'hanno già combattuta, da irregolari, andando gli anni scorsi a battersi coi gli albanesi contro i turchi. Credo lo facessero sopra tutto per odio contro i turchi, poichè non hanno simpatia per gli albanesi infidi. E infatti l'enigma albanese è forte. Che cosa vuole questa popolazione, a metà cristiana a metà maomettana, che accetta denaro dall'Austria e soccorsi dall'Italia, che occupa Uskub trionfalmente e cede il giorno dipoi alle promesse del governo turco, che è in armi fino ad ieri contro i regolari ottomani e che si lascia aizzare oggi dai Giovani Turchi contro i montenegrini? L'enigma albanese è il più forte enigma balcanico. Il Montenegro vorrebbe ingrandirsi ed occupare Scutari; avrebbe favorevoli pochi

albanesi cristiani, ma contrari i maomettani. Gli albanesi preferirebbero tutti l'autonomia, ma non sanno rimanere ostili al turco con fermezza, non hanno una linea di condotta decisa. Il caos balcanico è nei distretti di Giannina e di Scutari incomprensibile. E i montenegrini si vedono talora tirare addosso dagli albanesi che erano andati ad aiutare l'anno scorso: «Eravamo una volta — mi ha detto un richiamato venticinquenne — venti montenegrini, duecento albanesi e quattro *ragazzi* italiani. Gli italiani e noi ci siamo battuti; gli albanesi non si sono mossi; sono capaci soltanto di parlare e di accettar denaro da tutti per armarsi fino ai denti. Ma che cosa vogliono? Noi, slavi, vogliamo essere tutti riuniti: tutti, serbi, bulgari, montenegrini. Gli albanesi non sono slavi: con chi vogliono stare?»

Le domande si succedono sulle bocche di tutti, in questo che potrebb'essere l'anno fatale per la penisola balcanica, per il crogiuolo delle razze diverse, dove il Montenegro vorrebbe espandersi verso Scutari in Albania e rimpiange i fratelli erzegovesi sotto dominio austriaco: dove i serbi hanno rinunciato a vendicare i bosniaci sotto l'Austria, ma sperano di affratellarsi ai serbi di Uskub, in mano turca; dove i bulgari vogliono assolutamente l'influenza sulla Macedonia, la così detta terza Bulgaria; dove la Grecia vorrebbe espandersi nella Tessa-

glia e risalire dall'Epiro nell'Albania meridionale; dove l'Albania stessa oscilla fra il desiderio d'autonomia e la devozione al turco, a cui si sente affine; dove Salonicco finalmente è agognata dai greci e dai bulgari e dall'Austria, l'unica potenza che abbia un programma balcanico positivo, di fronte a quello negativo d'Italia e a quello protettore della Russia.

*

Le trombe montenegrine suonano la ritirata negli accampamenti. Una gran pace è sulle montagne quasi spopolate, donde poche donne scendono al piano cacciando avanti le pecore magre. La vecchia Montagna Nera attende le nuove aurore.

L'altra sera, a Cettigne, sono salito alla tomba di Danilo, del *voivoda* che precedette sul trono Nicola. Egli è sepolto su una piccola montagna che si erge a dominare la capitale; dalla sua tomba si guarda la città distesa nel pianoro, con le vie larghe e con le case basse.

Sono salito quando era già buio; solo, per una via di montagna, in cui i miei passi risuonavano stranamente sulla pietra; solo e senza sapere fin dove andassi. Improvvisamente il cielo mi si è aperto sul capo; le folte piante si sono diradate: ero giunto. Cettigne luminosa in basso; i grilli

canterini frinivano in modo assordante salutando il levar della luna, empivano l'aria di uno stridio misurato ed eguale. Il vecchio *voivoda* dormiva sotto la sua pietra sepolcrale, senza parole.

E anche il soldato di guardia – il montenegrino fedele — si era assopito al calar delle ombre, in mezzo alla musica fastidiosa dei grilli canterini, in una sera di pace.

Lo sveglierà domani la voce del nuovo *voivoda*.

III.

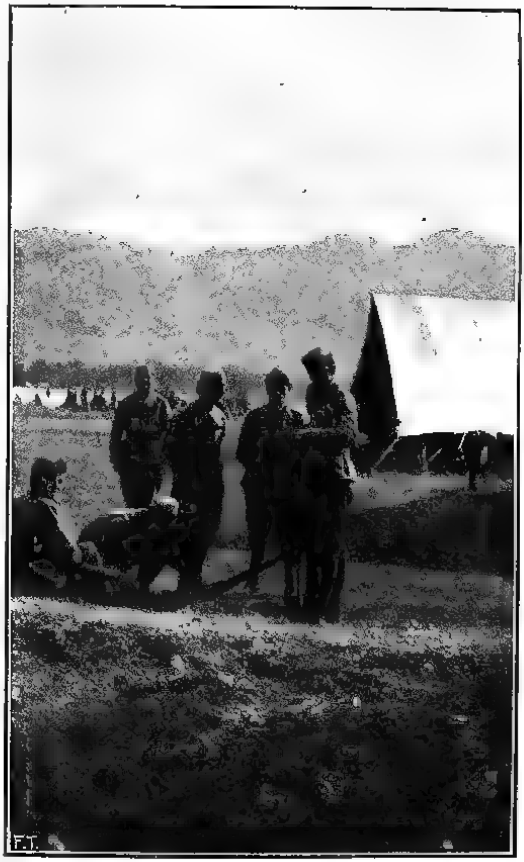
La commedia della diplomazia.

Cettigne, agosto 1912.

Sua Eccellenza il generale Mitar Martinovic, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e della guerra di Sua Maestà il Re del Montenegro, apre la porta della modesta sala di ricevimento ch'è nel palazzo del governo; si guarda intorno con un franco atteggiamento degli occhi, che scrutano dall'alto della persona possente, mi sorprende tutto intento ad osservare la carta geografica delle regioni contestate, e mi viene incontro.

— Eccellenza, io sono desolato di disturbarla in momenti di continuo lavoro, ma non potevo fare a meno di chiederle un colloquio, mentre l'opinione pubblica guarda al Montenegro con tanta ansietà.

— Realmente, sono giornate anormali nelle quali noi stessi siamo in attesa continua degli avvenimenti, che cerchiamo di regolare, ma



Un accampamento di truppe montenegrine.

Le dimostrazioni per la guerra a Sofia.

Sofia nuova: il Teatro.

Sofia nuova: la gran Chiesa ortodossa.

che possono anche svolgersi al difuori della nostra volontà. Lei dunque vorrebbe sapere....

(Il generale Martinovic, fra parentesi, è un vecchio allievo dell'accademia militare di Torino, benchè sia un giovanissimo uomo di Stato, e parla l'italiano ottimamente.)

— Vorrei sapere se, dopo l'allarme dei primi giorni d'agosto, la situazione si possa dire migliorata: la sconfessione del ministro turco da parte di Costantinopoli era sembrata a tutti la soluzione del conflitto....

— Lei non trova la situazione migliorata affatto; i rapporti sono tesi come al primo giorno perchè la ragione dei conflitti rimane. La questione è nota. Da molto tempo il Montenegro reclama una esatta delimitazione della frontiera con la Turchia: una commissione mista ha lavorato a questo scopo, ma la Turchia — ora che si tratta di firmare il protocollo accordato — cerca pretesti per perder tempo: vorrebbe firmarlo cioè.... appena pacificata l'Albania. In pari tempo la Turchia mantiene sulla sua linea di confine dei *blockhaus*, che dovrebbero essere a scopo semplicemente difensivo; è che al contrario le servono come basi di offesa; li cinge di trincee addirittura nel territorio montenegrino. I nostri sudditi vanno pacificamente ai lavori dei campi, e dai *blockhaus*, per opera dei cordoni di truppa turca che guarniscono il confine, si tira sui

nostri. Avviene così il primo eccidio di Zeta presso il lago di Scutari, con conseguente mutilazione dei nostri morti. Noi protestiamo e tentiamo la tattica remissiva vietando alla popolazione della frontiera di armarsi; qualche giorno dopo succede il combattimento di Kolascin, dove si sparge altro sangue, poichè alle solite provocazioni turche contro i nostri lavoratori, rispondiamo questa volta ordinando alle nostre truppe di distruggere il *blockhaus* turco e di inseguire il nemico.

A tutto questo tien dietro l'*ultimatum* del Ministro turco a Cettigne, sconfessato dal suo governo di fronte alla nostra franca affermazione: essere il buon diritto dalla nostra parte. Inviamo al confine il generale Vukotic e contemporaneamente inviamo una nota alle Potenze esponendo la questione e pregandole d'intervenire a Costantinopoli affinchè la contesa dei confini sia regolata secondo giustizia.

Le debbo dire ora che abbiamo inviato la nota da dieci giorni e che non abbiamo avuto ancora risposta. *Se la risposta non ci darà garanzie sufficienti, provvederemo con i nostri mezzi....*

— Il Montenegro farà da sè?

— Il Montenegro farà da sè. Non si stupisca della recisione di queste parole. Giorni sono è avvenuto un fatto nuovo: il massacro, da parte dei turchi, dei cristiani di Berane,

la quale trovasi in territorio turco, ma così prossimo al Montenegro che il massacro ha colpito anche i nostri sudditi, legati tutti in parentela con quelli di Berane. E le devo dire che l'eccitazione al confine nostro è ormai tale che non sapremmo come frenarla. Lei ha visto del resto questa mattina la dimostrazione per le vie di Cettigne. Era in seguito ai fatti di Berane.

— So che la dimostrazione doveva continuare dalla piazza del Mercato dirigendosi verso le Legazioni e terminando sotto il palazzo reale. Sarebbe stata la guerra....

— Il Montenegro vuole regolarsi secondo giustizia: le Potenze devono comprendere questo. Ma devono comprendere che *questa volta* (il generale Martinovic ha avuto uno scatto esclamando, quasi tra parentesi: «Per Dio, prima di tutto io sono soldato!») questa volta siamo decisi a vedere risolta la questione della frontiera che da troppo tempo si agita periodicamente, e che noi affronteremo risolutamente, *anche se per far ciò occorreranno dei grossi sacrifici.*

— Il Montenegro, mi pare, è in completa mobilitazione: gli artiglieri, se non erro, sono tutti sotto le armi, e....

— Non nascondo che abbiamo già preso quei provvedimenti che sono necessarii, data la situazione: naturalmente non posso dirle di più.

— Lei non è dunque, Eccellenza, ottimista?

— Non devo esserlo. Ripeto francamente che il Montenegro vuole agire soltanto per far riconoscere i suoi diritti. Rimane a vedere che cosa vogliano fare per noi le Potenze, e sopra tutto quale sia l'atteggiamento della Turchia, del nuovo governo che noi non conosciamo. Non possiamo sapere neppure se vi sia malafede voluta da parte dei turchi, e non dobbiamo ritenerlo: ma possiamo credere che il governo turco in questi momenti non sia in grado di mantenere l'ordine nei distretti vicini al confine, e non possiamo lasciare che siano continuamente turbate le nostre popolazioni.... —

Il generale Martinovic si è levato, mi ha steso la mano ed è rientrato nel suo gabinetto di lavoro: preparava i piani di mobilitazione.

Fuori della porta due o tre rifugiati albanesi con la *càpiza* bianca fra le mani, attendevano di parlare col ministro.

*

Il colloquio, che ho riferito testualmente e che si è svolto al Palazzo del Governo nel pomeriggio del 19 agosto 1912, non lasciava esitazioni di sorta: se all'indomani le potenze avessero risposto disinteressandosi della questione o se un nuovo massacro oltre confine avesse

resa insostenibile la posizione dei montenegrini presso il confine, sarebbe stata la guerra. A Cettigne, per una notte, vi abbiamo creduto. Nelle parole di Martinovic, dette con forza soldatesca eppure improntate al nervosismo naturale dell'uomo che ha preso un partito di grande responsabilità, non c'erano sottintesi. Tutto era chiaro nella sua esposizione, persino la classica frase finale con cui s'invoca a ragione di guerra l'incapacità del vicino a mantenere l'ordine presso i confini.

La calma ha potuto avere il sopravvento per qualche giorno ancora: ma è una calma fallace, poichè conosciamo ormai i sintomi precursori di uno stato d'animo bellicoso. Il valore di queste dichiarazioni resta immutato. Il Montenegro si prepara agli avvenimenti con questa disposizione d'animo: risoluto a vincere in un modo o nell'altro.

Dirò più innanzi quale mi appaia in questi giorni la fisionomia di questa strana piccola capitale che pare un gingillo, ed è un gingillo pericoloso.

Per ora la vita del paese ed il suo avvenire oscillano fra questi due poli: la guerra e la diplomazia. Forse la diplomazia perderà.

Il Montenegro — possiamo scrivere la semplice frase non perchè sia retoricamente bella, ma perchè è vera — il Montenegro vuole la guerra, e l'Europa vuole la pace.

Ma il Montenegro non è arbitro del suo destino, poichè vorrebbe — almeno fino ad un certo punto — agire secondo la volontà d'Europa; ha seguìto questa volontà fino ad oggi; e ne ha tratto parecchi beneficii. Vorrebbe non perderli. Quando un vento di guerra passò sulla popolazione nel 1908, per l'annessione dell'Erzegovina all'Austria, il popolo voleva la guerra, ma non la voleva il governo, il quale capiva di aver a che fare con una potenza formidabilmente armata, e sapeva inoltre come non una goccia di sangue sparso potesse giustificare il conflitto.

Oggi la guerra è nei voti anche del governo (Martinovic ha parlato chiaro) poichè il governo sa perfettamente, in primo luogo che la Turchia è facilmente attaccabile al confine, sopra tutto in questo momento; e in secondo luogo che troppo sangue è stato sparso per esser certi di evitare il conflitto in modo definitivo.

Ma il governo, si capisce, cerca ogni mezzo per alleggerire la propria responsabilità di fronte all'Europa. Il lavoro del telegrafo nella minuscola capitale è in questi giorni enorme. Nè soltanto del telegrafo. Otto giorni dopo i primi conflitti è giunta dall'Italia una persona che non aveva nessun incarico ufficiale, ma che portava l'espressione del pensiero d'un augusto personaggio a chi regge le sorti del regno mon-

tenegrino. Il messo italiano non si è trattenuto a Cettigne che una notte, ed è ripartito subito. Conviene aggiungere ancora che, se l'Italia ha naturalmente legami vivi col Montenegro, sarebbe assurdo credere a legami di una politica dinastica che non solo non esiste, ma è spesso ben diversa nelle due corti;[1]) inoltre l'influenza politica del nostro paese — nonostante gli interessi commerciali che l'Italia ha saputo suscitare qui – è molto relativa.

In verità, il governo montenegrino ascolta soltanto la voce del governo russo: non soltanto il suo esercito è un corpo d'esercito vestito dal tesoro russo e istruito da ufficiali russi, ma una reale intesa esiste fra i due governi. Re Nicola è sovrano troppo accorto perchè questo legame si trasformi per lui in vincolo di sudditanza, ma è anche troppo accorto per non comprendere i beneficii della protezione russa. Se la Russia oggi desse licenza, il conflitto sarebbe già scoppiato. Ma.... il famoso *ma* esiste anche questa volta: la Russia è sul punto di garantire un prestito

[1]) I fatti hanno confermato queste mie informazioni: se la famosa lettera di Vittorio Emanuele a Nicola pubblicata dal *Figaro* è apocrifa, le parole amare dette da Nicola a un giornalista alcuni mesi or sono intorno all'Italia sono vere E l'atteggiamento dell'Italia ha confermato queste previsioni. Il Montenegro ci ha ricambiato, del resto, durante e dopo la guerra balcanica, di vivissima antipatia.

forte (per il Montenegro è forte anche una somma di otto o dieci milioni), fornito forse da capitali francesi: ingegneri francesi studiano, per conto di possibili iniziative russe, il tracciato di nuove ferrovie. Ferrovie, tra parentesi, che completerebbero l'opera italiana trasformandola in slavo-latina, con prevalenza (naturalmente) slava, ma con buon effetto annullatore di una possibile linea d'incrocio austriaca.

Il Montenegro, poverissimo, vorrà arrischiare di perdere questo prezioso appoggio finanziario? La guerra con la Turchia potrebbe significare ciò. Il dilemma è forte.

*

Anche il popolo lo comprende.

Voi sentite i montanari — mentre si ingillano con la *capa*, il berretto montenegrino; o mentre si tormentano nervosamente le *opanche*, le ciocie, con la punta del bastone — parlarvi dell'Europa come di un nemico misterioso, che si teme perchè si rispetta, che non si può odiare poichè non vi offende, ma che v'impaura perchè non si può affrontare. Soltanto l'alleanza dei popoli balcanici li metterebbe in grado di sfidare la volontà d'Europa. E ci si pensa, oggi. Il ministro di Grecia a Cet-

La mobilitazione in Bulgaria:
un reggimento di cavalleria in marcia.

La mobilitazione in Bulgaria: accampamenti di truppe.

tigne riceve comunicazioni dal governo di qui ad ogni ora. Il ministro di Bulgaria a Cettigne è andato ieri a Sofia per riferire al suo governo. Quando il montenegrino vi parla di politica, e ve ne parla sempre con grande accortezza, vi rivela completamente il suo temperamento, e sopra tutto la strana condizione in cui lo ha messo l'assurgere graduale del suo paese fra le nazioni d'Europa. Questa minuscola provincia, fra le più povere del mondo, ha innegabilmente l'importanza politica di uno Stato di prim'ordine. Ne è nato questo fenomeno: che un paese esclusivamente di soldati, si è trasformato in una popolazione di diplomatici. Oggi devono essere diplomatici per forza, perchè non possono battersi, e — come slavi — sanno esserlo con gusto quasi sempre. Ma i maligni dicono che questo continuo *causer politique* dei montenegrini nei «circoli» della capitale, modesti come trattorie, o negli ambulatorii dei ministeri, che sono i corridoi stretti di un unico casermone di cattivo gusto, dà alle volte al loro atteggiamento confrontato con le reali proporzioni del mondo, un sapore di comicità....

I montenegrini non ne hanno colpa. Poichè dimostrano sinceramente che preferirebbero la guerra alla diplomazia. Il fortunato esercizio della diplomazia non li ha infrolliti. Un contadino mi diceva schiettamente: «Ora che siamo diventati un Regno dobbiamo acquistare il territorio degno d'un Regno. L'Europa ce lo deve permettere».

Il contadino, probabilmente, non conosceva la famosa risposta data da Re Nicola all'Imperatore d'Austria che lo felicitava per aver *trasformato* il Principato in Regno: Re Nicola rispose nel brindisi accennando a un *ricostituito* Regno montenegrino.

Mi sono fatto in questi giorni un amico in Johan Martinovic, il *cavas* del Ministro greco, uno dei trecento Martinovic che servono nell'esercito, dal Ministro della guerra a questo umilissimo ma schietto tipo di popolano. E ho.... intervistato anche Johan. Sua Eccellenza non si abbia a male per l'accostamento casuale, che non saprebb'essere irriverente. Johan idolatra il presidente del Consiglio, e teme che il generale Vukotic mandato al confine non voglia, come Martinovic, la guerra. «Scrivete

— mi ha detto nel suo curioso gergo veneto-montenegrino — scrivete nei vostri giornali che devono lasciarci battere. Non pecore: uomini siamo! L'Europa non ci lascia fare, e ci tratta peggio che i cani perchè siamo poveri. Siamo poveri, ma abbiamo la testa per studiare, e se non parliamo altra lingua che la nostra povera lingua *sciava*, non vuol dire che sentiamo come le bestie!» Johan si commuove fino alle lagrime, mi prende per le mani: «A noi poveri tutti dir bestia, dir ladro, dir assassino! Ma noi non siamo.... Sono trent'anni che non ci battiamo, che non ci lasciano battere. Non se ne può più. E i turchi vengono, e ammazzano uomini, e ammazzano bambini, e ammazzano le donne che *portano* i bambini. Questi sono i turchi. Ah, lasciami andare, signore: ho male al cuore!»

E Johan — che non è una figura retorica, ma un montenegrino vivo e fiero, che parla così — se ne va borbottando: «Voi prendete Tripoli, e Costantinopoli se volète. Noi vogliamo Scutari. Ah, se il nostro Re ci comànda....»

Quando comanderà il Re? Entro nell'atrio del *Grand Hôtel*, il popolare albergo di Vuko, e dò un'occhiata alla parete dove si affiggono quotidianamente i telegrammi del *Correspondenz Bureau* di Vienna.... Costituiscono il rudimentale giornalismo cettignese insieme con un piccolo foglio slavo, e li attendiamo

con morbosa impazienza: «Notizie dell'Albania....» Ecco intorno, intenti alla lettura i varii ospiti dell'albergo: un generale medico russo che ha adottato il costume montenegrino e un giornalista tedesco; il direttore della Compagnia di Antivari e il ministro della Grecia; un segretario del ministero delle finanze e la famosa Miss Durham, la viaggiatrice inglese detta la *regina dell'Albania* per la popolarità che ha acquistato fra quelle popolazioni....

Il piccolo foglio litografato in un francese barbaro reca le notizie del mondo quassù.... Leggo e mi guardo in giro, e ho la sensazione curiosa che il mondo quest'oggi graviti un poco intorno a questo piccolo borgo, e mi pare di vivere in mezzo a quella che sarà la storia di domani.

IV.

"Laggiù, dietro quei monti...,,

Cettigne, agosto 1912.

— *Vous avez vu qu'à Deauville, maintenant, les hommes se promènent cheveux nus? Et les dames ne marchent plus naturellement, mais se promènent* a tempo di «tango»? *On dirait qu'elles dansent.... Enfin, c'est la mode....*

— E a Cettigne contate di fare lo stesso?

— *C'est possible: il faut donner du bon ton à votre petite capitale....*

Questi discorsi si possono sorprendere fra le sei e le sette del pomeriggio, nel giardino pubblico della capitale montenegrina, fra un diplomatico straniero che ritorna dalla licenza passata a Deauville, la piccola città francese di moda quest'anno, e un alto funzionario montenegrino, sollecito dei progressi del proprio paese. Le preoccupazioni per la guerra non sono diminuite ma l'usata vita riprende il suo tono. Cettigne mondana appare sopra le impa-

zienze di Cettigne patriottica. Ed è, per molte ragioni, assai meno degna di elogio.

Alle sei, vedete arrivare in bell'ordine alla rotonda dei giardini la banda militare montenegrina, composta di quattro o cinque schiere di musicanti impettiti (in uniforme di guerra anche quelli) e fregiati di un numero inverosimile di decorazioni. È incredibile come i montenegrini siano affezionati alle decorazioni; questi musicanti sono costellati di croci come potrebbero esserlo da noi degli aiutanti di campo o dei maestri di palazzo. Potete imaginare che cosa accada salendo nella gerarchia! Tanto più che al Montenegro vi è un uso curioso: chi ha, per esempio, l'ordine di Danilo di prima classe, ha diritto naturalmente ai titoli di tutte le classi inferiori e ne porta con disinvoltura le insegne; imaginate da noi un «gran cordone» che portasse al petto i distintivi di gran croce, grande ufficiale, commendatore, ufficiale, cavaliere.... Al Montenegro si usa così.

Volgiamoci dall'altra parte, mentre la banda intuona un allegro *pot-pourri* (non della *Vedova allegra*, che al Montenegro credo sia proibita....) e dirigiamoci verso il *tennis* della principessa Militza, la bionda sposa di Danilo principe ereditario. A quest'ora il *tout Cettigne* si raccoglie da lei; fino all'anno scorso si frequentava anche lo *skating*, ma credo sia passato di moda dopo la grave caduta di una signora

Il *tout Cettigne*, conveniamone, non è numeroso. Ma è brillante. In dieci minuti passate in rassegna tutta la corte. Ecco la principessa Xenia — chiome corvine, occhi scrutatori — al volante dell'automobile che esce rombando dal palazzo reale, passa accanto al *tennis* che è a lato del palazzo di Danilo, e s'inoltra verso il Belvedere.

La principessa Vera, più giovane, appare quasi alla stess'ora — snella, elegantissima, chiusa nell'abito nero — e monta elegantemente un cavallino docile, scortata da un vecchio ufficiale montenegrino; si dirige al piccolo trotto verso il Belvedere, donde Cettigne si affaccia al bacino della Rjeka.

Soltanto la casa del principe Mirko, rifugio minuscolo in faccia al palazzo reale, rimane chiusa: non un'anima viva alle finestrine del pian terreno o dell'unico piano superiore che si aprono nella casetta dall'apparenza quieta e modesta di un villino olandese.

Re Nicola invece esce dal suo palazzotto recentemente rimodernato — lì accanto è la mole rossa del *Bigliardo*, la vecchia casa reale abbandonata — e si reca in vettura al palazzo di Danilo (cioè alla più elegante delle dimore regali e principesche di Cettigne) per parlare con qualche ministro mentre le principesse o le eccellenze femminili giuocano al *tennis*.

E il *tout Cettigne* è al completo.

La famiglia reale, qualche alto funzionario montenegrino con la famiglia, e il corpo diplomatico costituiscono la Cettigne che si diverte e che imita la gran vita mondana in questa capitale di cinquemila abitanti, dove il teatro si apre d'inverno — come da noi per la stagione d'opera — per una stagione cinematografica.

Le Legazioni di Russia, d'Austria, d'Italia, di Francia, di Germania e d'Inghilterra concorrono assai ad animare l'ambiente mondano di Cettigne; le Potenze si combattono qui nelle apparenze esteriori; gli unici edifici monumentali della città sono appunto le Legazioni, da quella sontuosa d'Italia che si erge all'un capo, sulla via di Niegus, a quella di Russia, che si erge all'altro, sulla via di Rjeka. Serbia e Bulgaria hanno affittato due casette modeste sulla via che conduce dal *Grand Hôtel* al palazzo reale. La Grecia ha alloggiato il suo ministro al *Grand Hôtel*. Sappiamo dunque dove si faccia la politica delle sei grandi potenze e quella dei tre Stati balcanici nemici dei turchi, gli Alleati di domani....

Si capisce come in un piccolo ambiente la vita diplomatica assuma un'importanza enorme, affiori — per così dire — sulle vicende tenui della vita cittadina: ogni giorno vi è un pranzo alla Legazione austriaca o un thè all'italiana, una colazione dal ministro di Russia (il

più influente dei ministri.... montenegrini) o una partita di *tennis* alla nuova Legazione d'Inghilterra. L'etichetta — non si crederebbe, nevvero? — l'etichetta è a Cettigne sovrana. A pochi giorni di distanza potevate vedere Re Nicola, questo valoroso soldato e questo politico savio, andare alla Cattedrale ad una Messa di parata per il giubileo dello Zar dei bulgari, o recarsi in vettura alla legazione d'Austria per porgere i suoi auguri al generale che rappresenta a Cettigne S. M. Francesco Giuseppe. È vero che la Messa per lo Zar dei bulgari ha dato luogo a manifestazioni d'entusiasmo e non è stata più una cerimonia d'etichetta, ma una dimostrazione per l'alleanza balcanica.

Re Nicola è circondato da guardie numerose, i *perianik*, come non ho visto mai per nessun altro sovrano. Vero si è che, nonostante la sua immensa popolarità e nonostante l'idillio che pare egli fili da tempo col suo popolo, anni sono fu sventata una congiura grave contro il sovrano. E per questo forse le guardie non sono semplicemente un lusso regale, come inclinano a credere i maligni.

Poichè (e il lettore ormai se n'è accorto) questa vita mondana della piccola capitale si presta al parlare un poco arguto dei maligni. Il Montenegro caratteristico è il Montenegro in armi che abbiamo imparato a conoscere, e che certamente non traligna. Ma questo Montenegro

fittizio che il «concerto europeo» vorrebbe instaurare a Cettigne, non può non essere — per un osservatore che vi capiti d'improvviso — lievemente comico. È tutto questione di proporzioni. Una quindicina di Eccellenze in una città di cinquemila abitanti; quattro palazzi sovrani in una capitale dove si contano sulle dita gli edifici con due piani, sembrano troppi.... Non lo sono — notate bene — poichè una capitale, anche se piccola capitale in un piccolo regno, deve sempre apparire tale; ma non è neppur colpa dell'osservatore se il nocciolo è cresciuto smisuratamente in una pesca che ha poca polpa: soda, ma poca.

Si vengon pensando queste cose mentre la banda dei molto-decorati musicanti suona nel giardinetto pubblico; mentre le principesse ritornano dal Belvedere al *tennis* della principessa Militza. Questa sera i ministri esteri, che ora stanno facendo la corte alle signore o sorbendo il *thè*, telegraferanno ai loro governi che lo stato d'animo del paese è sempre eccitato (ed è vero), ma che si può contare sulla ragionevolezza dei dirigenti. Nei circoli della capitale (i caffè della via maestra) e negli ambienti di corte (la *pelouse* davanti al palazzo di Danilo) si spera fondatamente che le complicazioni saranno evitate. (E probabilmente i diplomatici si ingannano.)

Eppure tutti soffrono di questa imposizione

della vecchia Europa allo spirito guerriero del Montenegro. Tutti: i principi e i ministri del Re che sarebbero domani ottimi capitani; i popolani che ascoltano le sinfonie eroiche pensando alla guerra.

— Siete fiero dei progressi del vostro paese? — ho chiesto a un montenegrino intelligente che mi accompagna in questo vagabondaggio attraverso Cettigne, mutata in *ville d'eaux* dove i diplomatici decidono i destini d'Europa.

— Un poco, signore: ma non dobbiamo vivere sempre così. Abbiamo bisogno della guerra....

— Non vorreste dunque a nessun costo la pace?

Il montenegrino ha guardato il ministro di Russia che si avvicinava, parlando calorosamente con uno dei personaggi di Corte più prossimi al Re; e ha scosso il capo:

— *Nema, gospodin*. No, signore....

Poi, fra un sorso e l'altro della *mastica* portata dal *cauagi* al caffè, mi ha spiegato quello di cui avrebbe bisogno il Montenegro per divenire veramente un grande paese.

*

Il Montenegro moderno è straordinariamente povero: questa condizione di cose lo tiene spesso in uno stato di soggezione. Nei periodi in

cui nessuna preoccupazione politica incombe sul paese, gli sforzi di evoluzione si compiono, e riescono bene. Nei periodi di crisi politica le potenze che hanno in mano l'avvenire commerciale del Montenegro, vorrebbero servirsene per guidarne i destini.

Il male si è che il Montenegro ha fatto finora poco da sè; abitato da soldati magnifici, non si può dire che sia abitato da lavoratori troppo solerti. È difficile vedere un paese più brullo di questo regno completamente alpestre; e se voi scorgete qualche rarissimo abitatore disperso su per le vie montane, potete esser certi che si tratta di una donna. La donna porta i carichi, la donna si dà alla pastorizia. L'uomo.... L'uomo — vi si risponde — non c'è. E non è un paradosso: in un paese che non tocca i trecentomila abitanti, gli uomini validi dovrebbero essere poco più di cinquantamila; se ne calcolate trentamila sotto le armi e diecimila all'estero, vedete che i maschi rimanenti non sono troppi: fra costoro sono i pochi montenegrini attivi. Gli stessi emigranti, quando ritorneranno, sdegneranno di lavorare. Il montenegrino — se ha bisogno — va a lavorare all'estero, a far lo sterratore in America. Ma in patria, se può, non lavora. Ne consegue ch'egli è spesso il peggiore nemico di sè stesso. La sua felicità consiste nell'impugnar l'armi.

Non mancano i montenegrini di talento che

secondano le iniziative straniere, sopra tutto a Cettigne. Fuori di Cettigne, l'iniziativa è stata fino ad oggi quasi tutta italiana; l'Austria incute rispetto al Montenegro con i suoi cannoni che dalla montagna spiano la via della capitale; lo invade con le sue corone, ma non si può dire che abbia saputo conquistarlo economicamente; la Russia lo protegge moralmente e lo arma materialmente; non aveva piantato finora i segni di un vero dominio commerciale, ma credo sia prossima a farlo d'accordo col capitale francese.

L'Italia ha già fatto: la Compagnia di Antivari ha costruito il porto della più bella rada montenegrina e la ferrovia fino a Vir Bazar, riallacciata al servizio italiano di navigazione sul lago di Scutari.

La Regìa cointeressata dei tabacchi è iniziativa italiana. Gli impresari italiani sono numerosi. L'italiano è parlato quasi da tutti al Montenegro. Soltanto la compagnia di navigazione *Puglia* non riesce a battere la concorrenza (ed è naturale) di una società formidabile come il *Lloyd austriaco* che, se non erro, fa scalo a Cattaro tre volte alla settimana, e una ad Antivari, e altrettante nel ritorno.

Ma se l'espansione economica italiana non potrà seguitare, la nostra condizione sarà quella dei pionieri che hanno additato la via e che non raccolgono i frutti che meriterebbero. Dico que-

sto perchè pare che un'iniziativa ferroviaria franco-russa sia per coronare l'opera degli italiani. Se gli italiani non entreranno in lizza, ancor una volta converrà chiederci quale programma preciso noi abbiamo, tentando da molti anni tante vie e lasciandole poi sistematicamente a metà.

Nel Montenegro abbiamo fatto molto; oserei dire che abbiamo fatto industrialmente tutto il poco che si poteva in questo paese, che non ha ancora a Cettigne una fabbrica. Non una fabbrica e poche botteghe; le goldoniane botteghe del caffè, gli spacci dei tabacchi e gli emporii di costumi nazionali....

Bisogna vedere i nostri lavoratori all'opera per esaltarsi invece ancora una volta intorno alle virtù della nostra razza. Ho conosciuto molto bene a Cettigne il commendatore Lerco, direttore della Compagnia di Antivari, una vera potenza italiana nel piccolo Regno, e poche volte ho avuto dinanzi a me una più superba imagine di lavoratore modesto e tenace, chiuso nel pensiero del suo còmpito e pure così genialmente atto a scrutare le condizioni del Montenegro moderno. Quest'uomo, che ha viaggiato per diecine e diecine d'anni dalla Lapponia alla Persia, dall'Islanda al Marocco, dall'Himalaja al Canadà, dalla Mesopotamia agli Stati Uniti, non ha esitato a rinchiudersi da sette anni nel Montenegro, che conosce ormai palmo a palmo.

Le grandi imprese hanno bisogno di queste tempre. E devo dire con orgoglio che l'Italia ormai ne novera parecchie, cui potrà affidare domani le sorti del suo nuovo impero. Nè meno mirabile esempio di devozione a un'idea mi hanno offerto i giovani ingegneri della Compagnia d'Antivari, i quali vivono quasi fuori del mondo, laggiù nella piccola Pristan che si apre sulla rada, e che soltanto il breve mare separa dall'Italia, pur tanto idealmente lontana.

Si può chiamare devozione a un'idea anche questa, poichè l'impresa commerciale ed economica che vive del loro lavoro ha, per la espansione del nostro paese, tutta la nobiltà di un grande ideale. Sono stato loro accanto ad Antivari tutta una sera, e — inavvertito — ho potuto conoscerli meglio, e sentire gli sfoghi della libertà e della giovinezza domate in quel luogo d'esilio. Ricordo le parole nostalgiche che fiorivano loro sulle labbra ad ogni ricordo d'Italia, ad ogni pensiero d'amore, e la saldezza fraterna con cui sentivano di dover rimanere insieme in quel duro posto di lavoratori oscuri. A un tratto la melanconia della sera e la nostalgia della casa ha preso veemente uno dei giovani, che si è recato al pianoforte dell'albergo, e ha incominciato a tentare i tasti con mano leggiera.... Dopo pochi minuti tutti gli erano accanto e pareva affidassero la loro anima nostalgica a quella sonante melodia....

*

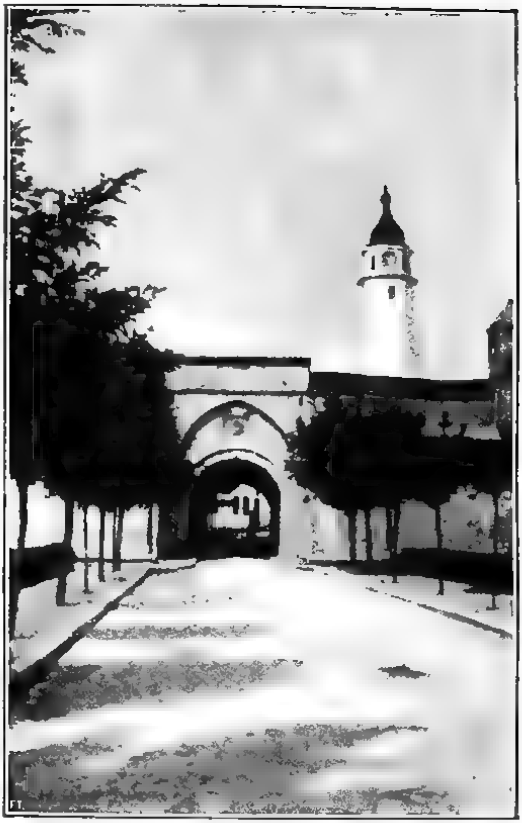
Le sorti del Montenegro sono nella regione di cui ora ho parlato, non nella cittadina di parata che ho descritto intonandomi forse ai ritmi di operetta che la musica militare suonava nel giardino davanti al palazzo di Danilo ieri sera.... Per i molti tesori di energia che gli son consacrati il Regno potrà progredire.

La guerra dovrà destarlo, poichè è la grande passione di questo popolo sano, che l'ama come il suo più rude lavoro. Se il Montenegro non riuscisse a battersi, minaccerebbe di far la figura di un piccolo cantone svizzero, in cui la diplomazia internazionale — impresario oltremodo accorto — vuole impiegare le regalità come attrattiva massima di *réclame*, e in cui la popolazione è costituita da una schiera di Guglielmo Tell pronti ad ogni ora a rinnovar l'esercizio famoso.

Il Montenegro deve ricordare all'Europa che i suoi Guglielmo Tell sanno tirare per davvero anche se oggi li impacci un poco l'uniforme russa di cui li hanno vestiti....

Ed è prossimo a ricordarlo.

A Cettigne non suona soltanto, nei giorni festivi, la musica militare, riprendendo i *valzer*



Ingresso all'antica fortezza di Belgrado.

La mobilitazione in Serbia: una compagnia di zappatori.

smessi delle operette viennesi. Vi è una melodia popolare che si ode ad ogni ora per le vie, sulle labbra dei richiamati che vengono ad ingrossare la grande fiumana; ed è il canto che Re Nicola ha insegnato: «Laggiù, dietro quei monti, sono le rovine d'un antico castello, castello di un mio Re.... Laggiù, dietro quei monti, è la tomba di Milosc.... Là troverò la pace quando il serbo non sarà più schiavo».

I montenegrini lo cantano e guardano a Scutari.

BULGARIA.

V.

La grande ora della Bulgaria.

Sofia, agosto 1912.

Al confine serbo-bulgaro di Tsaribrod varii indizii ci avvertono del passaggio di frontiera: un orologio bifronte segna sotto la medesima tettoia due ore diverse, a seconda del fuso orario verso il quale è rivolto. Entrando nell'Europa orientale facciamo il prezioso guadagno di sessanta minuti: la sensazione è piacevolissima, opposta a quella che provavo mesi sono a Tunisi, lasciando il fuso dell'Europa centrale per quello dell'Europa occidentale.

Altri indizii meno astronomici ma più pratici confermano che siamo in una nuova regione dopo aver corso per due giorni attraverso gli Stati austriaci, ungheresi e serbi. La lingua francese riprende il sopravvento sulla tedesca come lingua d'uso per noi che balbettiamo a mala pena due o tre parole slave e guardiamo la maggior parte delle scritte locali col terrore con cui si contemplano i ge-

roglifici venerandi. Il berretto — questo stranissimo distintivo dei popoli balcanici — conferma che siamo entrati in Bulgaria. I montenegrini portano tutti la *capa;* i serbi hanno copricapi di varie foggie, dal berrettone con visiera larga alla calottina pelosa del pastore; i bulgari hanno una *casquette* in tutto simile a quella dei *mujiks* russi. Non vi è possibilità di errore. Siamo nel regno dello Zar Ferdinando.

L'espressione d'Oriente fila a traverso la pianura che si allarga appena ci avviciniamo a Sofia. Nella grande estensione della terra nera e feconda, lavorata da innumeri coltivatori, la capitale sta. Abbiamo attraversato venendo a lei, al di là e al di qua della frontiera, Pirot e Slivnitza, i campi di battaglia in cui si manifestò la prodezza e l'intelligenza del primo principe di Bulgaria, Alessandro di Battenberg, quando ruppe improvvisa la guerra contro la Serbia. Più lontani sono altri campi di battaglia famosi, sui quali la Bulgaria meritò più di trent'anni or sono la propria indipendenza con l'aiuto della Russia protettrice possente: Plewna e Schipka, nomi epici nella storia militare recente.

Sofia, la capitale moderna, pare vigilata ad oriente e ad occidente da questi campi di battaglia e nella grande calúra solare pare esali il suo spirito a traverso la terra nera delle

sue campagne. Il fumo delle officine e il luccicare delle cupole dorate sono i primi segni della città ormai vicina; il treno si ferma rombando nella stazione: Sofia, la capitale!

E subito un desiderio ci prende di conoscerla tutta, di scrutarla nella sua strana fisionomia di città moderna sovrapposta al villaggio turco antico, di imparare a conoscerla bene per poterci assuefare poi con minore sforzo alla psicologia dei suoi abitanti. Tanto grazioso e ospitale è l'aspetto di questa giovine capitale di centoventimila abitanti, che si è moltiplicata sei volte nella breve vita di un principato di trentacinque anni ormai trasformato in regno da quattro, e retto senza turbolenze da un sovrano che celebra oggi il giubileo di venticinque anni della sua corona....

Ma Sofia non mi si è rivelata subito, tanto è vasta e varia e complessa nei suoi molteplici aspetti. Nei primi giorni ho dovuto rimanermene pago della prima impressione di letizia e d'ammirazione — mai smentita, del resto, durante la mia permanenza in Bulgaria; un'impressione che risponde bene alla fiducia istintiva inspirata da questo forte e savio popolo bulgaro, ch'io reputo arbitro della situazione balcanica.

Poi, a poco a poco, anche la vita intima di Sofia mi è apparsa più nitida, si è svelata di sotto l'aspetto un po' rigido della città nuo-

va, chiusa fra i suoi *boulevards* alberati e le sue chiese dalle cupole dorate, fra i ministeri e le legazioni, raccolta intorno al *Konak* moderno ed elegante che si erge al centro della città in una piazza piena di sole. Il palazzo reale guarda giù giù fino al ponte dei Leoni, dal quale entra in Sofia chi venga dalla via ferrata; o fino al ponte delle Aquile onde Sofia si schiude verso la campagna e verso il verde perenne, a traverso i viali del parco di Boris. La folla gaiamente estiva ed elegantissima negli acconciamenti moderni, sciama a traverso i viali, e sale verso la città; passa nella piazza della Libertà accanto al Parlamento, all'ombra del monumento elevato allo Zar liberatore, opera insigne dello Zocchi; volge lo sguardo verso la nuova cattedrale ormai pressochè compiuta; si chiede che cosa si trami nel palazzetto del Ministero degli Esteri; dà un'occhiata alla palazzina della Legazione d'Italia pensando a un paese che è in guerra col suo stesso nemico, la Turchia; si stende a fiumana passando davanti al loggiato del Circolo degli ufficiali, donde — a due passi dal Palazzo reale — metà Sofia guarda l'altra metà che sfila. È inutile dire che, delle due metà, il sesso maschile è in prevalenza sotto le colonne del casino militare, mentre il sesso femminile tempesta di colori vivi la strada, rinnovandosi come una corrente multicolore.

Di sera, Sofia perde un poco questa sua fisionomia di città nuova e linda; i *trams* che la percorrono tutta si diradano: la folla della capitale si riversa nella gran Via del Commercio, assume aspetti più varii in un ambiente più pittoresco. Un'orchestrina di *tzigani* suona una musica languida e sensuale in un caffè elegante; dallo steccato di un giardino dove hanno improvvisato un caffè-concerto popolare si odono le ultime note di un duetto che termina con uno squillo marziale: *Tripppoli sarà italiaana....* (e giù un grande scroscio d'applausi che commuove me, ignoto passante italiano); dalla moschea turca esce un mormorìo confuso di fedeli che celebrano il *Ramadan....* Sono gli ultimi maomettani della capitale, la quale per mostrare la sua condiscendente tolleranza al loro culto ha incoronato d'una fascia di lampadine elettriche il minareto sovrastante: *Ramadan* con luce elettrica e fuochi di bengala....

*

A questa Sofia dei giorni normali, un'altra se n'è sovrapposta in questo mese, ed è Sofia che parla della guerra nelle piazze, nei caffè, nelle botteghe, nelle redazioni dei giornali e negli atrii delle banche, nei circoli rivoluzionarii, nelle sale dei ministeri.... Il massacro

di Kociana è del 1.° agosto: da un mese esatto Sofia vive pensando alla guerra. Ho trovato la situazione qui diversa da quella che era nel Montenegro: nel Montenegro la guerra è voluta dal popolo, ma anche dal governo che parla in termini ben risoluti; in Bulgaria il popolo vuole la guerra come nel Montenegro, ma il Governo non ne parla ancora come di una necessità. Dirò di più: in Montenegro la guerra si prepara da tempo; in Bulgaria — fino ad oggi — non si sono presi provvedimenti militari visibili.

Dopo di che, conosciamo troppo bene la diplomazia per non conchiudere così: il Montenegro che ha preparato e voluto la guerra, dovrà subire forse le conseguenze degli indugi altrui; la Bulgaria, che ha mostrato di avere qualche dissenziente sui vantaggi dell'« avventura », potrà essere la determinatrice degli eventi. La situazione, oggi, è più pericolosa qui che nel Montenegro.

Ma è — ripeto — una situazione strana: il governo non ha esitato a dichiararsi per settimane e settimane d'accordo con la Turchia; l'esercito ha mobilizzato soltanto due divisioni per le consuete manovre autunnali, si dice. I rivoluzionari macedoni e la stampa invece conducono un'incessante propaganda in favore della guerra. Il ministero ch'è al potere è retto dal signor Guechow, quello stesso

ministro di Bulgaria a Costantinopoli — se non erro — che vedendosi nel 1908 trattato da semplice agente diplomatico di uno Stato vassallo, lasciò la Turchia e diede occasione al suo paese di proclamare l'indipendenza e di minacciar guerra all'impero osmano. Sono al potere con lui i nazionalisti e gli *zankowisti* (il partito russofilo), mentre gli *stambulovisti* — che non solo non sono ora al potere (partito ultranazionalista radicale) ma che hanno alcuni dei loro ex-ministri sotto processo per sospetto di concussione — vengono designati da molti come gli agitatori dell'opinione pubblica.

In verità l'opinione pubblica è oggi spontaneamente commossa, e se mai il lievito fermentante è rappresentato dagli emigrati macedoni straordinariamente numerosi, da questo popolo d'irredenti che in Bulgaria invade l'esercito la scuola il commercio, e che grida ad ogni ora il suo diritto alla vita. Questa è la Bulgaria che oggi si agita. Vedete per le vie i popolani fuggiti dalla frontiera nei loro abiti da pastori; trovate negli alberghi i rivoluzionarii macedoni venuti a gettar qui le basi delle nuove trame: ecco la nuova Sofia dei nuovi giorni. Non dissimile doveva esser l'aspetto di Torino ricolma d'emigrati alla vigilia delle guerre nazionali.

Anche il Re è a Sofia. Ma pochi ne parlano.

Lo Zar Ferdinando non è ancora popolare; il suo giubileo celebratosi in questi giorni non ha servito che come pretesto ai patrioti per manifestazioni di lutto; la patria era in pericolo. Alcuni dei suoi critici credono che le sue continue visite a Vienna, di cui molti gli muovono appunto, siano le mosse di un sovrano accorto che ha provocato la proposta Berchtold nell'interesse della Macedonia; altri lo vorrebbero come Nicola del Montenegro vicino al cuore della Nazione, pronto ad agire.

Pure — lo si sente per mille segni — questa è la grande ora della Bulgaria. Il Re e il governo che dichiareranno la guerra saranno esaltati.

La lotta con i turchi è attesa con tanta religiosa ansietà che nessuno la concepisce se non combattuta all'ultimo sangue. E non vi è, in questa dichiarazione che tutti vi fanno, alcun cinismo. Non è l'antica ferocia ma la serena fermezza del soldato che vi dice: «Se ci batteremo quest'autunno, la guerra sarà senza prigionieri, da una parte e dall'altra».

Mentre si aspettano gli eventi, mi sono fatto condurre dai capi del movimento nazionale. Ormai la parola è a loro.

VI.

I rivoluzionari macedoni.

Sofia, settembre 1912.

Al terzo piano di un albergo di second'ordine, seduti intorno ad un grande tavolo verde, stanno il colonnello Protogueroff presidente del comitato nazionale (di cui è vicepresidente il dottor Polikron Neicev); il dottor Vladoff; pochi altri membri del consiglio, da un maggiore dell'esercito dimissionario come il colonnello, all'umile scrivano, un macedone fuggito mesi sono dalle prigioni turche dell'Asia Minore, che non capisce una parola di francese nè di tedesco, ma che comprende certo come un italiano lo guardi con commossa simpatia.... Protogueroff e Vladoff, i miei due interlocutori, sono macedoni, vale a dire bulgari nati sotto dominio turco; il vicepresidente è di Adrianopoli, anche soggetta ai turchi. Mi è accanto — e interpone a scatti qualche osservazione in tedesco alla nostra conversazione in francese — Stancheff, il direttore del giornale *Campana*, di tinta repubblicana.

Una luce scialba fuori delle finestre; una

cordiale intimità nella sala modestissima fra l'italiano che espone ai patrioti bulgari il suo desiderio e i suoi intendimenti, la somiglianza del destino fra i nostri paesi, persino l'identità del nemico nell'ora presente; e Vladoff, il medico dalla parola facile e fluente; e Protogueroff, il soldato dal volto pensieroso che lascia cadere ogni tanto un'osservazione netta e tagliente dalla bocca amara.

Sarebbe difficile riassumere quello di cui siamo venuti discorrendo per un paio d'ore. Il comitato nazionale presieduto dal colonnello Protogueroff, comitato che organizza attualmente in tutte le città della Bulgaria i comizi per la guerra, è una federazione patriottica perfettamente legale, nota e riconosciuta nel Regno di Bulgaria dove ha moltissimi gruppi; la compongono non soltanto i macedoni irredenti ma moltissimi bulgari irredentisti; ha recentemente organizzato una specie di seduta costituente a Sofia, facendo nominare dai suoi adepti seicentododici delegati. Ha sostituito insomma, con una sorta di parlamentino rivoluzionario, il vero parlamento in vacanze, la *Sobranje*.

Questa federazione lavora d'accordo con i sodalizii macedoni, società di mutuo soccorso degli emigrati residenti nel Regno, ma ha — si capisce — una spiccata funzione politica. Ed è in relazione con molti gruppi di affiliati che

sono in Macedonia sotto regime turco. Soltanto tali gruppi rimangono segreti.

Questi crociati dell'idea patriottica vivono della esasperazione dei ricordi e dell'ardente volontà di un migliore avvenire. Lo preparano come possono: fino ad ieri hanno organizzato dimostrazioni, tenuto discorsi, inspirato i giornali di tutta la Bulgaria; possono dire veramente di aver eccitato l'opinione pubblica. Temono di avere il governo ostile: si augurano francamente o di vederlo trascinato dall'opinione pubblica o di vederlo cadere. «O con noi, o contro di noi». Per il sovrano nutrono sempre un alto rispetto costituzionale, poichè vogliono grande il loro regno. Ma sono decisi a provocare qualunque tumulto pur di riuscire. Nel grande comizio del 25 agosto hanno chiesto la mobilitazione generale in appoggio alla domanda di autonomia per la Bulgaria. Il governo non li ha obbediti subito com'era naturale; non si è dimesso, com'era ingenuo sperare. Da allora essi sanno di dover compiere un'altra propaganda più energica. «Permetteteci, — hanno esclamato insieme — di non dirvi quale». Ma il segreto è sulle bocche di tutti. Poichè la Macedonia irredenta è ormai pressochè stremata di forze trasporteranno il centro d'agitazione nel Regno di Bulgaria, e l'azione terroristica incitante alla guerra potrà partire di qui se il governo non si decide domani.

Tanta azione per quale programma? Il programma è semplice e punto rivoluzionario: non vogliono nulla in opposizione alla corona o in contrasto con la disciplina dell'esercito, e nemmeno in contrasto con l'equilibrio balcanico. — Come, non avete nel vostro programma l'annessione? — No, mi hanno risposto: l'autonomia con un governatore cristiano per la Macedonia e per il *vilayet* di Adrianopoli. In Macedonia vi sono serbi, greci, rumeni.... Con che diritto li annetteremmo? Basta l'autonomia. L'annessione, se mai, dovrà venire fra molti e molti anni quando i macedoni saranno liberi di scegliere.[1]

Non c'è che dire: il programma di questi rivoluzionarii è rispettoso di ogni volontà; ha tutta la purità, mi pare, di un programma mazziniano. Tanto è vero ch'essi ricordano volentieri l'articolo 23 del trattato di Berlino, domandando che venga finalmente applicato per concedere alla Macedonia un governo migliore; e non diffiderebbero della proposta Berchtold se questa avesse veramente una portata europea in favore dei macedoni.

Programma equo e limitato, come ognun vede; troppo poco realistico, secondo me. Perchè la Bulgaria dovrebbe tentare una guerra

1) Confessioni preziose, di fronte alle pretese attuali ed agli eterni conflitti di razza in Macedonia, che oggi i bulgari non vorrebbero più ammettere....

La mobilitazione in Serbia: partenza di un treno di riservisti.

Lo Zar Ferdinando di Bulgaria, generalissimo degli alleati.

senza speranza di accrescimenti territoriali?[1]) Ma forse nel desiderio modesto è implicito un forte timore dell'atteggiamento rumeno; la Rumania non vorrebbe — si dice — una «più grande Bulgaria».

Ho parlato a lungo con Protogueroff e con Vladoff dell'atteggiamento d'Italia in questo momento. E se la simpatia che dev'essere naturale fra i due popoli non mi è sembrata offuscata, debbo pur dire che l'atteggiamento dell'Italia in guerra con la Turchia e protettrice dello *statu quo* della Turchia nei Balcani ha turbato molto i nostri amici di qui, che non vedono in noi degli alleati, mentre scorgono tutt'intorno i loro nemici che sono i nostri. Ma della triste situazione d'Italia, ricordata da Sofia a Cettigne con parole di amaro rimpianto, diremo poi.

Intanto i patrioti bulgari sognano di battersi come noi contro i turchi. Ho già detto che nutrono la loro esasperazione di ricordi. L'anno della «grande rivoluzione» li ha convertiti tutti: sono votati da allora alla guerra santa. Vladoff mi ricorda la triste posizione ch'ebbero laggiù gli ufficiali italiani della gendarmeria macedone e l'insuccesso del tentativo europeo. Alla fine — mi dice — anche i vostri bravi uffi-

[1]) E infatti il famoso art. 23 sarebbe stato applicato dalla Turchia, come la Sublime Porta dichiarò alle Potenze ai primi d'ottobre dopo la mobilitazione balcanica: ma, a mobilitazione iniziata, la Bulgaria chiese ben altro.

ciali, che abbiamo tanto amato, si mostrarono stanchi del loro ufficio: erano divenuti catalogatori di morti...

— E i turchi hanno mutato regime da allora? Che cosa si può dire dei turchi per mostrare quale sia la loro azione precisa contro di voi?

— Oh, la posizione dei turchi — soggiunge Protogueroff — è molto semplice in tutto l'impero, ed è immutata da anni. Kociana non è che un episodio: l'ultimo, perchè da quello nascerà la guerra dell'indipendenza.

Ma i turchi non hanno che un programma, contro i bulgari. *Ils tuent.* —

*

Non dimenticherò facilmente il comizio per la guerra tenuto a Sofia il 25 agosto, al quale ho avuto la fortuna di assistere. «Ed ora — mi ha detto un collega del *Russky* di Pietroburgo vedendomi commosso al termine della dimostrazione — ed ora voi andate a casa a fare il «pezzo sentimentale». Oh, lo so: voi colleghi italiani fate tutti così».

Ma — domando io — come si può non fare il «pezzo sentimentale» quando si vede tutta l'anima di un popolo effondersi in un desiderio di guerra davanti alle memorie e ai ricordi liberatori? Una dimostrazione slava è stra-

namente suggestiva per noi latini. Non inni a voce spiegata lungo il percorso, non vociare ininterrotto di giovani; ma una grande folla compatta preceduta dalle bandiere nere delle società macedoni, e da cartelli con motti incitatori: *Guerra e sangue! Marciamo su Adrianopoli — Voina, voina!* (*Guerra, guerra*). Si direbbe che questi bulgari silenziosi scrivano sulla carta le parole di sfida che non vogliono gridare, perchè siano imagine più sicura di un giuramento indelebile.

Soltanto, di minuto in minuto, una triplice salva di *urrah*, che s'intensifica quando dalla *Slavianska Besseda*, dal parlamentino rivoluzionario, escono i seicento delegati del comitato nazionale. E finalmente si accende, diventa quasi entusiasmo latino quando nella piazza della Libertà l'onorevole Papoff deputato di Filippopoli arringa il popolo dal piedestallo del monumento allo Zar. Un urlo non umano risponde alla sua invocazione: *Rasplata*, vendetta! E mille volti guardano verso il museo vicino dov'è custodita la prima bandiera dell'indipendenza bulgara col motto *Libertà o morte*.

Poi, improvviso silenzio. La musica intuona l'inno imperiale russo davanti all'imagine dello Zar liberatore. La folla intera si scopre il capo, s'irrigidisce, ascolta le note gravi con religione, inebriandosi del suo stesso silenzio. La figura dello Zar liberatore si profila sul cielo nettis-

sima, ed è nel cuore di tutti gli astanti che certo la conservano nelle case, dove può mancare il ritratto del Sovrano, ma non mai quello del Liberatore.

.... Quando la musica ha termine, la folla scende dalle gradinate, abbandona il piedestallo e pare che le figure magnifiche degli altorilievi, le coorti dei combattenti bronzei effigiati sotto la statua, debbano distaccarsi dal monumento, venir via con quella folla bruna, mescolarsi con i vivi e muovere insieme verso la frontiera.

VII.

Al confine turco.

Filippopoli, settembre 1912.

Il treno che mi ha condotto ieri a Filippopoli — a Plovnitz, come dicono qui — si era trasformato dopo un'ora di viaggio nella sala di un *club*, anzi nella piazza di un *meeting*. Passata la prima stazione dopo Sofia, un viaggiatore ha incominciato a parlar di politica col vicino; dopo due stazioni gli interlocutori erano quattro; alla terza stazione la conversazione era generale: i viaggiatori loquaci sono usciti dai varii compartimenti e il corridoio di comunicazione è divenuto un'aula parlamentare. Per riguardo all'ospite forestiero la discussione si svolgeva in un francese animatissimo ed espressivo. Soltanto, di tanto in tanto, qualche frase in bulgaro scambiata fra due degli interlocutori copriva evidentemente qualche segreto di guerra che non mi si voleva svelare....

La Bulgaria appariva, spariva fuor delle vetrate del treno in una fantasmagoria di sole

e di verde; i bulgari discutevano della guerra, eccitandosi quanto più ci avvicinavamo al confine turco. Dopo Sofia la prima Bulgaria è oltrepassata; si entra nella così detta Rumelia Orientale, nell'antico *vilaget* di Filippopoli, cioè nella seconda Bulgaria. La terza Bulgaria aspetta di là dal confine.

A un tratto, a rendere più animato il dibattito politico, sono saliti in treno da una stazioncina perduta nella campagna dei rinforzi. Voglio dire altri oratori. Erano delle oratrici: una signora e due signorine amiche sue, belle, eleganti e molto vivaci. Finalmente, dopo parecchi giorni di permanenza in Bulgaria, ho potuto constatare da vicino che il famoso «fascino slavo» non è un mito fantastico della *pochade* francese. Le tre giovani donne bulgare erano femministe (Dio sia loro pietoso), ma senza violenze e senza asprezze. Il femminismo era il passaporto che copriva la loro grande combattività, la vidimazione della grazia trasformata in energia politica. Un bulgaro ha voluto fare un complimento anche a me (per le donne italiane, s'intende) e mi ha detto alludendo alle tre interlocutrici: «Sembrano latine, non è vero? Piene di disinvoltura italiana....» Non mi è occorso grande sforzo per convincerlo che le bulgare non avevano bisogno di essere latine per apparir disinvolte e graziose. Lo erano spontaneamente.

Se ne venivano dalla Valle delle Rose (non vi è ombra di madrigale in questa spiegazione geografica della loro abituale dimora) e sarebbero ritornate a giorni in Francia, a Grenoble, per seguire i corsi di quell'Università. Intanto parlavano della guerra, con entusiasmo, s'intende. Chi non parla della guerra con entusiasmo in Bulgaria, di questi giorni?

Nel discorrere mi venne fatto di notare che avevo già visto i turchi da vicino a Tripoli. Non ho avuto più pace. Sono stato intervistato a mia volta. Una delle interlocutrici aveva in un paniere un coniglio (non occorre generalizzare e credere che in Bulgaria le eleganti portino a spasso i conigli invece dei cani), e il coniglio tentava ogni tanto di alzar la testa fuor dal paniere per guardare. Io stavo parlando della guerra con qualche animazione; l'interlocutrice si accorgeva che dal paniere spuntava il musetto timido della bestiola, e giù un colpo sul coperchio del paniere perchè il coniglio non disturbasse. Evidentemente quell'apparizione di un animaletto così timido in mezzo a discorsi di guerra, non le sembrava intonata. E il coniglio ci andava di mezzo e ritornava al buio. Ma io avevo perso il filo del racconto....

Finalmente le tre interlocutrici dal «fascino slavo» (non posso definirle con altri nomi che non conosco) scesero in una stazione intermedia. E la conversazione politica riprese il suo

corso fra un deputato socialista giovane, un vecchio nazionalista arrabbiato e il sottoscritto. Il mio compito non era difficile finchè si trattava di interrogare i bulgari e di capire lo stato d'animo loro nel momento attuale, ma si faceva più aspro quando si trattava di spiegare la posizione d'Italia nel momento attuale.

«Abbiamo tenuto l'altro giorno nella Valle delle Rose un comizio per la Macedonia, ma contro la guerra — mi diceva sereno l'onorevole socialista — ma, voi capite, *ça c'est pour la galerie*. Prima bulgari e poi socialisti. Credo che non ci sia altro mezzo di risolvere la questione che la guerra. *Enfin, je me souhaite la guerre*». E poichè egli stesso comprendeva forse che fra le premesse e la conclusione non v'era troppa connessione logica, si metteva a fischiettare ogni tanto l'Inno dei lavoratori, alternandolo con una boccata insolente di fumo e con una bestemmia rivolta alla Turchia, della quale era ormai visibile il confine fuor delle vetrate....

Ma il vecchio nazionalista, sempre coerente nel suo fervore bellicoso, non mi dava tregua e mi chiedeva ragione dell'atteggiamento d'Italia nei Balcani: «Voi tentate di far ora la pace per lasciarci nelle peste da soli. Dite che è così....» — «Ma no, vi garantisco: l'Italia non ha fretta di fare la pace». — «Ma perchè non ci secondate allora in Macedonia? Voi siete

amici dei turchi nella penisola balcanica. Avete dichiarato un anno fa che volevate lo *statu quo* nei Balcani, come se toccasse a voi dettar legge. Me ne ricordo: *l'Italie a eu ce toupet!*» E il vecchio scuoteva tristemente il capo.

Non avrei saputo come rispondere per conciliare il mio pensiero con la mia dignità d'italiano, ma la fermata di Plovnitz — Filippopoli — ha troncato la discussione. Eravamo nella seconda Bulgaria.

*

Filippopoli è un grande villaggio, in cui — sotto alquanta vernice bulgara — si conserva parecchia materia turca. Bulgari gli edifici del governo, le vie principali, la stazione, l'immancabile casino degli ufficiali ; turche le moschee, i *suks*, la sporcizia (ove vi ha sporcizia) e molti abitanti. Ai bulgari ed ai turchi si aggiungono oggi parecchi profughi italiani che hanno dovuto lasciare Costantinopoli e che stanno qui a spiare la via del ritorno. Il primo con cui ho parlato, pur troppo, mi ha risposto in francese non perchè prendesse abbaglio sulla mia nazionalità, ma perchè è un italiano.... che sa soltanto il francese.

Nè manca a Filippopoli un'altra eco curiosa della nostra guerra: la lotta fra le stampe po-

polari. Mentre tutta la Bulgaria è inondata (Sofia specialmente) di stampe multicolori di fabbrica italiana, in cui i nostri sono ripetutamente esaltati nell'atteggiamento di vincitori, a Filippopoli queste stampe scarseggiano; da un tabaccaio ho trovato in compenso due oleografie (marca francese) con i ritratti di Enver Bey e di Fethi Bey e con la scritta: *Héros de la guerre en Tripolitaine* (marca francese anche la scritta...).

Filippopoli in questa ardentissima giornata di settembre, all'indomani di un comizio nazionalista, con la visione immediata del confine turco a pochi chilometri, sente le onde riflesse del conflitto italo-turco e quelle preannunciatrici di un conflitto turco-bulgaro. I sintomi di una mobilitazione generale sono ormai intuitivi. Sarebbe miracoloso se si riuscisse ad evitare una soluzione violenta: le occasioni propizie sono state innumerevoli in questa stagione, per la Grecia e per la Serbia, per il Montenegro e per la Bulgaria. Questi paesi sono stati fino ad ieri i *paria* della diplomazia europea che se ne serve come di pedine. Pare che non vogliano essere più delle pedine immobili....

L'agitazione di Filippopoli, della Rumelia in genere, della seconda Bulgaria che vorrebbe gettarsi oltre il confine verso la terza Bulgaria, è spontanea ed è oltremodo diffusa; ci fa vibrare di quel brivido indefinibile che soltanto

la certezza di una grande emozione mette nelle reni.

La Bulgaria spera come un solo uomo nella guerra: questa è verità sacrosanta.

Filippopoli è ingombra di militari E chi conosca la maravigliosa organizzazione delle dieci divisioni bulgare anche in tempo di pace sa la loro costante efficienza. Salendo sul promontorio che la domina, vien fatto di osservare che Filippopoli è la specola estrema da cui gli esuli d'Italia spiano Bisanzio, ed anche la sentinella avanzata della Bulgaria pronta a scendere in campo. Nella pianura sconfinata, abbacinata dal sole di settembre che pare rabbiosamente estivo, la Maritza cola torbida con gonfiori di minaccia.

* *

I pacifisti dicono che la guerra è sempre un gran male. Ma quando la guerra si ha da fare in ogni modo, è meglio combatterla nell'ora più propizia. E questo sarebbe per l'Europa l'anno in cui si dovrebbe dare alla Turchia il colpo di grazia.

È inutile sperare che la Turchia possa rigenerarsi da sola. Anche in Bulgaria ho parlato con molti uomini politici addentro nei problemi balcanici, e tutti mi hanno ripetuto fino a sazietà la frase famosa; *La Turchia non è che*

un accampamento militare e una religione. — Non è un'amministrazione: è quindi inutile sperare che possa rifarsi da capo. Lo scetticismo sulla proposta Berchtold è generale, poichè non si è compreso (o si è compreso troppo bene) quello a cui la proposta mira. Se si tratta di tentare per la Macedonia una cura lenta come quella che fu proposta anni sono dalle Potenze e che fallì miseramente, non vale la pena di mettersi all'opera.

Oggi non esistono più mezzi termini: da nessuna parte si è disposti ad aspettare la soluzione della crisi. È evidente che il rimedio più radicale consiste nella guerra.

La Bulgaria vi è ben preparata. La sua stessa struttura geografica — la sua «ossatura» per esprimermi in modo evidente — le promette un avvenire superiore a quello degli altri Stati balcanici, Serbia e Montenegro, strozzati dalla parte del mare o addirittura negati all'espansione marittima. La Bulgaria ha ormai una piccola flotta sul Mar Nero, ha una estensione razionale di territorio, ha una possente capacità agricola. Vi è di più: il popolo bulgaro ha saputo fare miracoli in trentacinque anni.

Ha saputo essere a volta a volta guerriero e commerciante. Ha un esercito di prim'ordine e un'industria in continuo aumento. La Serbia in un secolo non ha saputo far la metà di quel-

lo che in un terzo di secolo ha compiuto la Bulgaria, la quale è orgogliosa della sua evoluzione. I bulgari vi parlano in questi giorni con identica fierezza delle loro glorie militari (hanno commemorato l'anniversario di Schipka fra il delirio del popolo) e delle loro officine che incominciano a popolare i dintorni di Sofia. Venerano la memoria di Alessandro di Battenberg, il loro primo principe cavalleresco e sfortunato, e dello Zar Alessandro liberatore; e se non hanno grande affetto per il sovrano d'oggi Ferdinando, riconoscono che il suo regno coincide col periodo ascensionale del paese.

Per molti lati la Bulgaria d'oggi può paragonarsi all'Italia dell'anno scorso inconsapevolmente forte e pronta agli eventi, lieta di una sua anonima forza di progresso, pronta ad agire senza essere impetuosamente decisa a provocare. Come l'Italia della vigilia, la Bulgaria d'oggi ha un Ministero che non è popolare, ma che lo diventerà appena avrà dichiarata la guerra.

Il governo di Guechow sarebbe abbattuto se la Bulgaria lasciasse passare la sua grande ora. La colpa non sarebbe tutta della Bulgaria. Se l'Italia ha sperimentato in quest'anno quel che significhi l'imposizione delle Potenze, gli Stati balcanici sono letteralmente schiavi del beneplacito d'Europa. La Russia li protegge indubbiamente ma non vuol arrischiare una partita

ben grave rompendo in guerra senz'altro per causa loro: cerca dunque di aiutarli finchè può, è anzi la loro vera e propria reggente, ma vuol evitare le grandi rotture. L'Austria ha una perversa politica d'infingimenti, per cui cela con proposte oscure come quella del conte Berchtold intendimenti aggressivi di occupazione territoriale a suo vantaggio diretto; è cordialmente odiata dagli Stati balcanici che sanno di avere in lei l'unica concorrente materiale, ma le sue mosse tengono naturalmente in freno le loro ambizioni.

L'Italia ha oggi interessi collimanti con quelli degli Stati balcanici e non sa valersi della sua posizione: è inutile ripetere che nella penisola d'oltre-Adriatico noi non dobbiamo avere intenti di accrescimento territoriale. Purchè l'Austria non occupi a sua volta coste o terre dalle quali potrebbe minacciarci, il nostro equilibrio sarà mantenuto. Ma da questo onesto programma al mantenimento dello *statu quo* attuale ci corre. Un altro *statu quo* noi avremmo dovuto desiderare: istituito sulle basi della rinnovata giustizia e della completa libertà per i popoli balcanici. Dovremmo incoraggiarne le rivendicazioni, le quali sarebbero a detrimento della Turchia (cioè secondo equità), e opporrebbero un grave ostacolo ai tentativi di avanzata territoriale dell'Austria (ciò secondo l'interesse nostro). Sarebbe questo un programma

conciliabile con le nostre aspirazioni e con le nostre possibilità e varrebbe a darci in tutta la penisola un'immensa popolarità e ad aprirci la via all'unica conquista pratica che dobbiamo e possiamo tentare: quella dei mercati.

Noi non abbiamo avuto tale atteggiamento e abbiamo preferito mantenerci in un'antipatica situazione sibillina. La pace che faremo con la Turchia ci toglierà ogni possibilità d'agire. Perchè non abbiamo agito fin che era tempo? Gli è che la guerra non ci ha ancora guariti di tutte le nostre malattie. La situazione ci ha colti in Oriente affatto impreparati, e debbo dire purtroppo che nè Cettigne, nè Sofia, nè Belgrado sono attualmente osservatorii da cui la politica italiana si possa fare sempre con passione e con genialità. Non alludo ai nostri rappresentanti, ma ai criterii informatori che si danno loro da Roma. Ah, i nostri diplomatici confrontati con i nostri soldati negli anni di grazia 1911 e 1912! È meglio non parlarne....

Così l'Italia che poteva avere in quest'anno (e non esprimo sogni di visionario, ma meditazioni realistiche basate sull'esperienza) una posizione di prim'ordine nella storia d'Europa, ha giuocato in modo meschino la sua carta oltre-Adriatico, perchè non ha avuto il coraggio di manifestare un programma che non sarebbe stato repugnante nè alle sue tradizioni nè ai

suoi interessi, e ha ridotto la sua guerra d'Africa a un nobilissimo episodio locale, mentre il destino le additava ancor una volta un compito grande. Non retorica, ripeto: ma una chiara visione della situazione politica attuale permette di parlare così, quando non si limiti l'orizzonte alle coste della Libia.

Gli incoraggiamenti nostri avrebbero giovato a questi paesi che guardavano a noi da un anno con vera e propria ansietà. L'ansietà si trasformerà in delusione, e non è necessario esser pessimisti per dire che noi diverremo nei Balcani impopolari: temuti forse, ma impopolari. Da emuli dei russi, quali potremmo essere, passeremo al rango di emuli degli austriaci.

*

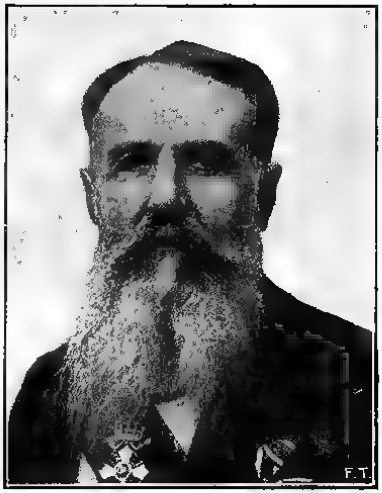
La Bulgaria ha bisogno di questa guerra (e si guarda dal celarlo) anche per una ragione economica. La rivoluzione di primavera o d'estate nei Balcani è divenuta per il regno di Ferdinando un incubo periodico che minaccia ogni anno il raccolto, interrompe i lavori, turba i progetti d'espansione. La Bulgaria non sente soltanto un grande e nobilissimo amore sentimentale verso la sua terza sorella, ma sente la necessità pratica ed economica di chiudere un periodo d'attesa con una azione decisiva. Quando i commercianti di un paese vi dipingono

Re Pietro di Serbia.

Re Nicola del Montenegro.

Re Giorgio di Grecia.

Venizelos,
Presidente del Consiglio in Grecia.



Pasic,
Presidente del Consiglio in Serbia.

così la necessità economica di una guerra, potete esser sicuri che quel paese è pronto a battersi. Se non si battesse, subirebbe fatalmente un arresto. Auguriamoci che questo non sia e che la Bulgaria sia liberata dall'incubo che assilla la sua vita economica e nazionale.

Il suo interesse particolare coincide in questa maravigliosa stagione della storia con l'interesse della civiltà e dell'Europa. La Bulgaria, per la sua serena forza e per la sua mirabile preparazione, può essere nell'ora presente la spada che — gettata sulla bilancia — la fa traboccare; e darà insieme la spinta al rinnovamento della sua vita nazionale e a quello di tutta la situazione d'Oriente. L'Italia ha dato il primo colpo....

Passeggiando per le strade di Filippopoli — avanguardia estrema d'Europa verso l'Asia accampata sul nostro vecchio continente — si incontra ancora un elemento che bisogna eliminare: il turco.

SERBIA.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

VIII.

Vigilie serbe.

Belgrado, settembre 1912.

L'offesa turca si sposta, passando di frontiera in frontiera, dal Montenegro alla Bulgaria, dalla Serbia alla Grecia. Ha la rapidità e il movimento concentrico di un ciclone. Sono ritornato a Belgrado nei giorni in cui l'eco delle recenti provocazioni vibrava ancora nell'aria. La Serbia, fino ad ieri la più tranquilla fra le nazioni balcaniche eternamente nemiche ai turchi, si è svegliata. E poichè in questo paese ogni crisi di politica estera ha una ripercussione violenta sulla politica interna, una crisi ministeriale si è delineata rapidamente, si è svolta con brevità, si è chiusa in questi giorni. Il ministero Trifgovich — un ministero di transizione — ha ceduto il posto al grande ministero di Pasic.

Evidentemente la grande ora è prossima.

Pasic è da parecchi anni il padrone della Serbia, e non era ieri al governo perchè la

sua maggioranza non era quella maggioranza trionfale, quella coorte di seguaci che sola gli si addiceva. Ha atteso un momento di esplosione patriottica, uno di quei rari momenti in cui si delinea una unanimità nazionale, per risalire al potere come gli si conveniva: da dittatore, con una maggioranza improvvisamente affermatasi sul principio nazionalista. Sapevamo tutti da parecchi giorni che doveva accadere così. Il presidente del consiglio Trifgovich era all'estero, aspettava con docilità (senza il minimo tentativo di opposizione) che il destino si compisse. Molti ministri, che nel gabinetto di ieri avevano avuto un portafoglio per ragioni tecniche ed erano stati per così dire «promossi» dal Segretariato generale al seggio ministeriale, hanno ripreso pacificamente il loro posto di funzionarii. Alcuni non hanno dovuto neppure mutar sala nell'edificio ministeriale, poichè salendo al potere non si erano mossi dal loro ufficio, presaghi di una prossima caduta.

In Serbia i mutamenti di governo si fanno così. Pasic è veramente il dittatore, più di quanto lo sia in Italia l'onorevole Giolitti. In primo luogo poichè il Pasic reggeva virtualmente il governo anche quando ne era lontano: al Ministero degli Esteri e alla Legazione di Russia (il secondo ministero degli esteri di ogni paese balcanico) non si vedeva che lui.

Egli non è soltanto, come l'onorevole Giolitti, l'indispensabile nei momenti supremi: è l'unico uomo di polso in ogni ora della vita nazionale.

In secondo luogo, il capo del governo è onnipotente in Serbia, dove il Re ripete fino a sazietà la formula costituzionale: «Il Re regna ma non governa», e la ripete non per essere scrupolosamente fedele alla carta costituzionale, ma per sgombrare così d'ogni preoccupazione un còmpito che non saprebbe sostenere.

Mi sono assuefatto a dire ormai (a costo di insistere su argomenti spiacevoli) la verità e nient'altro che la verità intorno alla strana situazione di questi Stati balcanici in cui tanta parte è data all'influenza estera, all'intrigo e all'ambizione — cioè ai tre elementi più atti ad alterare una sana fisionomia nazionale. Posso aggiungere dunque ancor questo: dei tre sovrani balcanici, Re Pietro di Serbia è indubbiamente il meno forte. Non ha nè la popolarità del Re del Montenegro nè la posizione importante che ha saputo conseguire lo Zar dei Bulgari. Tutti sanno in seguito a quale tragedia sia salito al trono Pietro Karageorgevic. Se qualche energia egli ha spiegato nella sua vita politica, in qualunque senso l'abbia spiegata, certamente non l'ha usata dopo quel giorno. Da quel giorno tace. Ha fatto abbattere il vecchio *Konak* dove avvenne l'eccidio; sulla spianata germoglia ora un giardino triste, pian-

tato con arbusti bassi e radi. Un nuovo *Konak* sta sorgendo in faccia a quello ch'egli abita attualmente. Il giardinetto triste sta fra i due palazzi. Davanti, le sentinelle rigide con lo sguardo fisso sulla grande strada di Belgrado; dietro, un parco vasto e ombroso. E oltre il muro di cinta del parco, nella direzione del Danubio non lontano, la chiesa dove furono sepolti gli Obrenovic trucidati.

La Serbia è rimasta col suo Re, che non è uomo di imposizioni violente, e col suo ministro a vita. Tutto il paese riproduce l'impressione che si ha considerando le vicende del suo governo e della sua monarchia. Pare che sulla Serbia gravi, innominata e indefinibile, la fatalità.

- Soltanto la guerra potrà dare un più alto tono vitale alla Serbia, insegnarle a guardare sulla via dell'avvenire. La Serbia — ormai la notizia è sicura — si stringerà saldamente alla Bulgaria, ne seguirà l'esempio. E Re Pietro, che ha pure al suo attivo la nobile pagina della campagna serba del 1877, saprà rimanere nell'ombra per fare il suo dovere accanto allo Zar Ferdinando che sta nella luce delle armi.

*

La posizione stessa della capitale esprime la difficile situazione in cui il piccolo regno si trova. La città si distende fra l'antica fortezza che sorge a cavaliere del confluente danubiano con la Sava, e il vastissimo parco di Topcina. Il parco fascia alle spalle la città con una zona di verde, la tiene ferma e stretta in riva ai due fiumi che la separano dalla Monarchia austro-ungarica; dietro il parco di Topcina, nel verde, è la vecchia Serbia che si allarga e si protende giù nella penisola balcanica.

Nella vecchia Serbia scenderanno, giù verso i distretti di confine, i battaglioni lanciati in guerra contro i turchi; d'oltre Sava e d'oltre Danubio sbarcherebbero, in caso di un'altra aggressione, i battaglioni austriaci: la capitale può vederli manovrare nelle pianure ungheresi che le stanno a fronte; segue giorno per giorno gli afforzamenti che l'Austria prepara nell'isoletta d'Ostro sul Danubio per formarne la base di un'avanzata, il giorno in cui volesse scendere nella penisola balcanica per la vallata della Morava serba.

E Belgrado vive in questa strana situazione

espressa dalla sua posizione topografica bellissima ma pericolosa, per cui pare veramente l'avamposto della regione balcanica contro il nemico d'oltre Danubio. Si comprende l'importanza enorme che aveva quando era l'estrema fortezza dei turchi contro l'Europa; se ne comprende oggi la funzione, se potrà essere la fortezza difensiva della confederazione balcanica libera contro l'invasore tedesco dal Nord. Ma oggi Belgrado e la Serbia non devono difendersi soltanto a settentrione dall'insidia austriaca, ma anche a mezzodì dall'incombente minaccia dei turchi, accampati nella Vecchia Serbia da secoli.

Belgrado stende le sue case basse, i suoi palazzi, le sue chiese fin sulle sponde dei due fiumi; ma gli edifici maggiori sorgono in un dedalo di viuzze e di grandi strade orrendamente pavimentate. È insomma simile a una bella signora (poichè ha numerosi aspetti degni di una bella signora) la quale si trascini senza scarpe a traverso il fango.

La sua linea è oltremodo pittoresca per il dolce rilievo del colle che s'erge fra i due fiumi. Sul colle si arrampica la capitale, protetta dalla fortezza antica e verdeggiante come da uno scudo; le braccia d'acqua argentee la incoronano sinuosamente, ma troppi aspetti miserabili dànno al pittoresco tonalità aspre che vorremmo dimenticare.

Inoltriamoci per le vie della capitale, dalla piazza ove sorge il monumento classico del principe Michele al crocicchio dove il Circolo degli Ufficiali chiude la passeggiata elegante; dal giardinetto che s'apre nel vecchio castello (le erme degli uomini illustri si specchiano in una vasca silente), fino alla grande mole del nuovo albergo di Russia. Belgrado in breve ora non avrà più misteri per noi. Ogni aspetto turchesco è scomparso nella città ormai libera da un secolo, ma in compenso una strana contaminazione di elementi slavi e d'influenze magiare e tedesche la rendono meno caratteristica delle altre capitali balcaniche. Gli ufficiali e i soldati, numerosissimi anche qui, vestono uniformi alla francese con colori vistosi. Pare che tutto l'ardore della nazione sia espresso in questi combattenti di domani.

Belgrado è tutta piena di contrasti: la via principale è grandiosa; i *trams* che la solcano pare debbano inciampare ad ogni momento nel terreno sconnesso. La musica militare suona l'inevitabile *Danza degli apaches* sul palco in legno di un caffè dove la borghesia della capitale passa le ore della sera, mentre i popolani si affollano in un cinematografo vasto come un mercato, allogato in una sorta di vasta fattoria. Ma una caricatura grossolana esposta davanti alla redazione d'un giornale patriottico, *Piemonte* (così detto per augurare alla

Serbia il còmpito del Piemonte nei Balcani) mi fa presente che sono nella capitale d'un paese su cui grava il pericolo della guerra.

La vignetta porta due scritte: *Berana* e *Sienitza*, vale a dire i nomi dei due villaggi dove furono massacrati i serbi al confine del Montenegro e al confine della Serbia, e rappresenta il Gran turco in atto di brandire una mezzaluna da cucina (è la mezzaluna osmanica) per ispezzettare la carne dei serbi che si contorcono sotto lo spasimo. I passanti si fermano, guardano e proseguono con le labbra strette. Ne ho sentito uno mormorare: «Domani, ci rivedremo domani.... »

■

E il domani è vicino. Lo si sente ormai per mille segni.

Ho potuto intrattenermi con Sua Eccellenza Jovanovic ministro degli affari esteri, pochi giorni prima della crisi che portò al governo Pasic. Alla vigilia Belgrado aveva echeggiato di grida di guerra come Sofia e come Cettigne: una dimostrazione imponente aveva affollato le vie. Iniziata dagli studenti, si era chiusa con applausi frenetici agli ufficiali: la scuola e l'esercito, la testa e il braccio, sono uniti nel desiderio della rivendicazione.

Il ministro era colpito di doloroso stupore

per gli incidenti avvenuti nel Sangiaccato di Novi-Bazar, appunto al confine serbo, poichè fino allora — ripeteva — *la situation avait été bien paisible.* Anch'egli, come il ministro Martinovic nel Montenegro, ritiene le provocazioni artificialmente montate dai Giovani Turchi, che vedono la popolarità venir loro meno nell'Impero e tentano qualche colpo disperato.

— Ma più degli incidenti locali — mi dice Sua Eccellenza Jovanovic, gingillandosi con un telegramma nelle mani. (Jovanovic è giovine, calmo, modestissimo nell'aspetto) — più degli incidenti locali deve preoccuparvi la situazione generale della penisola. L'Europa deve tener presente che *mai le relazioni fra i popoli balcanici furono buone come in questo momento.*

— Ella pensa dunque che il momento sia stato male scelto dall'Austria per un accordo nel senso accennato dalla proposta Berchtold?

Il ministro scatta: — *Cette proposition était un guet-à-pens dont l'Autriche voulait profiter pour se reserver dans la peninsule le morceau du lion....* Noi abbiamo osteggiato violentemente — ditelo pure — la proposta Berchtold, perchè vogliamo risolte le questioni in ben altro modo, secondo il principio di nazionalità. *Et la proposition Berchtold devra échouer. Vous le verrez bientôt.*

— Che cosa posso dire, Eccellenza, dell'ac-

cordo fra Serbia e Bulgaria di cui tanto si parla?

— Che è nei voti dei migliori patrioti di ambedue i paesi. E fra poco sarà realtà. Ma forse vedrete fra poco un'intesa anche più larga. Vi ripeto: *jamais les peuples des Balkans n'ont eu un seul but, comme aujourd'hui....*

*

Parole profetiche. La Serbia, che sa di non avere forza sufficiente per capitanare il movimento di riscossa nei Balcani, ha saputo svolgere abilmente due parti nel programma della Quadruplice elleno-slava che si delinea all'orizzonte. Vuole intralciare ad ogni costo la via all'Austria per impedire a questa di estendersi nei Balcani, e si adopera in pari tempo saviamente per favorire l'intesa balcanica. Non sono passati molti anni dai giorni in cui gli ufficiali serbi portavano stoicamente al petto la medaglia della guerra serbo-bulgara (una guerra di sconfitte) abbrunata in segno di lutto. Oggi i serbi vedono con gioia una alleanza che i bulgari lasciano cadere dall'alto come una concessione.

E sembrano invece lontanissimi gli anni (in realtà molto vicini) in cui la Serbia si era data completamente, per la politica dinastica

degli Obrenovic, in mano all'Austria, della quale era l'avanguardia nei Balcani. Anche questo atteggiamento austrofilo ha una spiegazione logica: la Serbia doveva all'intervento morale dell'Austria il «fermo» posto alle avanzanti truppe bulgare dopo la campagna del 1885.

(E anche la Bulgaria è stata filo-austriaca fino ad ieri: nel 1908 per esempio, ha proclamato la sua indipendenza mentre l'Austria si annetteva la Bosnia. Gli interessi collimavano ai danni della Turchia.)

Oggi la Serbia è ferocemente antiaustriaca: è legata con gli altri Stati balcanici e con la Russia contro la Turchia e contro l'Austria. In questo senso bisogna dire che la dinastia dei Karageorgevic ha un atteggiamento nazionalista molto simpatico, e in accordo con gli interessi del paese.

Anche in questa occasione l'Italia avrebbe dovuto approfittare del tracollo dell'influenza austriaca: si è visto nel 1908, quando la guerra sul Danubio parve imminente, a quale punto di tensione fossero giunti i due Stati. Ebbene, la penetrazione commerciale austriaca ch'era quasi del novanta per cento è rapidamente diminuita. In odio all'Austria si sono cercate altre fonti di scambii; l'Italia avrebbe potuto inondare i mercati della Serbia — come mi osservava il nostro solerte segretario di legazione lasciato a regger da solo l'ufficio a Belgrado

in momenti come questi.... L'Italia non ha mandato che pochi commessi viaggiatori; la Germania si è presentata con una legione d'invasori. Così si fa il commercio nei Balcani; così noi lo perdiamo.

*

Domani sera, quando Belgrado sarà incoronata dalle vampe rosse del tramonto — come ora — m'imbarcherò sul Danubio e passerò il confine a traverso la grande fiumana placida che scende dalle pianure ungheresi: sbarcherò a Semlino quasi a notte, quando le piante che sembrano vegliare le due rive del fiume si trasformeranno in fantasmi strani, in ombre nere e paurose, quando il freddo autunnale avrà già avvolto d'una nebbiolina cinerea questa grande via d'acque che nel giorno pare una divina via di luce. L'espresso d'Oriente che passa da Semlino mi allontanerà dalla penisola balcanica dove il grande incendio potrà tardare, ma non sarà evitato più.

Le scintille — lo abbiamo visto — covano dappertutto. Fino ad ieri potevamo credere che troppe mani si tenessero pronte per regolare l'arsura dei tizzoni. Tre Stati vogliono dire una parola nei Balcani, oltre i regni che hanno qui i loro confini: la Russia, l'Austria, l'Italia. La Russia è nemica della Turchia e protettrice sin-

Il generale Fitchef,
capo di Stato Maggiore dell'esercito bulgaro.

Il generale Savoff,
comandante dell'esercito bulgaro.

L'incrociatore greco *Averoff* costruito in Italia, che si segnalò nella guerra balcanica.

cera degli slavi; l'Italia è ligia al motto: *Quieta non movere*, e vorrebbe lo *statu quo;* l'Austria sola manifesta le sue brame, e forse con la proposta Berchtold ha dato nuova esca all'incendio.

I quattro regni che confinano con la Turchia — Bulgaria, Serbia, Montenegro, Grecia — hanno compreso il pericolo di un nuovo intervento, e finalmente vogliono unirsi. La loro forza concorde potrà valere, sarà il fatto nuovo che li emanciperà dalla soggezione alle Potenze.

*

Abbiamo visto il Montenegro desiderare la guerra dal Re all'ultimo popolano, eppure fremere contenuto. Il piccolo regno soffriva di questa condizione di cose, che alterava la sua natura belligera, ed è sembrato perciò ai nostri occhi più vantatore di quel che non convenga a un piccolo Stato. Ma, sceso in campo, il Montenegro ritroverà sè stesso eroicamente.

La Serbia non osava agire da sola: ha lavorato per l'unione slava. La Bulgaria aveva nelle sue mani le sorti della penisola: politicamente e militarmente pronta, ha probabilmente diretto le trame della politica nuova. La Grecia si è trovata solidale con gli slavi.

Questo — ripeto — è il fatto nuovo che an-

nulla di un colpo la grande debolezza delle popolazioni balcaniche: la loro soggezione alle Potenze. Si è delineato inavvertitamente, mentre gli incidenti si succedevano agli incidenti presso le frontiere, mentre la diplomazia pareva prevalere e sopire ogni cosa. E noi allora dubitavamo: contro la volontà d'Europa nessun regno balcanico avrebbe potuto agire. Non potevano, allora.

Oggi potranno. Venizelos, Guechow, Pasic, Martinovic riuniti stanno per ottenere quello che un solo uomo di Stato, di genio, avrebbe potuto divinare e volere. La forza anonima dei piccoli Stati ha dato egualmente il risultato voluto. Tutte le nazionalità rivendicatrici sono in armi contro la Turchia. Unite, possono sfidare anche il loro secondo nemico: la cattiva volontà d'Europa. E possono forse conseguire un risultato che per l'Italia sarebbe stato follia sperare fino ad ieri, e che è pure possibile: l'assestamento delle questioni balcaniche senza l'intervento dell'Austria.

Non voglio e non so esser profeta. Non posso dire se la nuova guerra sarà vittoriosa per tutti i popoli dei Balcani, in ogni ora. Ma questo è certo: che di fronte alla Quadruplice balcanica unita, la concessione dell'autonomia alla Macedonia è certa. In un modo o nell'altro, con le armi o con l'imposizione della loro forza unita, i popoli balcanici sapranno ottenerla.

Alla vigilia della grande ora dunque, il risultato secondo giustizia è sicuro. Per la prima volta nella penisola straziata una comune volontà d'agire trionfa.

*

Dalle montagne sul lago di Scutari al piano vasto di Filippopoli ho visto da presso la minaccia turca su tutte le frontiere. La minaccia avrà termine. Questa sera guardo dalla mia finestra il Danubio correre sotto la luna pallida che non riesce a vincere le prime foschie dell'autunno.

Per la via passano alcuni villani della vecchia Serbia, e dicono la leggenda antica di Marco Craglievic che mi è ormai nota: «Dopo l'ultima battaglia, il Signore Iddio inviò a lui che ne lo pregava, un sonno possente: un sonno che non si romperà se non quando gli cadrà da sola la spada fuor del fodero. Ed ecco, si ode il suo cavallo nitrire; e la spada è già mezza fuor dalla guaina.»

Passano i villani e incontrano alcuni lavoratori greci, che raggiungono la loro piccola patria e saranno domani forse contro il comune nemico.

I fratelli del settentrione, i serbi, per la prima volta li salutano fratelli. E i greci si allon-

tanano e cantano a voce spiegata nella notte la canzone: Σὲ αγαπῶ, θὲ αγαπῶ, *ti amerò fino alla morte....*

Sull'altra riva, dove sono i borghi ungheresi, si accendono vivi e netti i piccoli lumi delle case, punteggiano di fiamme le tenebre, come occhi intenti di persona che spia.

È l'Austria, sulla sponda opposta, che accende i suoi fuochi.

INTERMEZZO.

IX.

La guerra

(8 ottobre 1912 - 30 maggio 1913).

L'8 di ottobre la guerra incomincia ad accendere i suoi fuochi nel Montenegro.

Ma un grande fatto l'ha preceduta: l'alleanza balcanica. Come appare dalle pagine precedenti, nella seconda quindicina di settembre qualcosa ne era trapelato nelle capitali balcaniche, e la notizia — ostinatamente contraddetta dai diplomatici — si era diffusa in Europa. Il 30 settembre e il 1.° ottobre la mobilitazione generale è ordinata in Serbia, in Bulgaria, in Grecia. Era la guerra.

L'alleanza balcanica è il maggiore fenomeno di questo gigantesco conflitto, accesosi nell'estate del 1912 per languire soltanto nella primavera del 1913. I serbi alleandosi ai bulgari dimenticavano la guerra perduta del 1885; i greci dimenticavano l'isolamento in cui erano stati lasciati durante la guerra del '97; i conflitti sanguinosi fra bande greche, serbe e bulgare in Macedonia parevano dimenticati. L'annuncio

della mobilitazione simultanea colpisce l'Europa, le pone dinanzi agli occhi la figura gigantesca della Quadruplice che scende in campo con seicentomila baionette contro la Turchia, stringendola da nord, da sud, da ovest, da tre lati come una triplice morsa, mentre l'Italia attanaglia le propaggini vicine e lontane dell'Impero in Africa e in Asia.

La mirabile preparazione dei diplomatici balcanici aveva concesso di tenere per due mesi il segreto; quando il segreto è rotto, la guerra non si teme più. Gli alleati la proclamano in faccia al nemico. Gli eroi dell'oscuro periodo di preparazione che si preparano ora a raccogliere il premio della guerra, i quattro presidenti del consiglio, si chiamano: Guechow in Bulgaria, Pasic in Serbia, Martinovic nel Montenegro, Venizelos in Grecia. Quest'ultimo forse fu il fattore massimo dell'alleanza, quasi prevedesse che la Grecia avrebbe dovuto supplire con l'abilità diplomatica all'impari preparazione militare. Ma — sopra i quattro ministri — i quattro sovrani: lo Zar Ferdinando di Bulgaria e Re Nicola di Montenegro non meno attivi e sagaci dei loro ministri; Re Pietro di Serbia e Re Giorgio di Grecia, cui doveva succedere sul finir della guerra Re Costantino per l'assassinio che spense in Salonicco, ritornata Tessalonica greca, il primo re ellenico della dinastia danese.

Con quante e quali forze scendessero in cam-

po gli alleati, e con quali frammenti d'esercito tentasse parare i loro colpi la Turchia, non accade dir qui. Queste pagine vogliono essere il nesso — e null'altro — fra la preparazione alla guerra, di cui sono gli echi vivi nel diario d'autunno, e l'epilogo della lotta di cui si troveranno le impressioni nelle pagine di primavera. Non cifre, non nomi, non dati statistici: un semplice filo conduttore; qualche accenno alle trame politiche che si svolgono intorno al conflitto: la trama insomma della guerra narrata come una parentesi nel diario di questo grand'anno di crisi.

*

Due Potenze, com'è naturale, sono giorno per giorno legate agli eventi della guerra: l'Austria e l'Italia. Quando — a metà di agosto — il ministro degli affari esteri d'Austria-Ungheria conte von Berchtold lancia la nota proposta d'intervento delle Potenze nella questione balcanica, è l'Austria che cerca chiaramente di riprendere nella penisola il suo posto di protagonista.

Che l'irrequietudine della penisola fosse ormai giunta a fasi allarmanti era evidente. In primavera gli insorti albanesi avevano ripreso a fare le schioppettate periodiche contro i turchi, e risuscitavano l'eco dell'ultima grande

rivolta, quella della primavera del 1911; nel mese di luglio i montenegrini avevano avuto ragione di dolersi delle prime violenze turche al confine, nella regione di Kolascin; il primo di agosto a Kociani avveniva il famoso conflitto turco-bulgaro che della guerra fu forse la più forte scintilla annunciatrice; negli ultimi giorni d'agosto e in settembre il ciclone dell'inconsapevole offesa turca si spostava con i massacri di Bjelopolie e di Sienitza nella Vecchia Serbia di fronte al regno di Re Pietro; e rombava minaccioso con gli incidenti marittimi fra navi turche e greche.

Ma il conte di Berchtold, credendo di ricondurre l'Austria nei Balcani da protagonista, giuoca la prima carta falsa in una guerra che toglierà di mano alla Monarchia molti *atouts*, e segna anzi — col fatale tentativo d'intervento — la seconda condanna mortale che l'Austria si prepara nella penisola. La prima, pare incredibile a dirsi, fu segnata per l'Impero dal conte Lexa von Aehrenthal, l'autore dell'annessione della Bosnia-Erzegovina nell'ottobre del 1908. L'Aehrenthal credette di acquetare Europa e Turchia con una concessione corrispettiva all'annessione bosniaca, vale a dire con lo sgombro delle truppe austro-ungariche dal Sangiaccato di Novi-Bazar. Rinunciando a questo cuneo interposto fra i regni serbi di Cettigne e di Belgrado, l'Austria rinunciava alla via di Salonicco,

Ma nell'agosto del 1912, facendo a mezzo del conte Berchtold successore di Aehrenthal, la proposta famosa d'intervento nel conflitto balcanico, l'Austria scopre le sue carte e si perde per la seconda volta: questa volta definitivamente. Poichè non è un mistero per nessuno - ed io ebbi l'onore d'intenderlo dai ministri Martinovic e Jovanovic — che l'allarme dato da questa proposta austriaca fu la determinante ultima e la più forte, dell'alleanza balcanica. Così l'Impero si perdeva con due gesti ch'erano sembrati i gesti d'affermazione energica dei suoi due più acclamati ministri.

*

Quale sia stato l'atteggiamento della Russia prima, durante e dopo la campagna, non è ancora ben chiaro: è certo che essa non ismentisce la sua funzione ideale di patrocinatrice dei popoli slavi; ma non l'afferma nel modo reciso che poteva darle una parte di prim'ordine nel conflitto. Al contegno negativo del ministro degli esteri Sazonoff di fronte alla proposta Berchtold, si può contrapporre l'atteggiamento blando tenuto sempre dalla Russia quando i popoli slavi furono sul punto di tentare affermazioni estreme. Non soltanto la Russia ammonisce sino all'ultimo il Montenegro a non provocare la guerra — come è apparso chiaramen-

te anche dalle pagine che precedono — ma, a guerra scoppiata, non vorrà compromettersi in modo irrimediabile per le due più forti rivendicazioni tentate dai due suoi protetti. Quando la Serbia parrà decisa a qualunque passo contro l'Austria e ad affermare il suo dominio nell'Adriatico, la Russia mobiliterà ma non avrà nè un gesto nè una parola provocante contro l'Austria e l'ombra addensatasi in Galizia e in Polonia nei giorni di Natale dileguerà. Quando il Montenegro parrà voler fare di Scutari e del suo possesso una questione di vita o di morte, la Russia non oserà sostenerlo. E mostrerà soltanto di ricordarsi del suo compito di protettrice slava, non mandando i suoi marinai a cooperare con le altre potenze nella spedizione di Scutari, per l'Albania e contro il Montenegro; affiderà anzi il proprio mandato alla Francia, che delle rivendicazioni greche e slave è stata durante tutta la guerra la depositaria costante. Questa astensione della Russia dall'intervento finale dell'Europa in Albania simbolizza bene quello che fu l'atteggiamento moscovita, un atteggiamento che non ismentì la tradizionale amicizia slava, ma che politicamente rappresentò una parte in sordina.

*

Dobbiamo esaminare invece quello che fu il contegno della seconda protagonista europea nella guerra balcanica: l'Italia.

L'Italia ha un singolare destino in questo conflitto. Si trova ad ogni ora ai primi posti, e vuole quasi costantemente ritrarsene: con accortezza spesso, non sappiamo se con utile sicuro sempre. Certo si è che il destino le aveva dato — come non mai — una posizione di prim'ordine nel grande anno della crisi.

È inutile ripetere che all'Italia si deve in gran parte il riaccendersi del conflitto balcanico. Il primo colpo di cannone sparato da noi il 29 di settembre 1911 sulle coste balcaniche rompe per sempre una tradizione che sembrava ormai acquisita: quella dell'impossibilità di una guerra europea. È il primo passo e il più forte. Da quel giorno la Turchia non ha più pace. Invano le Potenze si affannano ad invocare lo *statu quo* e riescono a fermarci due volte, la prima fra l'Adriatico e l'Jonio nel settembre e nell'ottobre del 1911, la seconda nell'Egeo fra il luglio e l'agosto del 1912; la tradizione di due intangibilità è rotta: intangibilità della pace e intangibilità della Turchia.

La nostra guerra nell'Egeo è il più vivo fuoco

acceso dinanzi ai fantasmi dell'ellenismo, e Venizelos — non bisogna dimenticarlo — sarà il principale artefice dell'alleanza balcanica; quando in estate la nostra guerra d'Africa è ripresa con vigore, noi non possiamo necessariamente vedere di mal'occhio l'accendersi dei piccoli fuochi balcanici. Le coincidenze (poichè non sono che coincidenze) fra l'azione dell'Italia e del Montenegro commuovono. Non bisogna dimenticare che l'Italia firma la pace di Losanna il 18 di ottobre 1912, mentre il Montenegro rompe guerra alla Turchia l'8 di ottobre. Per dieci giorni dunque la Turchia è simultaneamente in guerra con l'Italia e col Montenegro. Senonchè, bisogna pur confessare che questa parte nostra di protagonista ci era affidata semplicemente dal destino: noi non facemmo un passo per fomentare l'alleanza balcanica e i nostri diplomatici — sopra tutto se residenti nelle capitali balcaniche — la ignorarono nel modo più cieco. A Cettigne avevamo un ministro già destinato ad altra residenza; a Belgrado semplicemente un segretario di legazione; a Sofia un ministro che aspirava alla prossima destinazione in una Ambasciata. E a Roma non si tentò certamente un'alleanza machiavellica o un gesto audace. Bisogna convenire che il momento era grave e che, avviate da tempo le trattative di Ouchy con buona speranza di riuscita, noi non avremmo

potuto — di colpo — mutar progetto e mandare all'aria quanto era stabilito. Perciò se al 18 di ottobre noi firmammo la pace di Losanna, proprio nello stesso giorno della dichiarazione di guerra dell'ultimo Stato balcanico, non si può accusare l'Italia d'impreveggenza, o tanto meno di colpa.

È certo che i popoli balcanici si erano giovati del nostro stato di guerra per farsi addosso più baldanzosamente alla Turchia, ma questo per uno spontaneo fenomeno di mimetismo e di suggestione generatosi fra loro. Noi non tradivamo alcuna causa. Avevamo solo, di fronte a noi stessi, un esame del passato da rifare, il più grave: se l'Italia avesse pensato a fomentare fin da qualche mese innanzi l'accordo formatosi poi spontaneamente, quale gigantesco còmpito le sarebbe stato serbato!

L'Italia non giuoca in ogni modo la carta che nell'ora estrema avrebbe potuto tentare e dalla sua posizione di nemica della Turchia — posizione transitoria e particolare — ritorna a quella di Grande Potenza interessata nella liquidazione della Turchia. Il suo atteggiamento perciò muta visuale, ma non scema d'importanza: dalla parte di protagonista in armi si è ritratta — mentre l'Austria è stata battuta nel suo tentativo di protagonista diplomatica — e rientra accanto all'Austria nella posizione di attenta osservatrice del conflitto.

È naturale che in questa posizione — inquadrata nelle file e nelle direttive della Triplice Alleanza — il suo atteggiamento debba spiacere ai popoli balcanici vanamente illusi, e in ispecial modo per ragioni sentimentali al Montenegro. Nè questi rudi popoli tarderanno a manifestarcelo. Vedremo innanzi come sul finire della guerra all'Italia si ripresentasse una seconda volta una parte di protagonista avventurata, mentre la crisi austriaca attraversava le ultime peripezie.

*

La mobilitazione simultanea dei quattro Stati era veramente il primo atto di guerra: invano la Turchia, mentre mobilita affrettatamente per riparare all'errore del licenziamento dei riservisti commesso da poche settimane, invano la Turchia alla vigilia della guerra — il 6 ottobre — si dichiara pronta ad applicare e ad allargare l'interpretazione dell'articolo 23 del trattato di Berlino vale a dire a concedere alla Macedonia l'autonomia per cui le si muove guerra da tante parti. Gli Stati Alleati continuano nei preparativi rapidissimi, e la Turchia non dispera: è bene ricordare a chiare lettere, oggi che la spartizione turca si compie, che l'Europa aveva ammonito gli Stati balcanici a muover pure in guerra, ricordando

Le reliquie dell'esercito turco in Albania: miserabili accampamenti presso Fieri.

Sul passaggio della Vojussa: l'accampamento albanese.

però che lo *statu quo* della penisola sarebbe rimasto inalterato qualunque fosse stata la sorte delle armi.

*

L'8 di ottobre 1912 il Montenegro entra in campo, e il 14 le sue truppe occupano Tuzi nelle montagne albanesi, riportando il primo successo della guerra: il piccolo esercito si spiega a ventaglio, invadendo al nord il Sangiaccato di Novi-Bazar col generale Vukotic; distendendosi al centro col principe Danilo in faccia alle alpi albanesi ed a Scutari per la via di Tuzi; attaccando al sud, col generale Martinovic, Scutari dalla parte della Bojana e del Tarabosch.

Il 17 ottobre la Turchia dichiara la guerra alla Bulgaria e alla Serbia e il 18 la Grecia alla Turchia: nello stesso giorno i bulgari entrano a Mustafà-Pascià, la prima stazione turca d'oltre confine, e i greci ad Elassona riprendendo la via dell'Epiro, da cui erano fuggiti quindici anni innanzi; progrediscono anzi il 21 ed il 22 a Sanderaperon ed entrano a Servia il 23. L'armata greca è comandata dal Diadoco Costantino e — nel distaccamento principale d'Epiro — dal generale Sapunzakis. La flotta greca, che proteggerà imbarchi e sbarchi di alleati e s'impadronirà con fortuna nei primi mesi della

guerra di tutte le isole dell'Egeo, ad eccezione del Dodecaneso italiano, è comandata dall'ammiraglio Conduriotis.

Ma intanto entrano in campo i due eserciti principali, il bulgaro e il serbo, contro le maggiori armate turche, che il generalissimo Nazim Pascià ha disseminate nel cuore della penisola. E bulgari e serbi ottengono subito risultati definitivi, i primi con mirabili sforzi, i secondi con maggiore facilità.

Comanda l'esercito bulgaro il generale Savof, che ha a capo di stato maggiore il Fitchef, e con le tre armate principali di Kutinchew, di Dimitrieff e di Ivanoff, il generalissimo predispone la campagna. Il 23 ed il 24 ottobre le prime linee turche sono sfondate a Kirk-Kilisse in una magnifica lotta che dà il primo segno della potenza bulgara; il 29 incominciano le avvisaglie della battaglia decisiva che si combatte a Lule-Burgas nella Tracia sulla seconda linea di difesa turca e che dura il 30, il 31 ottobre, il 1.°, il 2 e il 3 novembre. Battaglia di cinque giorni, la più gigantesca che l'Europa ricordi da quarantatrè anni.

Mentre i turchi battuti definitivamente in Tracia, si ritraggono sulla terza linea di difesa a Ciatalgia, a pochi chilometri dalla capitale (i bulgari sono loro già addosso e tentano dall'11 al 17 novembre attacchi d'assaggio), la prima armata investe regolarmente Adrianopoli — la

grande fortezza turca lasciata alle spalle dai bulgari nei primi giorni con ottimo e modernissimo criterio strategico — e in un mese preciso di campagna si può dire esaurito il còmpito strategico degli offensori che stringono da vicino le due sole città rimaste al nemico.

Non meno abili e fortunati sono nello stesso periodo i serbi, i quali anzi riescono a compiere definitivamente la guerra in quaranta giorni occupando fino all'ultima zona di territorio nemico e non incontrando sul loro passaggio nessuna piazza forte.

I serbi, dopo aver preso contatto con i montenegrini nel Sangiaccato di Novi-Bazar e con le divisioni indipendenti bulgare nelle montagne dei Rodopi, investono la così detta armata turca dell'Est col loro nucleo principale, agli ordini del principe Alessandro e del maresciallo Putnik: il 23 e il 24 ottobre gli infliggono una tremenda rotta sui campi di Kumanovo, ed il 26 entrano con le avanguardie ad Uskub — l'antica capitale della Vecchia Serbia. Dopo nuovi combattimenti nelle paludi davanti a Monastir, anche questa città importantissima al confine albanese-macedone, è occupata dai serbi il 18 novembre, ed allora all'esercito vincitore non rimane che piegare verso occidente ed affermare con l'occupazione di Durazzo (27 novembre) il diritto serbo all'Adriatico. Esaurito il compito, i serbi mandano rinforzi ai bulgari

per l'assedio d'Adrianopoli e ai montenegrini per quello di Scutari.

La guerra montenegrina infatti si è ridotta ormai in una disperata «guerra di Scutari» che durerà mesi e mesi, e quella bulgara si concentra negli investimenti di Adrianopoli e di Ciatalgia, baluardo di Costantinopoli invano agognata.

Anche i greci — occupate le Isole e raggiunta l'8 di novembre Salonicco senza colpo ferire come per un insperato sogno (mentre sopraggiungono dal nord-est distaccamenti bulgari) — esauriscono nell'investimento di Janina il còmpito della guerra d'Epiro non sempre avventurata.

Quando il 3 dicembre viene firmato l'armistizio con la Turchia da parte degli Alleati (Grecia eccettuata), la guerra si è ridotta a tre assedii: contro Janina, Scutari e Adrianopoli. Ma il 28 novembre un quinto protagonista è entrato nella lotta balcanica, una quinta bandiera si è levata incontro alla turca, quella dell'Albania che proclama la propria indipendenza a Valona e che l'Europa si affretta a riconoscere.

*

La guerra virtuale ha durato dai trenta ai quaranta giorni con una serie cronologica di mirabili successi: Kirk-Kilisse, Kumanovo, Uskub,

Lule-Burgas, Salonicco, Monastir, ma la campagna della pace dura di più. I plenipotenziari si riuniscono a Londra il 16 dicembre e si lasciano il 29 gennaio senza aver conseguito alcun risultato: il 27 di gennaio il colpo di stato dei Giovani Turchi, ripetendo i fasti della rivoluzione, manda al potere un Governo deciso alla resistenza ma incapace di attuarla. E infatti la guerra è ripresa il 3 febbraio dopo due mesi di sosta, con violenti scontri a Ciatalgia, ma subito languisce. Gli Alleati aspettano pazientemente la resa delle tre piazze forti: Janina cede il 6 marzo ai greci, Adrianopoli ai bulgaro-serbi il 26 marzo, Scutari ai montenegrini il 23 aprile (i serbi si erano già allontanati da Scutari e da Durazzo di fronte all'intimazione europea che voleva questi territorii serbati alla futura Albania).

Il 21 di aprile, due giorni prima della caduta di Scutari, gli Alleati avevano accettato la mediazione delle Potenze, le quali compilano laboriosamente il trattato di pace che è firmato a Londra il 30 di maggio e chiude dopo otto mesi la guerra, cedendo ai cinque Stati — compresa l'Albania — tutto il territorio della Turchia d'Europa ad occidente di una linea che, da Enos a Midia, segnerà il confine del distretto di Costantinopoli rimasto all'Impero.

Ma, nel mese di maggio, la nostra parentesi ha termine. La guerra, che ha costato sacrifici ancora non calcolabili di sangue e di denaro, non si chiude con la mediazione delle Potenze. All'indomani della resa di Scutari il conflitto europeo scongiurato in inverno per la concorde remissione dell'Austria e della Russia e per la desistenza dei propositi serbi pare sia per iscoppiare una seconda volta, se altri serbi — i montenegrini — non desistono dalla pretesa di mantenere Scutari.

L'Austria, dopo ripetute intimazioni a nome dell'Europa, ha deciso di intervenire contro il Montenegro. È l'ultima sua carta. Respinta nell'agosto da ogni ingerenza nella penisola, disillusa nell'ottobre dall'unione dei serbi e dei montenegrini nel Sangiaccato di Novi-Bazar sul quale voleva mantenere un *veto* ideale, l'Austria — poichè trova chiusa la via dell'Egeo — si apre quella dell'Adriatico, è ad un filo dalla guerra con la Russia quando le pare che la Serbia si mostri troppo tracotante (si ricordi l'incidente del console Prohaska e la marcia serba verso l'Adriatico), si decide alla guerra col Montenegro, quando questo — occupata Scutari — vi rimane.

La spedizione punitiva è decisa sul finire di aprile; ma poichè la particolare politica antislava dell'Austria collima con la politica albanofila di tutta l'Europa che vuol impedire l'egemonia austriaca in Oriente, quando l'Austria decide l'intervento a Scutari per tutelare l'Albania del Nord; l'Italia per prima si decide a scendere a Valona per tutelare l'Albania del Sud e i proprii interessi. E l'Italia, che in Albania è attesa, sta per riprendere una posizione di protagonista, sebbene in contrasto con quella che gli Stati balcanici si auguravano nell'autunno....

Ma di fronte alla minaccia austriaca Re Nicola il 4 maggio cede. La ragione d'una subita azione armata in Albania scompare: subentra la necessità meno urgente di una sistemazione dello Stato, che tutte le Potenze si assumono per inspirazione della Triplice Intesa la quale non vuole lasciar sole Austria e Italia. E l'occupazione internazionale di Scutari avviene il 14 maggio, mentre la guerra teoricamente continua.

In questo periodo noi prendiamo ad esaminare da vicino la liquidazione della crisi turca. Diciamo di proposito crisi turca, poichè la crisi balcanica non si compie. La costituzione dello Stato albanese e l'assegnazione delle Isole (fra le quali sono richieste dalla Grecia anche quelle possedute dall'Italia) sono due questioni tuttora aperte che protrarranno la cri-

si balcanica di fronte alle Potenze finchè non si presenterà all'orizzonte la questione dell'Asia turca.... La ripartizione dei territorii conquistati — resa aspra dal conflitto greco-serbo con i bulgari (soltanto il conflitto rumeno-bulgaro si è definitivamente accomodato con la cessione di Silistria alla Rumania) — protrarrà le conseguenze della crisi nella penisola stessa nonostante l'azione pacificatrice della Russia.

Intanto la tela scende sul primo atto del dramma, il più sanguinoso.

ALBANIA.

X.

Da Brindisi in armi a Valona in attesa.

Valona, maggio 1913.

Ieri notte abbiamo lasciato il porto di Brindisi illuminato da mille piccole luci fisse, pensando a un'altra partenza di due anni or sono, da un altro porto in armi simile a questo: da Siracusa, ch'era divenuta il ponte del gran passaggio italiano verso la Libia.

Brindisi in armi riproduceva dopo due anni l'imagine esatta di quell'altro lembo d'Italia proteso verso una nuova sponda. Avevamo girato per tutto il giorno a traverso i depositi di carbone ammassati sulle banchine, gigantesche trincee nereggianti sullo sfondo del mare, e a un tratto — a uno svolto del molo — c'era apparsa, candida vicino al nereggiar del carbone, la mole della nave-ospedale, della *Regina d'Italia*. Ma l'ancoraggio delle torpediniere a settentrione brulicava di siluranti allineate all'ombra della *Vettor Pisani:* c'erano due *destroyers* francesi, il *Mameluck* e l'*Hussard* ac-

canto ai nostri agili tipi *Carabiniere*, c'era un cacciatorpediniere britannico frammisto alle cinque siluranti dei Dardanelli. E sulla banchina, a vigilare le piccole navi, soldati e marinai ancora in fraterna attitudine come ai bei giorni di Tripoli; e ancorati lì accanto i trasporti che vedemmo anche allora. ....Sul *Valparaiso* è un affaccendarsi di uomini che caricano assi e rivestimenti metallici per i baraccamenti delle truppe di sbarco. La *Ferruccio* vigila all'imboccatura del porto, come un suggello d'acciaio posto su questa bocca aperta verso il mare Adriatico. E in città le dodici compagnie pronte parlano della «spedizione» come se non fosse giunta la notizia ch'è, per ora, sospesa. «Si va?» chiedono gli ufficiali. «Sono partite stamane le compagnie di sbarco per Scutari; dopo la marina a Scutari, noi a Valona.» Guardo chi parla così: è un ufficiale decorato della medaglia d'Africa, della medaglia di Cina, di quella di Libia. Temo forte che non aggiungerà fra breve una nuova fascetta all'insegna delle decorazioni. Pure, il reggimento misto agli ordini del colonnello principe di Gonzaga (che fu capo di stato maggiore del Cadorna, designato all'impresa di Albania) attende, disseminato nelle scuole, nel teatro, negli stabilimenti vinicoli: sono dodici compagnie di 162 uomini ciascuna venute da dodici città diverse d'Italia, insieme con quattro batterie e con uno

squadrone di cavalleggeri che formerebbero il primo nucleo della «spedizione».

Ma.... non si parte. Abbiamo trovato Bari piena di tripudio popolaresco per la festa del patrono San Nicola, Brindisi calma e quasi consapevole della sua missione di scolta. Voci strane sono corse nella piazzaforte l'altra notte. Se la Grecia non desisteva dalle sue stolte pretese e dalle minaccie contro Valona, lo stato di guerra contro la Grecia sarebbe stato proclamato senza indugi. E gli ufficiali che giravano per le vie deserte e silenti di Brindisi notturna ripetevano: «A casa non possiamo tornare subito: ci hanno salutato con gli applausi; come ci accoglierebbero domani?»[1])

Cosicchè a mezzanotte siamo partiti noi soli. Sull'*Adriatico* si è formata subito la squadra dei giornalisti diretti a Valona.

Siamo nove, nove come le Muse, ha osato dire uno di noi. Ma il paragone con le Dee canore era troppo lirico e non ha avuto fortuna. Quando ci siamo ritrovati stamane sul ponte, guardandoci in faccia, per un momento abbiamo creduto noi stessi all'importanza degli avvenimenti che dovevano accadere; se in Albania si affollano i giornalisti, come potrà non esser sopra di loro l'attenzione vigile di tutta Italia? E ci siamo illusi volontariamente,

[1]) Il reggimento "misto„ del colonnello Gonzaga sbarcò invece in giugno a Derna per la rivincita di Ettangi.

e abbiamo sperato. Ma non credo che vedremo scendere a Valona, per ora, i marinai d'Italia. Andiamo a conoscere meglio il suolo serbato alle speranze di domani, a educare con vigile amore quella che dovrà essere la volontà di domani.

Poco dopo l'alba appare all'orizzonte l'isolotto di Saseno, che la tracotanza greca tiene occupato all'imbocco della baia di Valona. E quando le prime sponde del nuovo Stato cominciano a colorirsi sotto il sole, un senso strano mi prende. Per la prima volta navigo verso i confini di uno Stato che non esisteva fino ad ieri, verso le frontiere marine di un regno che la carta d'Europa non ha ancora segnato con i suoi colori. È forse il fantastico regno d'Utopia, verso cui vanno i filosofi ed i poeti? È la spiaggia d'uno di quegli Stati che i romanzieri fingono ad ogni ora, ed in cui noi ci imbattiamo per rendere romantica la realtà quotidiana della vita?...

Sul pontile di Valona la bandiera rossa del Governo provvisorio d'Albania, fregiata di una grande aquila nera, è il primo segno vivo del nuovo Stato! Il primo, ed uno dei pochi segni di vita di questo governo giovane che vuole il bene del suo paese ma sa di non poterlo ottenere da solo, e che attende ogni dono anche quello della vita — di là dal mare. Poichè (e lo si comprende appena sbarcati,

lo stato d'animo di Valona è quello di una continua attesa. A semicerchio intorno alla grande baia placida le montagne nude; in fondo alla baia l'approdo, che si stacca da un pianoro verde segnato da una lunga via di due chilometri. In fondo alla via, a due chilometri dal mare, il villaggio. Ebbene, i segni dell'attesa sono tutti in questa desolata strada che conduce alla capitale provvisoria del nuovo regno d'Albania.

Abbiamo incontrato in mare la *Città di Milano* che tentava di riparare il cavo telegrafico rotto dai greci, per togliere così Valona dalla tormentosa attesa in cui vive, senza comunicazioni col mondo, fra la minaccia greca a Tepeleni (a dieci ore di cammino) e quella turca oltre la Vojussa (a cinque ore). Sul pontile sono sbarcati a furia i sacchi di farina che dopo cinque mesi di blocco nei quali più nulla giunse dal mare, vengono a sfamare la capitale senza pane; lungo la strada s'incontrano sbandati o a frotte i disertori dell'esercito turco: la più triste imagine d'uomo che io abbia mai scorto, la più martoriata umanità che la guerra mi abbia posto dinanzi; pezzenti che recano delle uniformi a brandelli l'antico segno militare, disperati che recano nello sguardo inebetito l'angoscia del passato. E sono questi gli ultimi soldati dell'Impero oltre le linee di Ciatalgia, gli ultimi di uno sfacelo durato otto mesi.

Ai lati della via, nei campi, le tende degli zingari, avanguardie ultime della miseria dinanzi alla capitale dell'Albania....

Pure Valona ha in sè una linea di grande bellezza e nel disegno della sua baia e nel distendersi del suo piano la possibilità di un superbo avvenire. Come in tutti i paesi dove passò il turco e rimase, nulla si è fatto. Nulla: il più selvaggio abbandono, a poche ore dall'Italia. Se si sale sulle colline qui presso, a Kanina, in una giornata senza nebbia l'Italia si vede laggiù. E l'Albania meridionale attende tutto da noi; ce lo ha detto il console De Faccendis, il nostro giovane rappresentante di qui che ha resistito alla dura prova del blocco e ha conservato ed ha aumentato all'Italia la devozione di questo paese; ce lo hanno ripetuto i notabili con cui abbiamo discorso a lungo.

Valona viveva nell'attesa dei marinai d'Italia. Quando la brigatella giornalistica — attraversando i caratteristici *bazars* di questo borgo miserabile — è giunta alle scuole maschili dove ci hanno allogati, gli amici hanno detto: «Qui si sarebbe potuto collocare un comando italiano». Per ora la scuola l'abbiamo occupata, indegnamente, noi. Abbiamo trasformato le aule in dormitorii e ci siamo messi a scrivere sui banchi di scuola come quando si faceva il compito da ragazzi. Chi ce lo avesse detto, allora! Abbiamo ribattezzato pompo-

Un disertore turco, ferito.

Il ministro degli Interni albanese Mufid bey e il console d'Italia De Faccendis in colloquio a Valona.

L'ammiraglio Patris e il console Mancinelli a Scutari.

samente l'edificio col titolo di «Università»; su ogni camerata è scritto il nome di chi vi abita. Credo che di rado varie redazioni si siano trovate vicine, in tanta intimità. Da domani avremo qui la nostra mensa improvvisata.

È una sede allegra, l'«Università» di Valona. Ma quando vien fatto di pensare agli ospiti che avrebbe potuto accogliere e a questa angosciosa stasi di tutta una popolazione in attesa, la nostra coscienza ci fa improvvisamente pensosi.

Oggi è venuto a renderci la visita all'«Università» il cortesissimo Giemil bey Vlora, nella casa del quale è stata proclamata la costituzione dell'Albania autonoma pochi mesi or sono. Giemil bey, che parla l'italiano ed ama e conosce l'Italia come non tutti i nostri concittadini sanno, ama anche discorrere di politica; ma riparleremo altri giorni di questi argomenti.... Egli sa esprimere sopra tutto con delicatezza l'ansietà in cui Valona ha vissuto e vive.

Ci ha condotti nel suo dolce giardino fasciato di verde in mezzo al borgo (la musica suonava dietro i *musciarabia* che celano le donne) e ci ha mostrato un rosaio tutto in fiore: «Questo — ha detto — era intatto da parecchi giorni. Tutti i fiori dovevano essere offerti agli ufficiali d'Italia: la mia bambina sarebbe andata con quelli incontro a loro.» — E si è avvicinato

al rosaio, e ne ha spiccato qualche rosa per noi. Abbiamo continuato a lungo a parlare così nel dolce giardino, pieno dell'odore dei fiori inebrianti di primavera — piccolo paradiso chiuso nella selvatichezza di Valona — e poi siamo usciti insieme, accanto a lui, e ci siamo diretti come per una invincibile nostalgia verso il mare. Era già tardi: sera fosca, gran vento che saliva su dall'Adriatico. E in fondo, tra l'isolotto di Saseno e la costa fin dove giunge la minaccia greca, tramonto rosso, bagliori di fuoco all'orizzonte.

Abbiamo volto le spalle al mare e siamo ritornati verso Valona, guardando la corona di colline che la cinge e la separa dalle estreme avanguardie dell'esercito turco dissolto. La capitale provvisoria dell'Albania si addormenta così fra due minaccie lontane e attende l'Italia dal mare.

XI.

Come nasce un nuovo regno.

Valona, maggio 1913.

«Il Signore Iddio che ha creato il mondo ha voluto che fossero l'Italia e l'Austria a creare l'Albania. Vorrete voi guastare quest'opera?» Così si chiude la lettera che Mufid Bey, ministro degli Interni e reggente *l'interim* degli Esteri nel Governo provvisorio d'Albania durante il viaggio d'Ismail Kenan Bey in Europa, ha diretto a Essad Pascià l'altro giorno e che ci ha letto stamane nel suo ottimo francese di diplomatico, in una saletta che dovrebbe essere il salone di ricevimento del ministro albanese e che mi ricordava stranamente la sala di convegno in cui vidi i capi rivoluzionari della Macedonia bulgara alla vigilia della guerra. Piccoli ambienti in cui gli uomini di fede e di senno di questa straziata penisola hanno preparato l'avvento della nuova ora....

La situazione dell'Albania dinanzi all'Europa nell'ora presente è singolare e merita di essere

chiarita in modo esatto poichè — bisogna avere il coraggio di confessarlo — finora non si è tentato che sporadicamente d'illuminare il tenebrore di questa anarchia tollerata a mezza giornata dalle nostre coste. La situazione di Valona, la capitale provvisoria, è tipica poichè riproduce in iscorcio tutto il groviglio della situazione albanese. Ho avuto la fortuna di poter parlare qui lungamente con uomini politici albanesi, come il capo effettivo del governo Mufid Bey, con i migliori cittadini di Valona, con il nostro degno rappresentante De Faccendis e con albanesi di ogni condizione, e senza riassumere le interviste che qui si accordano facilmente (e senza riferire le voci che qui corrono ad ogni ora) posso tentare di riassumere la situazione a grandi linee. Vedremo, alla fine di questa corsa sull'altra sponda dove si stanno gettando le fondamenta del nuovo regno, quali diritti e quali capacità di vita l'Albania abbia. Per ora, abbozziamo una pagina di storia che non fu ancora scritta poichè gli altri Stati balcanici furono i protagonisti degli avvenimenti. Eppure le fasi di vita dell'Albania dovevano particolarmente preoccupare noi....

Valona è uscita soltanto a mezzo aprile da un severissimo blocco che la flotta greca le ha inflitto dal mare, troncandole comunicazioni e sussistenze. La vita del nuovo Governo che si era formato provvisoriamente qui, poichè qui

erano convenuti gli albanesi d'ogni regione fuggiaschi dinanzi all'oppressione turca, ha naturalmente sofferto di questo arresto iniziale alla sua vita e non ha potuto svolgersi. Si è creata così una situazione di fatto per cui le estreme avanguardie elleniche installatesi per mare a Saseno — all'imboeco della baia — e a Santi Quaranta — cioè allo scalo immediatamente seguente a Valona — si sono avanzate per terra fino a Tepeleni, a una giornata da Valona, donde le tiene lontane soltanto la precisa ingiunzione, e (possiamo aggiungerlo con certezza) una recente minaccia italiana. D'altra parte l'esercito dissolto di Alì Riza, esercito in cui Giavid Pascià ha la parte di protagonista turbolento, si è venuto lentamente concentrando nella zona di Fieri a mezza giornata di qui, e incombe come una perpetua minaccia sulla città. Teoricamente l'esercito di Giavid attende fin da oggi che trasporti mandati dalla Turchia lo imbarchino e lo conducano in Anatolia insieme con le altre truppe del generalissimo; di fatto i turchi, che hanno potuto ripetutamente comunicare con Costantinopoli per via di Brindisi e che non mancano quindi d'istruzioni, rimangono in attitudine di vigilanza. [1]) Il loro campo, dove sono forse 30 000 soldati di cui 10 000 validi, è un continuo pericolo per

[1]) I turchi rimasero in realtà a Fieri ancora quasi due mesi, imbarcandosi alla foce del Semeni sul finir di giugno.

Valona per ragioni molteplici. Infatti il dissolvimento che s'accompagna a un esercito sconfitto fa sì che ogni giorno calino a valle oltre la Vojussa che ci separa dalla minaccia, disertori pezzenti e ammalati; oltre a ciò il colèra potrebbe domani minare l'esercito e propagarsi quaggiù; infine la sua permanenza nel distretto di Fieri che — a dir vero — è sinora ordinata, sottrae il distretto stesso al nuovo regime albanese. E, quel che più conta, incombe sempre il pericolo di un colpo di testa su Valona di questi diecimila armati validi, quando si rifletta a due cose: in primo luogo alla ragione generale per cui i Turchi attribuiscono le cause della loro rovina a questa defezione della solidarietà albanese nella guerra balcanica, mentre avevano sempre considerato l'Albania come la rocca forte dei loro fedeli; in secondo luogo alla ragione particolare per cui Giavid minacciò giorni fa le sue vendette. Come è noto Niazi Bey — l'eroe della rivoluzione Giovine-Turca che fu anche aiutante del maresciallo Turgut in una recente repressione albanese — è stato ucciso poche settimane fa sul pontile di Valona mentre si imbarcava per l'Italia. E l'assassino, un parente d'Issa Boletinaz il famoso capo d'insorti, è segnato a dito qui a Valona, ma lasciato in pace.

Di fronte a questa grave eventuale minaccia turca, il Governo provvisorio confessa franca-

mente che potrebbe raccogliere a mala pena cinquecento uomini e che trasferirebbe la capitale a Kanina, in collina.

*

Oltre questo distretto di Valona amministrato — per così dire — dal Governo provvisorio e che si stende fino alla Vojussa, vi è la zona di Fieri occupata dall'esercito turco di Ali Riza che si stende quasi fino allo Skumbi; poi quella settentrionale di Durazzo, dove si è presentato in questi giorni Essad Pascià che si può dire estesa fino alla Bojana; e infine all'estremo settentrione una quarta zona, la regione dei Mirditi e dei Malissori che si mettono provvisoriamente a fare da sè intorno a Scutari.

È interessante ricordare che Essad Pascià ha forse sotto di sè, oggi, la maggiore zona dell'Albania e si è messo in rapporto col Governo provvisorio di Valona trattandolo da pari a pari.

L'anarchia albanese è tale cioè che permette ancora la coesistenza del regime turco (a Berat funziona la corte marziale ottomana contro chi parli di Albania autonoma!), di una selvaggia indipendenza di alcune tribù settentrionali come i Mirditi e i Malissori, e di due governi albanesi

— quello provvisorio di Valona, rappresentato da Ismal Kenan Bey che gira l'Europa dalla quale è stato ufficialmente riconosciuto (mentre lo sostituisce nominalmente quaggiù un capo anziano, il *muftì* di Dibra) e quello militaresco di Essad uscito da Scutari per insediarsi a Durazzo. Essad rappresenterebbe il pericoloso tentativo di una Albania ancor vincolata alla Porta con legami di vassallaggio spirituale.

Mentre si verifica così la strana coesistenza di questo quadrinomio di governi separati da tre fiumi, la Bojana, lo Skumbi e la Vojussa, la Conferenza di Londra decide di regolare confini e statuto interno dell'Albania. Come si può regolare teoricamente quello che praticamente non esiste ancora?

Ecco perchè la mancata spedizione di Valona fu un errore, ed è dagli albanesi di qui sentita come una disgrazia. Nessuno più dell'albanese vi confessa oggi la sua impotenza. Noi abbiamo bisogno, essi vi dicono, di una nazione che venga qui ad organizzarci: nell'Albania meridionale questa nazione non può essere che l'Italia. Se si delibererà uno sbarco internazionale o — a distanza anche maggiore — la formazione di una gendarmeria internazionale, noi non ne trarremo alcun vantaggio. A che ha giovato la gendarmeria nell'isola di Creta e in Macedonia? L'Italia, che è legata a noi da interessi, avrebbe sola potuto darci la mano e

proteggerci, creare una corrente economica, assicurare la polizia stradale, darci la vita insomma. Lo sbarco mancato rimanda all'infinito le nostre possibilità di vita.

E quello che appare agli albanesi del Sud assurdo, si è il legame che esiste fra la mancata occupazione di Valona e la retrocessione di Scutari da parte del Montenegro. O, per dir meglio, si capisce come una ragione d'equilibrio internazionale abbia impedito all'Italia di agire a Valona mentre cessava per l'Austria la ragione di agire a Scutari. Ma la situazione locale non voleva ciò: il fatto della cessione di Scutari non altera d'una linea la necessità d'organizzazione dell'Albania meridionale; perciò le sorti di questa si sono trovate come per un supplizio tantalico legate a un destino non suo.

Questo bisogna che si comprenda in Italia. Si potrà poi discutere, ripeto, del diritto all'esistenza e della funzione futura dell'Albania — dove esiste una così netta separazione fra nord e sud; dove il popolo non ha la minima idea di nazionalità; dove soltanto alcuni intellettuali, nobilissimi e degni di rispetto, vogliono il nuovo Stato; dove neppur la religione tiene uniti gli abitanti. Ma questo è certo, che poichè le Potenze ne avevano oggi deliberata la costituzione per la tutela dei loro interessi, bisognava agire.

I confini dei nuovi regni si segnano con le

sciabole e non con le matite colorate sulla carta geografica; la disgrazia iniziale dell'Albania è quella di sorgere per la coincidenza di molte volontà negative e senza alcuna azione positiva, nè degli albanesi all'interno, nè delle Potenze all'esterno.

XII.

L'agonia turca al campo di Fieri.

Dal campo turco di Fieri, maggio 1913.

Mi guardo intorno, nella casa ospitale di Omer Pascià, e mi chiedo se sogno. Attraversare per dieci ore a cavallo l'Albania meridionale, fra i pantani della Musacchià e le conche montuose che vengono digradando da Berat, imbattersi ad ogni passo nei desolati disertori dell'armata turca del Vardar, prestare orecchio ad ogni movimento nel fogliame delle selve e porgere attenzione ad ogni movimento delle due guide armate che ci scortano, giungere al campo turco di Fieri trovando subito dinanzi agli occhi l'avanguardia dolorosa della sconfitta, vale a dire l'ospedale dei malati dei feriti dei moribondi, questo ha significato il mio viaggio d'oggi. E mentre andavo pensando al dubbio giaciglio albanese che mi poteva accogliere in questa cittadina dell'interno — trasformata in quartier generale dell'esercito vinto — ecco farsi sulla soglia della sua bellissima

villa Omer Pascià, il signore del luogo, un bey ottantatreenne della vecchia Albania che Abdul Hamid ha voluto a Costantinopoli alla sua corte e che il Governo provvisorio considera oggi ancora come il più autorevole personaggio del distretto, e offrirci con amabilità francese di linguaggio e di costumi, con la tradizionale cavalleria albanese, ospitalità nella sua villa.

Anche questo episodio è tipico dell'attuale situazione albanese. A Fieri, vale a dire a quaranta chilometri da Valona, è attendato il nucleo maggiore dell'armata turca del Vardar (venticinque mila uomini, è bene ricordarlo), eppure la graziosa borgata leva fin dalle sue prime case incontro agli accorrenti il vessillo rosso e nero dell'indipendenza albanese; e la Turchia pone accanto a questa bandiera non la sua, ma una bandiera di pace, quella della Mezzaluna Rossa. Omer Pascià, che possiede più di metà del borgo e immense terre nei dintorni, ospita sotto lo stesso tetto in conversazioni che non sono mai aspre il capo di stato maggiore dell'esercito turco e il *Kaimakan*, o prefetto nominato dal Governo provvisorio. I soldati turchi sono a Fieri ospiti; gli ufficiali si direbbero a qualche ora padroni. Da una parte e dall'altra si desidera che lo sgombero dell'esercito avvenga: nè una parte nè l'altra lo affretta e si lascia guidare dalle

Potenze, da quella magica divinità che in Albania è tutto. Per la contrada circolano i gendarmi del Governo provvisorio insieme con quelli che il corpo turco del Vardar aveva con sè e che mantiene nel loro ufficio. I giornalisti italiani che attraversano la regione non possono non osservare la singolarità della situazione, e — quel che più conta - ricevono cortesie dagli albanesi e dai turchi, e gli uni hanno l'aria di proteggerli dagli altri. L'Albania d'oggi è, più che mai, un enigma.

E in questo punto — si diceva a Valona — è un enigma pericoloso. L'armata di Alì Riza e di Giavid Pascià sembrava incombere ad ogni ora sulla capitale provvisoria. Poichè Maometto non è venuto alla montagna (siamo in terra orientale e i paragoni del Corano si addicono), la montagna è andata a Maometto. La montagna, in questo caso, siamo stati noi che dal mar di Valona ci siamo recati nell'interno incontro alla possibile minaccia turca.

*

Quando è trapelato nei circoli della capitale provvisoria, che con i bravi colleghi Martini e Molinari s'erano compiuti i preparativi della gita a Fieri con requisizioni di cavalli e di pane, il plotoncino giornalistico ci si è stretto intorno ed è partito con noi. La ca-

valcata, preceduta dal *ghego* Fai — una guida caratteristica con la mantelletta nera, la *capiza* bianca e due pistole alla cintola — chiusa poco eroicamente dall'interprete Lhazi — figura di giocondità tassoniana — ha lasciato Valona di buon mattino fra lo strepito grande e si è incamminata sotto un sole ardente attraverso la laguna di Arta. Poichè, conviene avvertir subito il lettore, l'equitazione albanese è sempre a passo d'uomo, e spesso — come dire? — a nuoto di cavallo. La laguna d'Arta è un pantano che attraversiamo a stento mentre la baia di Valona si distende a lato in tutta la sua magnifica configurazione. I profili sono segnati all'imboccatura da Capo Linguetta e da Saseno; nello sfondo nereggiano gli *infames scopulos Acroceraunìae*, le montagne che già furono sfondo alla guerra civile negli ultimi anni della repubblica romana. E la cavalcata nel fango, pittoresco pellegrinaggio attraverso le vie della guerra, dura così fin quasi al passaggio della Vojussa. Ma già prima del fiume i disertori seminano la via: quasi tutti sono chiusi nelle ampie tuniche a brandelli, senza scarpe, senza panni, senza un'espressione viva nel volto. L'ebetudine del dolore irrigidisce questi fieri soldati dell'Anatolia che la guerra ha ischeletrito. Chi non può più camminare si getta su un lato del sentiero che vorrebb'essere strada, e muore sotto questo divino sole senza

una parola nè un lamento. Ne ho visto agonizzare uno all'ombra di un albero immenso; un altro soldato gli era accanto. Non lo assisteva, lo guardava: pensava a sè probabilmente. E nessuno di noi ha pensato a salvare il morituro: non ci sarebbe stato modo, nè avremmo potuto salvare tutti quelli in cui poi ci incontrammo. Già la guerra ritornava ad assuefare i nostri animi e a chiudere il volto in un'espressione ermetica. La guerra è finita, ma sulla *via crucis* da Fieri a Valona si muore ancora, per la guerra.

Quand'ecco, appaiono all'orizzonte altri frassini.... Certo un fiume è prossimo, la Vojussa. E con il fiume la vita. I soldati scalzi che incontriamo, con una mano si tengon chiuso il cappotto, con l'altra vi domandano l'elemosina di un *parà*. La Turchia d'oggi è rappresentata in Albania da questi infelici che avevano ieri un'arma per comandare e per offendere e che oggi chiedono danaro per fame. L'agonia dell'impero balena dinanzi agli occhi.

Da una capanna, caratteristica come un *tucul* abissino circondato dalla *zeriba*, escono due o tre zingare che si attaccano alle gambe del cavallo e squittiscono nel loro idioma chiedendo con modi insinuanti un *parà*. La natura qui accanto è mirabile eppure la miseria grida in tutti. L'inerzia condanna l'Albania a questo stato, poichè l'ottimo terreno argilloso potrebb'essere coltivato con gran rendimento; e

tutta l'Albania pianeggiante è fertilissima. Dell'Albania agricola si può fare quello che si vuole. Si farà meno che niente se non si costruiranno le strade.

■

Al gomito della Vojussa, pochi chilometri prima della foce, due tende con la bandiera albanese fiammante vigilano il passaggio. Sono le sentinelle del Governo provvisorio contro l'estrema avanzata turca. Lo spettacolo dei due piccoli eserciti che si fronteggiano, separati da un largo fiume fluente sotto le piante verdi, è veramente epico. Di qui gli albanesi superbi come tutti gli uomini che salgono verso l'avvenire; di là i turchi senza più volontà di lotta. Vi sono i servizii logistici dell'esercito ridotto a comunicare col mare per questa via; e anche in questo estremo posto turco la bandiera manca. Decisamente i turchi sono anche oltre il fiume i vinti: lo constatiamo subito quando un albanese ci invita a scendere nella villa che il cugino Perteff ha messo a sua disposizione. Vasco Babetasid — l'ospite che parla benissimo l'italiano come molti suoi conterranei — mi addita una bandierina albanese in un canto, che dovette per molto tempo rimanere nascosta.... Ma di una cosa più dolce dell'amor patrio, se è possibile, ci parla l'amico albanese

I pezzi d'assedio da 149 che i montenegrini usarono nell'investimento di Scutari.

Rimpatrio di montenegrini a Plavnitza.

dei suoi cari studii. E ci mostra nella piccola camera i lavori ai quali attende ed attese, in Francia dove andò esule, in Albania dove si prepara a compilare un esatto vocabolario nazionale. Accanto alle armi damaschinate, egli tiene i suoi libri. Ed è commovente la cura che egli pone nel completare il vocabolario della sua lingua: mirabile uomo che non soltanto si adopera per l'indipendenza della patria, ma cerca di foggiare alla nuova nazione la lingua viva.

E finalmente si riprende il trotto verso Fieri, mentre le rondini e le cicogne — piccole ombre nere o macchie bianche nel cielo — svariano per l'azzurro. La cavalcata procede serrata fino al bosco dei banditi, dove il *ghego* Fai insiste intorno a pericoli che egli vuol imaginare. Nel tardo pomeriggio le case e le tende dell'esercito del Vardar appaiono; siamo giunti senza molestie. I turchi non minacciano il cammino. L'impresa più faticosa alla quale si sobbarcano i soldati lungo la via è il traino di infiniti sacchi di farina che vengono ogni giorno dal mare e salgono verso la città della fame. L'esercito del Vardar chiede solamente di non morire.

Nel viale alberato che precede l'ingresso a Fieri la corona degli invalidi è più fitta; si direbbe che questi soldati vengano a stringersi intorno ai loro capi per finir bene. Da

una viuzza impregnata di odore fortissimo di disinfettanti (la locanda è trasformata in ospedale) esce un piccolo corteo triste: un soldato morto è trasportato a braccia verso il Cimitero che si schiude dinanzi alla piccola Chiesa ortodossa.

Accanto alla morte, la vita nei suoi più brutali impeti di fame.... Il mercato e il macello di Fieri sono divenuti emporii giganteschi dove pane e carne emanano il loro odore di farina e di sangue da ogni apertura di bottega. E gli ufficiali commissarii regolano la vendita. È l'armata del Vardar che ancora una volta chiede di non morire.

Giriamo per le vie fangose della città guardando e interrogando; un giovane ufficiale medico di Smirne si rivolge a noi con gli occhi pieni d'angoscia per il troppo dolore veduto e riassume brevemente la sua triste odissea. Da sette mesi l'armata disfatta vive così; dopo Kumanovo non ha fatto che ripiegar di campo in campo ed è venuta infine a sostare qui nella estrema Albania: qui ha sofferto cinque mesi la fame per il blocco greco alla costa. Erano giorni di spasimo in cui si vedevano i soldati errar per le vie cercando non si sa che. Soldati che non erano più tali per combattere, ma soltanto perchè uno spirito di coesione teneva uniti i miserabili nei giorni della sventura. Quella è la casa — egli dice mostrando

l'ospedale — dove morivano duecentocinquanta uomini al giorno....

Ora gli spiriti sono mutati: ma non in modo da rendere possibile quella che a Valona pareva sempre una minaccia, la calata dell'esercito. Troppe discordie interne dilacerano questi ufficiali; Alì Riza e Giavid Pascià si osteggiano. Quando un ufficiale può, si congeda e parte. Così l'esodo, anche dei migliori, dura da parecchi giorni. Le munizioni sono scarse: cento cartucce per ogni uomo valido; l'artiglieria ridotta a una trentina di mitragliatrici e a quattro batterie, dopo le perdite terribili di Kumanovo. I soldati validi tutti dell'Anatolia.

Ed ora questi venticinquemila asiatici nei quali si è riassunta l'armata dell'Ovest — dopo il tradimento delle divisioni albanesi fin dai primi giorni, e dopo le rotte la fame e la miseria — attendono di partire. Finalmente! L'imbarco dovrebbe aver principio a giorni; un primo scaglione, quello immenso dei malati, sarà condotto di qui alle foci del Semeni, dove lo attenderanno i piroscafi noleggiati per ricondurlo alle case lontane dell'Asia Minore. Dietro i malati, i validi: gli ultimi soldati turchi che l'Impero aveva conservato ad occidente delle trincee di Ciatalgia, sperduti nella grande penisola ormai fatta libera, andranno. Nel campo di Fieri tutto parla ormai dell'esodo. Dalle

colline che lo circondano, chiazzate di tende bianche innumerevoli, dai casolari che s'incontrano subito fuori del villaggio, scendono ogni sera a gruppi i soldati per chiedere: — Quando? — La loro attesa non è nervosa nè rumorosa come quella degli occidentali; sentono la risposta, ne godono negli animi straziati da sette mesi e ritornano con passo lento all'attesa fatta più corta.

Volete sentir cosa che vi parrà da nulla e che pure esprime lo stato atroce di desolazione in cui vive questo esercito, premuto dall'incubo di sette mesi? Dovunque ho visto nella mia cavalcata e nella mia sosta a Fieri un soldato turco, non ho mai visto nè un sorriso nè un riso.

Peregrinando così nei dintorni, a sera ci è apparso sul piccolo dosso di una collina un ufficiale a cavallo, di nobilissimo aspetto. L'ufficiale scendeva per l'ultima volta dal campo di Alì Riza, reggeva lentamente la briglia del cavallo, si profilava sullo sfondo chiaro del cielo nel tramonto che moriva. Ci ha guardati, noi l'abbiamo guardato, e contemporaneamente sono corse queste domande: — Giornalisti italiani? — Sì. — Il colonnello dello stato maggiore? — Sì.

È il colonnello Rescid Galib Bey, che partirà per l'Italia fra poco. E siamo ritornati insieme alla casa ospitale di Omer Pascià, do-

ve il signore del luogo ci ha offerto in una fantasmagoria degna delle Mille e una notte un banchetto turco, e il riposo nelle sue sale coperte di preziosissimi tappeti: riposo assistito da due servi che vegliavano accanto a noi. Nella dolce casa di Omer Pascià si dorme: fuori il temporale infuria, lacera l'aria con baleni d'incendio. E l'armata del Vadar nelle sue tende, nelle sue capanne di sterpi, attende l'ora di uscire dall'Albania, in questa notte di uragano.

Nel canale di Otranto, maggio 1913.

Il colonnello Rescid Galib Bey è di nuovo con noi, a bordo del vapore che condurrà lui verso l'Italia e che a noi servirà per tentare di raggiungere Scutari per altra via. Ormai egli è divenuto un amico; ha smesso la sua fiera uniforme militare e vestito poveri panni borghesi. Ed ha dei momenti di gioia (il primo riso che abbia scorto in questi giorni sul volto di un turco) al pensiero dell'Italia, della libertà, del sole, delle donne, di tutto quello che dopo otto mesi di agonia morale rivedrà. «Ah, dormire, dormire per ventiquattr'ore e dimenticare tutto — egli esclama — e rinascere di nuovo. Potrò?» E si preme la testa e chiude gli occhi. «La guerra? Chi non l'ha vista così, non può dire di conoscerla. Che cos'è

la morte accanto all'inedia, all'epidemia, alla prigionia?»

«Ma io sono lieto che la Turchia d'Europa sia morta così, combattendo. *Viele Feinde, viele Ehre!*, dice un motto tedesco: «Molti nemici, molto onore!» Sotto il governo di Abdul Hamid avremmo perso ogni cosa senza combattere; oggi siamo caduti con la spada in pugno. Ma, a ripensare i sette mesi di guerra, è orrendo.» E il colonnello si rifà pensoso. Guarda il mare, l'Italia che si avvicina, guarda sè stesso nei panni borghesi che lo hanno trasformato. Che cosa è ormai, senza un comando, senza un'uniforme? Ancora ieri l'altro a Fieri, additando la sua tenuta stracciata esclamava (il colonnello parla magnificamente l'italiano e fu tra noi capo della missione militare ottomana nel 1910): «Bandiera vecchia, onor di capitano». Oggi egli è più triste: va verso la libertà, è vero, ma va verso la fine del suo còmpito militare. La Turchia muore negli uomini come Galib Bey che l'abbandonano perchè non hanno più casa, nè missione, nè ragione di lavorare per la patria.

Passeggiamo insieme sul ponte della nave e un desiderio vivo mi prende, di ricordargli un episodio bellissimo della nostra storia. Alla battaglia di Prénois, nella campagna di Francia del 1871, il generale garibaldino Canzio si trovò accanto in una carica furiosa un

ufficiale francese che galoppava con lui verso la morte. E nel momento più tragico della mischia l'ufficiale francese sentì il bisogno di dire come in una confessione: — Generale, io ero contro di voi a Mentana. — Canzio si voltò sereno e gridò: — *Et cependant vive la France!*

Vorrei dire queste parole al colonnello, pensando ai nemici di ieri che hanno cavalcato accanto per due giorni in Albania. Ma per un ritegno non parlo: il colonnello ha mostrato tale simpatia per l'Italia, ne parla con siffatta adorazione, che sembrerebbe piaggeria il voler ricambiare i suoi sentimenti con una frase cortese.

Il vento dell'Adriatico passa a grandi folate sul mare, lo increspa, corre giù a perdersi nell'Jonio, nelle isole greche.

Viene da quelle dolci isole Jonie verso l'Italia una giovinetta greca insieme con la madre, e parla la soave lingua con accento di grazia antica. Nel salone della nave un passeggero si è avvicinato al pianoforte, e improvvisa o ricorda a mente le più svariate melodie. Il passeggero si abbandona così sulle ali della musica. E la giovinetta greca (perchè mi ritorna al pensiero Nausicaa, la fanciulla divina?) guarda e forse canta sommessa. È un'ora di poesia sul mare.

Il colonnello turco guarda, dall'angolo in cui

si è fermato, come volesse empirsi l'animo e gli occhi e l'udito di questo spettacolo nuovo: da quanto tempo non ode musica più dolce del suono rauco di qualche tromba, da quanto tempo non ha scorto un profilo soave come quello della giovinetta ellenica!... E sente così insensibilmente riavvicinarsi la vita.

Lontano, la costa d'Albania scompare e sulle corone dei monti l'armata turca del Vardar vive gli ultimi giorni d'esilio, mentre la guerra muore.

XIII.

Scutari dei marinai.

Scutari, maggio 1913.

Quando l'ammiraglio Cecil Burney comandante la flotta internazionale dinanzi alle coste d'Albania, ha posto piede sul pontile di sbarco a Scutari, ha avuto due accoglienze: quella delle fanciulle albanesi che a nome dei concittadini gli hanno offerto i fiori dell'Albania finalmente libera, e quella del generale Becir, che — consegnandogli la città a nome dei montenegrini — lo ha salutato con brusche parole davanti al *Konak* e si è allontanato. Le fanciulle albanesi avevano colto i fiori forse in quella rigogliosa cintura di verde che il maggio ha fatto crescere tutto intorno a Scutari e che si addensa in mezzo ai piccoli cimiteri turchi, quasi volesse con un segno di fervida vita nuova annullare ogni indizio di morte.... Vi è, sulla strada che conduce al *bazar*, un piccolo cimitero vigilato da un minareto sottile; e il minareto è tronco nel capo perchè una granata

montenegrina lo ha decapitato fin dai primi giorni dell'assedio, e l'erba fra le tombe è stellata d'iris altissime. Se fate pochi passi più in là il profumo di primavera si perde nell'odore acre d'incendio che si sprigiona ancora dalle macerie del *bazar*, distrutto poche notti or sono da un gran fuoco acceso dolosamente dai montenegrini. Lo spettacolo di desolazione è grande, poichè il *bazar* ormai ridotto completamente in cenere era la porta di questa città d'Oriente: si apriva subito dopo la dogana e segnava la via della città ch'è a mezz'ora dallo scalo sulla Bojana e sul lago.

Ma ormai Scutari è tutta fatta di questi alterni segni di morte e di vita; vicino alle case distrutte o semidistrutte dal bombardamento vi sono già le piccole opere nuove a cui pongon mano i marinai; vicino alla cattedrale che i proiettili montenegrini hanno violata, dilacerata, ridotta internamente a uno scheletro di chiesa incendiata, si adunano quotidianamente nell'arcivescovado i missionari cattolici della regione che guidano i montanari nelle loro richieste d'autonomia.

In tre settimane Scutari ha avuto tre capi: il governatore turco Essad Pascià, il governatore montenegrino generale Becir, il governatore della flotta internazionale ammiraglio Burney.

Essad Pascià è partito subito dopo la resa con le sue truppe in perfetto ordine (è favola

ch'egli si sia arreso soltanto per intese con i montenegrini: quando firmò la cessione della città i soldati turchi avevano nel tascapane mezza galetta). Il generale montenegrino Becir non è partito subito, dopo questa seconda resa pacifica. Incontrando davanti al *Konak* l'ammiraglio inglese gli ha detto: «*Vi consegno la città di Scutari secondo le convenzioni*» ed ha aggiunto: «*Se fosse dipeso da me, non ve l'avrei mai consegnata*» e si è fermato poi spavaldamente due giorni nella città non più sua con la maggior parte degli ufficiali. La sera stessa della consegna era all'*Hôtel d'Europe* dove si adunano gli ufficiali internazionali e dove lo abbiamo visto sfidare tranquillamente l'opinione pubblica rappresentata dal tavolo dei giornalisti.

La verità si è che l'odio fra gli albanesi e i montenegrini si accende di ora in ora e la compatibilità fra i due elementi non sarebbe stata facile; gli scutarini possono aver salutato lietamente per un giorno l'apparizione dei soldati del principe Danilo poichè significavano la cacciata del turco e dello spettro della fame, ma non li avrebbero tollerati a lungo. Se vi è città prettamente albanese, questa è Scutari; il che non toglie che anche questa città tipica d'Albania sia la città dell'equivoco.

Non ho mai visto in vita mia tante uniformi quante ne scorgo in queste giornate di varia

vita albanese: a Valona, pochi giorni or sono, i militi albanesi del governo provvisorio, e nei dintorni i turchi di Giavid Pascià; a Saseno i greci; a Scutari altri turchi prigionieri che circolano liberamente, i montenegrini che girano ancora per le vie con la baionetta inastata, e infine i marinai delle cinque Potenze occupanti, italiani inglesi francesi germanici austriaci; a Cettigne — ancor ieri — ufficiali serbi. In tre giorni dieci eserciti.

*

Scutari è oggi la città delle cinque bandiere. Levate sugli spalti dell'alta rocca veneziana che domina l'imboccatura della Bojana, le cinque bandiere sono viste a molte miglia di distanza; le vedono gli albanesi della montagna e le salutano fidenti (alcuni chiedono perchè non sia stata innalzata ancora la bandiera rossa e nera dell'autonomia albanese); le vedono dal Tarabosch che incombe sulla città, oltre la Bojana, i montenegrini ormai fatti aspri contro questi ch'essi ritengono sopraffattori del loro buon diritto. E le bandiere di lassù pare si moltiplichino e si disseminino per tutta la vasta città d'Oriente dandole un senso gaio di città in gala. All'inizio di ogni settore sta, piantata in terra, la bandiera di una delle cinque nazioni e la

vigila un marinaio in armi. Ecco la bandiera britannica e, fermo accanto, un marinaio del *King Edward VII;* ecco — vicine — le bandiere d'Austria e di Germania con due sentinelle scese dalla tolda della *Zriny* e della *Breslau;* ecco la bandiera della Repubblica francese con i suoi marinai un po' troppo alla buona scesi dall'*Ernest Renan* (nome eccessivamente mistico per una nave da guerra) ; ed ecco infine la bandiera d'Italia all'imbocco della via del nostro Consolato, guardata da un marinaio della *Ferruccio,* bello elegante e forte come sanno essere soltanto i marinai italiani.

L'ammirazione della popolazione di Scutari per i marinai d'Italia aumenta ogni giorno: i ragazzi si affollano loro intorno per guardarli curiosamente, i cittadini li chiamano frequentemente perchè ne parlano e ne intendono tutti perfettamente la lingua; i ladroni li temono poichè agli italiani è affidato il servizio di polizia. L'altra notte abbiamo accompagnato una ronda della *Garibaldi* (quattro marinai e un sottocapo) nell'ispezione delle osterie, con relativa espulsione di montenegrini e di albanesi in rissa, mentre la città dormiva.

Per un momento avemmo l'illusione di essere i soli padroni. E il ricordo di Tripoli ritornava prepotente. Come può non ritornare alla mente in questa dolce città d'Oriente — dove i *bazars* sono animati come i *suks* e dove la vasta aper-

tura del lago dà l'illusione del mare — Tripoli «città di fellonia» che fu tenuta a forza nei primi giorni da marinai non molto più numerosi di questi mille? Quando si va all'accampamento italiano che è all'estremo limite della città verso le posizioni di Bardanjoli, l'illusione è completa. Nè l'illusione nasce soltanto presso le tende dei nostri duecento marinai; all'altro estremo della città, dove una mitragliatrice guardata dall'artiglieria di marina inglese sta sul ponte della Bojana, si leva la rocca veneta — segno antico della nostra dominazione — e si apre il fiume percorso da piroscafi e da lancie che battono bandiera italiana; a giorni una cannoniera lagunare battente bandiera di guerra farà il servizio delle comunicazioni lungo la Bojana, da San Giovanni di Medua a Scutari. La via del mare sarà in mano nostra. Ce lo ha detto con gli occhi raggianti il contrammiraglio Giovanni Patris, comandante la divisione degli incrociatori, secondo ufficiale della flotta internazionale, fermo ora a Scutari al Consolato d'Italia. E qui non potrebbe avere consigliere più prezioso del conte Mancinelli, mirabile uomo che seppe non solo resistere con serenità a molti mesi d'assedio chiuso nel Consolato, ma seppe continuare — aumentare anzi in quei mesi — la propaganda italiana soccorrendo in ogni modo i poveri di Scutari, distribuendo pane e sussidii, facendo passare quotidianamente

dalla cancelleria del Consolato una folla di miserabili a ricevere soccorsi, affinchè gli scutarini non dimenticassero poi sotto quale stemma fosse stato dato loro il pane.

E l'opera di assistenza continua nei locali della scuola italiana, dove italiani e austriaci danno ogni giorno alla popolazione affamata centinaia di minestre e di pani. Bisogna essere sulla porta delle scuole nostre verso le dieci, vedere con quale impeto di fame feroce i cenciosi irrompano nel cortile per mangiare, e la visione di Scutari assediata e languente riapparirà senza sforzo.

Gli italiani sono dovunque. È stato nominato un ufficiale della flotta internazionale presso la Commissione municipale, e l'ufficiale designato è un italiano, naturalmente, il tenente di vascello marchese Parisio Perrotti, che deve rappresentare le Potenze accanto al sindaco Vececic, un caffettiere serbo il quale — a crescer l'equivoco di questa contestata Albania — rappresenta la città più anti-slava di tutto l'Oriente e porta in testa la *capa* montenegrina di Re Nicola.

*

Ma i volti di Scutari sono due: uno gaio, multicolore, di città imbandierata e libera; l'altro — più difficile a scorgersi — di città del-

l'equivoco politico. Come non è detto che a una donna musulmana non si possa togliere il velo quando le si divenga amico, così non è detto che l'equivoco di Scutari non possa esser lentamente spiegato.

All' osservatore superficiale la città sembra rinata, poichè le vie sono popolate, i *bazars* folti di mercanzia, gli albanesi festanti; poichè il numero degli ufficiali montenegrini diminuisce ogni giorno e i turchi si radunano nei loro caffè a fumare e a cospirare, ma dileguano ormai nella grande marea umana della città. Le pattuglie percorrono le vie a baionetta inastata, e i marinai si salutano e si chiamano nelle lingue più diverse.

I marinai tedeschi e inglesi alti e biondi rappresentano un poco l'Europa del Nord sperduta in questa città calda ed aulente per le zagare in fiore. Ma i marinai del Sud ci stanno da padroni. Ieri ho visto un còrso, marinaio di Francia, un dalmato, marinaio d'Austria, e un napoletano fraternizzare nell' idioma italiano Ecco la grande forza nostra, che fa della lingua italiana la così detta lingua *franca* di tutto l'Oriente!

Quello di cui si rimane stupefatti arrivando qui si è dell'influenza enorme che l'Italia ha saputo acquistare e sa mantenere anche nell'Albania Settentrionale. Venendo da Valona dove l'influenza nostra è indubbia e quasi esclusiva,

La vedova di un eroe montenegrino.

Panorama di Scutari d'Albania.

si poteva ritenere che questo settore fosse più propriamente sotto l'influenza austriaca ; di fatto non è così. Le scuole italiane hanno educato mezza Scutari ; i nostri frati e i nostri sacerdoti — bisogna riconoscere apertamente anche questo — hanno foggiato nelle montagne la coscienza nazionale albanese.

Poichè qui il problema è ben diverso da quello dell'Albania del Sud — la *Toscheria* — dove la coscienza nazionale non esiste quasi nella popolazione e dove quindi il diritto di vita di tutta l'Albania, la *Skipetaria*, è discutibile.

Nell'Albania del Nord — la *Ghegheria* — la coscienza nazionale esiste e non soltanto in Scutari — dove alcuni albanesi musulmani sono meno tolleranti di quelli di Valona e si augurerebbero un principe musulmano per avere un legame col Sultano — ma sopra tutto nelle tribù della montagna. Le due grandi regioni montane che circondano Scutari sono la Mirdizia e la Malissia, prettamente albanesi l'una e l'altra e guidate — si può dire — dai preti cattolici. La Mirdizia è più pacifica poichè non è situata al confine slavo. La Malissia è formata di cinque tribù che hanno combattuto da anni fieramente per la loro indipendenza : in realtà i Malissori sono gli unici albanesi ai quali non si possa muovere l'appunto che si deve fare agli altri. I Malissori si sono sempre battuti,

hanno compiuto periodiche rivoluzioni contro il giogo ottomano. Due anni or sono hanno avuto anzi l'aiuto montenegrino, che era evidentemente interessato, contro i turchi. Ma oggi — cacciati i turchi — i Malissori lottano fieramente per la propria indipendenza; non vorrebbero riconoscere al Montenegro neppure il merito di aver liberato Scutari dai turchi, e avvertono guai a chi toccherà le loro montagne per dividerle fra l'Albania e il Montenegro. Saprebbero essere forti contro questi slavi come lo furono anni sono contro i turchi.

Il nodo della questione di Scutari sta tutto in ciò: i Malissori delle tribù di Hoti, di Castrati e di Gruda temono di vedere alcune delle loro parrocchie sotto Re Nicola e non vogliono. Lo dicono apertamente per bocca dei loro capi, da Ded Gion Luli, l'alfiere o *baractari* di Hoti che è riconosciuta come la prima «bandiera» della Malissia, al Vescovo di Scutari monsignor Sereci, che mi ha ripetuto le fiere parole dette al maresciallo di corte di Re Nicola, Gregorovich, venuto a fargli grandi offerte. Bisogna tener conto dello stato d'animo di questi montanari. «A nessun costo potranno dividerci — mi diceva don Ernesto parroco di Rioli, un energico prete trentino divenuto ormai albanese da quattordici anni, fiero nel suo abito talare, sotto il berretto militaresco e nel volto energico sottolineato da due grandi

baffi, come li portano tutti i preti di qui. — Si figuri che per una tacita convenzione fra noi nessun uomo della tribù di Gruda, per esempio, sposa una donna di Gruda; va invece a prender moglie fra gli Hoti, per cementare i vincoli di sangue fra le tribù. Come potrebbero dividerci? Noi vorremmo, con tutti i nostri Malissori in armi, compiere una dimostrazione a favore dell'annessione integrale all'Albania, ma i montenegrini che sono ancor accampati nelle nostre terre ci impedirebbero di scendere alla città e forse anche in città gli ammiragli non tollererebbero la dimostrazione. Eppure i montanari malissori sono gli unici che abbiano lottato per un'Albania autonoma che oggi tocca in premio agli altri...»

*

Nel secondo giorno di Scutari internazionale — chiamiamola così per la sua veste esteriore, ma dovremmo chiamarla Scutari autonoma — sono uscito fuori dalla città verso Bardanjoli, oltre i posti delle sentinelle italiane. L'aspetto della città destatasi dall'incubo dell'assedio era solenne. Nelle vie si distruggevano le ultime trincee di riparo che gli abitanti avevano eretto là dove le granate montenegrine scoppiavano più frequenti, e già apparivano — fuor della

città — le prime linee di difesa dei turchi, che abbracciano per una zona vastissima i dintorni. Pareva che la città d'Oriente vigilata dai campanili e dai minareti si protendesse come in un'offerta al cielo, distesa in una vasta conca fra le alture dei suoi montanari fedeli e le montagne dei suoi nemici di ieri, fra la vastità del lago che si stende giù giù fino a Rijeka come uno scenario fantastico e il filo d'argento del fiume che la unisce al mare. Era la città stanca che si apriva così finalmente alla nuova vita. Lontano, dalla parte di Siroka sotto il Tarabosch cupo e gigantesco, fucilate frequenti: erano i montenegrini che facevano *fantasia*, i padroni di tre settimane che si ritiravano sotto il gran monte del loro sacrificio. E veniva lentamente sul lago da Plavnitza il vaporetto italiano che ha ripreso da un mese soltanto la sua missione pacifica, mentre aveva per sette mesi servito come trasporto agli assedianti per tutte le opere della guerra: carico a giorni di pane e di viveri, carico a volte di munizioni per dare la morte, e — quasi sempre nei ritorni — di feriti e di moribondi. Li raccoglieva dalle linee degli avamposti e li portava spasimanti per sei ore sul lago: spasimanti ma silenziosi anche nelle giornate crude d'inverno in cui il vento agitava furiosamente il debole scafo. Piccolo e poco capace, doveva recare a volte cento feriti: il capitano li stendeva allineati sul pon-

te come su un unico giaciglio, e per molti il ponte diveniva una bara navigante sulle acque a traverso la tempesta.

L'ombra del Tarabosch starà sempre su Scutari: incombe sulla città, è scorta anche da chi non voglia guardarla. Le zagare e le iris fioriscono sotto questo divino cielo di primavera; a notte si ode qualche canto sommesso dietro i *musciarabia* delle case, poichè per le vie nessuno può muoversi se non vuol essere ammonito dalla pattuglia che sopraggiunge a passo cadenzato con le baionette in canna, scintillanti al lume della luna.

Ma sul lontano Tarabosch si vede qualche volta una fiammella, un lume vagante; è un soldato montenegrino che veglia? È una vedova che cerca la tomba del suo perduto? Non so. L'altro giorno navigava con noi sul lago una giovane donna vestita a lutto e recava con sè una piccola croce di legno. Sulla croce nera una scritta: era per un eroe caduto col battaglione della Morte, di Plamenatz.

Siamo scesi insieme alla dogana. La donna ha proseguito oltre la Bojana sul ponte e si è inoltrata per l'erta della montagna fatale, sola, nella sera. Noi abbiamo voltato dall'altro lato e siamo entrati a Scutari — città delle cinque bandiere — che rinasce oggi dal conflitto di tre razze e di tre religioni.

XIV.

L'ombra del Tarabosch.

Dal campo montenegrino del Tarabosch, maggio 1913.

Un'antica leggenda narra che quando fu iniziata la costruzione della rocca di Scutari, l'impresa apparve subito difficilissima poichè le pietre non cementate si sgretolavano sulla viva roccia e l'opera edificatrice non procedeva. Allora l'architetto, consultata una veggente, ne ebbe in risposta che le mura del castello sarebbero rimaste incrollabili soltanto col sacrificio di una giovane donna, la quale doveva esser murata viva tra le malferme pareti. L'artefice scelse per il sacrificio la giovine sorella Pha, e l'eroica donna acconsentì a lasciarsi murare nel castello purchè da un breve spiraglio lasciato nelle mura le fosse consèntito di nutrire del suo latte il suo bambino; la grazia fu concessa alla giovane moritura e per molti giorni il bambino le fu portato accanto al seno che sporgeva dalle mura, finch'egli potè crescer solo, senza bisogno dell'assistenza ma-

terna. La giovine Pha si spense. Ma da una parete della rocca cementata col sacrificio continuò a sgorgare una fonte di acqua calcarea, nella quale la leggenda vede perpetuarsi il miracolo di Pha che dà vita alla prole.

Dirimpetto alla rocca medioevale, su un ciglione molto più alto, si erge oggi una diversa fortezza, cementata d'altro sangue non nella leggenda ma nella storia di ieri: il Tarabosch. Fra l'antico castello e la montagna dell'eroica resistenza turca e della folle audacia montenegrina, cola placida verso il mare la Bojana. Sulla Bojana passa il gran ponte, vigilato ad un capo dagli artiglieri di marina e dalle mitragliatrici inglesi, all'altro capo da un montenegrino lacero che ha il diritto, qui, di tenere ancora la baionetta inastata. Al ponte della Bojana vengono ad attraccare — curioso approdo come a una fluttuante banchina di quello strano porto entro terra che è Scutari — le navi che compiono il servizio lungo il fiume e legano al mare i marinai della nuovissima guarnigione. Per tutto il giorno è una festa di bandiere, un incrociarsi di lancie armate italiane austriache tedesche lungo il placido fiume. E sul ponte sbarca una *corvée* della corazzata francese *Ernest Renan* o carica il carbone una squadra di rigidi inglesi del *King Edward*.

Ma di qui dal ponte questa veste un po'

di gala, un po' di fantasia che Scutari ha assunto ormai indefinibilmente, come Pechino e Creta all'epoca dell'occupazione internazionale (dove sono molte bandiere non vi può esser mai un duello mortale e la loro coesistenza non può esser che effimera come una parata), di qui dal ponte questa veste scompare e la cintura di guerra che Scutari cinse per sette mesi riappare.

Alle prime falde del Tarabosch i montenegrini vigilano le reliquie del bottino di guerra: otto o nove pezzi da campagna abbandonati intatti dai turchi, un centinaio di fucili, una mezza dozzina di mortai con le brevi gole ancora rivolte verso l'alto quasi fossero pronte a vomitar sempre fuoco. E sopra le prime tende l'ascesa incomincia. Per seicento metri o quasi si sale verso la cima, guardata ancora dai soldati di Re Nicola con gelosia che si può dir feroce. Due volte tentammo la salita del baluardo e la prima fummo respinti con violenza; all'accampamento del piccolo Tarabosch ci si fecero incontro in venti, ci minacciarono d'arresto, ci riaccompagnarono al ponte due sentinelle con la baionetta in canna e una fucilata in aria - ahimè, di offenbachiana memoria ci ammonì a non ritentare la via del geloso possesso montenegrino....

Ma il giorno dopo ritentammo l'ascesa.

Il Tarabosch, cinto in alcune ore di caligine

nebbiosa, circonfuso in altre di sole, mi attraeva come il dio velato della difesa di Scutari. E — per una parola detta ai suoi fieri ufficiali dal comandante Peanovic, che ha sostituito il generale Becir nella residenza temporanea di Scutari — non ci fu più recata molestia. Dal ponte della Bojana alla vetta del Tarabosch non trovai un uomo in armi.

Nel pomeriggio ardente l'imagine mi si parò subito dinanzi di un altro monte del sacrificio, il Calvario. Certo nelle mie brevi memorie di guerra non ho ricordi tragici che stiano accanto a questo pellegrinaggio compiuto in un giorno di pace sulla montagna del Tarabosch. Che cosa mi dava l'imagine continua della guerra? Era il desolato abbandono della montagna, simile a quello di alcune zone pericolose che nei giorni di fuoco si attraversan correndo per passare da una trincea all'altra? Era il crepitìo dei colpi di fucile tirati dai montenegrini lontani ed invisibili, ogni tanto, per provar l'arma a gara con un compagno o per allontanare dal bottino qualche predone albanese? Non so.

La montagna era nuda e senza abitatori come un deserto in ascesa e sotto la torrida luce solare m'inoltravo nei valloncelli che la attraversano, ne superavo a poco a poco le prime alture.... Volgendomi ad ogni passo, Scutari appariva ancora vicina, simile ad un grande albero frondoso abbattuto sul terreno, che

avesse le radici dov'è il Bazar, il tronco nella via che conduce alla città e il fogliame nel fitto dei giardini fra i quali sorgono come vivi frutti le case. Ormai ogni veste dell'occupazione internazionale era sparita: dal Tarabosch Scutari poteva riapparire turca o montenegrina, come nei giorni fieri della guerra combattuta. E non era più tale. Ripensavo al Re quasi ottantenne che alla vigilia dell'abbandono di questa capitale agognata e presa, avevo visto a Cettigne dinanzi alla porta della sua modesta dimora regale render giustizia ai popolani con un buon sorriso triste e con un largo gesto della mano, come ai giorni della buona pace; ripensavo al vice-ministro Ramadanovic che mi aveva dato l'annuncio della consegna con serenità, quasi dicendo a sè stesso per il Montenegro: *Incipit vita nova;* mi riapparivano sopra tutto le imagini frequentissime dei mutilati e dei feriti che avevo viste nella corsa a traverso il Regno, a Cettigne, a Niegosch, a Rijeka, a Vir: storpi, ciechi, amputati nella terra che pochi mesi prima mi era apparsa come il più bel vivaio della più forte razza umana. Ripensavo al piccolo Regno d'oggi, più arido nelle sue montagne, senza case e senza abitanti; affollato nei villaggi di donne vestite quasi tutte a lutto, di feriti senza rimpianti, di uomini validi fatti più aspri contro gli stranieri, pronti a commentare fieramente o a ten-

tar angherie contro quelli ch'essi reputano i violatori del loro buon diritto....

Ma ora sulla montagna desolata del Tarabosch, questo iroso Montenegro che avevo attraversato dopo la guerra, si colorò di altra luce. Era il piccolo popolo eroico che ha perduto quindicimila uomini nella guerra combattuta da trentamila soldati; e di questi quindicimila più di dodicimila morti e feriti intorno alla città albanese. Onde la campagna dei sette mesi può bene esser detta per il Montenegro «la guerra di Scutari» ed è naturale che le conseguenze di tanta guerra ammorbino come una piaga viva la nascente Albania, il regno che sorge da una preda tolta ai vincitori.

*

Si sale ancora, ed ecco le falde del Tarabosch trasformarsi a poco a poco in un gran campo. Il sentiero che mi conduce, senz'altra guida umana, è ingombro di bossoli di cartucce, e gli involti dei caricatori portano le scritte ottomane nere sul cartone rosso. Qui dunque, anche su queste falde lontane dall'offesa montenegrina, si sparò a difesa dai turchi di Essad Pascià. Più innanzi la traccia del Calvario si fa più visibile: carogne di cavalli fiaccati dalla fatica si stendono attraverso il passaggio. E uno stuolo di corvi al ru-

more cadenzato dei passi si leva a volo da una tomba semi-aperta lì accanto. Poi altre cartucce a terra, il segno di un altro combattimento vivo; due baionette contorte, il calcio di un fucile spezzato. Più nulla, per brevi passi. Ad un tratto, nell'insenatura d'ombra di una valletta, il terreno rossiccio appare come crivellato, trasformato in un vaglio gigantesco: sono le buche scavate dai proiettili montenegrini che arrivavano fin qui, trivellavano il volto della montagna, le mutavano aspetto, lasciandole impresse le traccie vive della guerra. Tutto intorno, frammenti rossi di ruggine: il ferro delle granate scoppiate che la pioggia e la rugiada hanno reso rorido. Lascio a mano sinistra l'accampamento del piccolo Tarabosch dove una compagnia montenegrina accampa sotto le tende per una estrema affermazione di possesso, e vado oltre per salire l'ultima cima. Sullo spartiacque della catena, il panorama diventa superbo: la catena del Tarabosch si disegna sotto di me come un grande sperone che, costeggiando il lago, entra nel cuore del Montenegro. Di là dalla Bojana, Scutari appare ormai lontanissima: si distingue ancora la Cattedrale bombardata, alta sugli edifici minori; il castello di Rosa-Pha sembra un giocattolo su una collinetta. Tutto intorno nella grande conca luminosa sono le posizioni che i montenegrini avevano conquistate.

Di là dal lago, in faccia a noi, la posizione di Gruda dove fu il quartier generale del Re, e dalla quale le batterie montenegrine spararono tante volte a proteggere le disperate cariche alla baionetta tentate dai soldati di Re Nicola nella pianura di Stoi. La quale si apre dinanzi alla città, nella palude rasa d'alberi per opera dei turchi che potevano falciare così gli audaci assalitori in campo scoperto. Ma più oltre, quasi alle spalle della città, il lungo dosso di Bardanjoli — un Tarabosch in miniatura — preso e ripreso tante volte dai montenegrini, fulminanti di là le prime case di Scutari. E oltre Bardanjoli ancora, continuando lo svolgersi del largo giro (la visione è nitida come su una carta) la posizione di Brdica dove l'audacia serba gareggiò con quella montenegrina. Quasi al centro del circolo di resistenza turco sta la collinetta di Tepé, dove Essad Pascià, il fierissimo difensore, aveva la sua residenza; la rocca veneta scompare nel vasto giro come un'antica difesa impari ai giganteschi duelli delle artiglierie d'oggi.

E il cerchio degli assalitori continua di qua

dalla Bojana, si allaccia alle posizioni che battevano più accanitamente il Tarabosch; ecco Oblika laggiù ai nostri piedi; ed ecco il Murician, che fu il quartier generale dell'offesa montenegrina sotto il generale Mitar Martinovic: artiglio che abbranca dall'un lato le falde del Tarabosch, mentre dall'altro lato è la posizione di Zogai sul lago, che guarda quasi in faccia Gruda. E il cerchio della morte si chiude.

■

Da questo lato della montagna, vale a dire dal versante verso la Bojana in opposizione al versante del lago, l'aspetto della montagna è tragico. Poichè qui, più che duelli di artiglieria, furono combattimenti corpo a corpo sanguinosi. La vetta estrema della montagna è tutta scavata nel sasso; trincee sopra trincee a sovrapposizioni continue; trincee scavate profonde nel terreno e munite di sacchi di terra: in alcune il pavimento è letteralmente coperto di bossoli di proiettili sparati. Altre dànno un'imagine anche più viva di quella che dovette esservi la dimora infernale nei giorni e nelle notti: cucine di piccoli accampamenti incendiate, abiti strappati, *fez* rossi abbandonati. In un canto alcune pannocchie di granturco che furono sgranate crude dagli affamati.... E ac-

canto alle reliquie della fame il fondo di un grosso proiettile trasformato in un minimo serbatoio d'acqua. Accanto all'acqua, tra il terriccio dei sacchi il granoturco marcito e le cartucce, è nato un piccolo fiore all'ombra dello *shrapnell*....

Ormai le trincee sono circondate tutte da reticolati fittissimi di filo di ferro per impedire gli estremi attacchi; attraverso un labirinto metallico scorgo un'asse gettata dai montenegrini sul reticolato per tentare il passaggio. In un intricatissimo dedalo di filo di ferro e di stagnole (che nella notte oscura dovevano compier l'officio di sveglie sonore, movendosi per ogni più piccolo colpo dato al reticolato) scorgo, orribile a dirsi, lo scheletro di un povero torace umano, di un lottatore che qui fu impigliato come una mosca, si dibattè e cadde.

Ormai la vetta estrema è vicina. Guardo l'anello immenso delle posizioni montenegrine intorno, penso ai fuochi incrociati di tutte le batterie. Mi pare di non respirare più. E salgo ancora. Le trincee diventano tane; i sacchi di terriccio sono aperti a tratti in feritoie. Una grande buca mi si para innanzi, difesa con cura gelosa da un triplice reticolato: è una cisterna rivestita di cemento, che emana un odore nauseabondo ma che fino ad un mese fa fu il deposito dell'acqua, selvaggiamente difesa per la sete dei difensori.

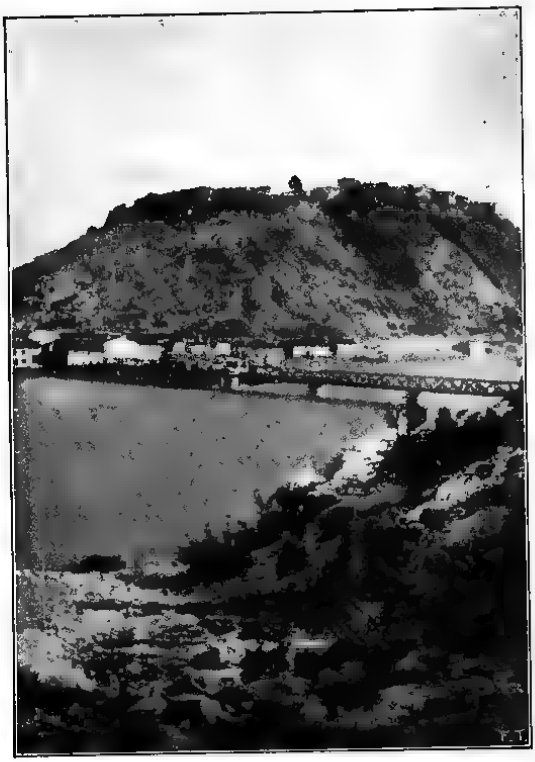
Intorno alle uniformi lacere, altre armi spezzate. E finalmente sono sulla vetta. Il grande Tarabosch culmina in una maceria, la maceria di una trincea estrema sulla quale — come allora — sibila il vento che viene dal Murician e s'incrocia con quello che spira da Gruda. È una vetta deserta, battuta dal vento come da un turbine senza fine. Ma il terreno mi pare più rossiccio del solito terreno formato di detriti bianchi di pietra. Che è? Mi chino, e con una frequenza che non sarebbe credibile scorgo frammisti alle pietre bianche i frammenti degli *shrapnells* montenegrini che l'acqua e il sole hanno ormai reso di colore arsiccio. È una gragnuola di metallo che per sette mesi si è abbattuta quassù ed ha trasformato la cima bianca e petrosa in un alterno terriccio di sassi e di proiettili: frammenti di proiettili da 75 e da 149 esplosi, proiettili inesplosi, bombe a mano, minuscole pallottole di fucile, tutta la mitraglia di cui fu capace l'offesa montenegrina contro questo estremo baluardo ottomano.

E sulla maceria estrema dove non sono più cannoni nè segni di vita, ma solo queste impronte della morte, un montenegrino giovinetto con l'arme imbracciata veglia il possesso ideale della sua piccola patria. È il primo essere vivo che ho trovato salendo dal ponte della Bojana.

Soldati montenegrini e marinai inglesi.

Pattuglia germanica in perlustrazione a Scutari.

Trasporto di farina a Scutari affamata.



Il ponte sulla Bojana e la rocca di Scutari.

Il montenegrino irrigidito nel suo atteggiamento di sentinella verso il cielo si scuote, guarda curiosamente quest'altro essere vivo che è venuto a turbare i sacri silenzii della morte sul Calvario, e mi addita pochi metri più sotto una breve zona in cui il reticolato è contorto, spezzatò in più punti, devastato come una breccia. A non più di cinquanta metri dalla vetta del Gran Tarabosch giunse col battaglione della Morte il maggiore Plamenatz, vide la vittoria vicina come si può vedere per la rapidità di un baleno, e cadde qui con tutti i suoi. Lo hanno sepolto qui con i suoi prodi.

Più alto non si poteva salire.

*

Ma, pochi metri discoste, stanno ancora le salme insepolte dei *basci-buzuk* ottomani che caddero in quelle estreme difese. Caddero trattenendo il nemico, ma nessuno osò dar loro sepoltura poichè dar loro pace voleva dire rinnovare ancora una volta il gioco mortale. E quando anche sul Tarabosch venne la pace con la resa della città ai montenegrini, i vincitori si ricordarono dei loro morti per seppellirli, ma lasciarono questi altri ad ammonire i nuovi padroni e ad ammorbar l'aria della montagna fatale.

I poveri morti ottomani stanno con volti contraffatti dallo strazio o imbestiati dalla putrefazione in un piccolo pianoro sotto la vetta. E sulla vetta passa sibilando il vento. Scendo a sera verso la città; i pendii bassi lungo il lago mi sembrano verdi, di un verde umido e folto che non ho mai conosciuto, dolce alla vista dopo lo spettacolo della montagna arida, macerata di ferro rossigno. E mentre mi avvio verso Scutari — città di cinque bandiere — ecco, la vita ritorna anche alle falde del monte.

Sale verso l'accampamento un vigoroso soldato montenegrino, più forte e più lacero degli altri, che avevo appreso a conoscere giorni sono: è un italiano, un nobile signore veneto, venuto ad arruolarsi come soldato semplice per tutta la durata della campagna, che patì come gli altri lo strazio dell'assedio del Tarabosch, e non cercò mai un grado nè parlò mai con un testimone della guerra perchè di lui e del suo eroismo maraviglioso e segreto che pare superi le possibilità umane, si scrivesse. Il signore in abiti laceri, ormai legato dal sangue ai suoi fieri e selvaggi fratelli montenegrini, prosegue senza parole.

Scutari, maggio 1913.

Giù giù, sul ponte dove la vita continua fervida ancora, mi passa accanto la figura di una donna alta e possente che venne alla guerra del Montenegro come confortatrice di feriti e fu anche, si dice, confortatrice di vivi; venturiera di guerra intorno alla quale corrono voci macabre e gioconde, di morte e di piacere: strana Giovanna d'Arco della nuova Francia corrotta, che questo popolo ancora un poco selvatico non sa come salutare.... Figura di donna simile a molte altre che la rivoluzione conduce in ogni tempo su ogni campo e che passano come ombre della vita sui confini della guerra e della morte.

In alto è la mole immane del Tarabosch, che guarda il lago e grava sulla città e le si abbatte sopra con una vasta ala d'ombra.

E pare che nessuna ora di sole possa togliere quell'ombra da questa città.

Mi volgo ad ogni passo, e l'incubo del Calvario dura in me. Questa volta, più che nelle ore d'ebbrezza della guerra combattuta, ho visto da vicino il viso della grande fattrice di morte e di vita. E il dubbio mi ha preso, dinanzi allo spettacolo atroce, se la lotta combattuta lassù fosse nel diritto degli uomini....

Il dubbio mi ha preso, mi ha agitato, mi ha empito l'animo di esitazioni e di turbamenti. La guerra?... E dopo lunga tortura il dubbio — che non aveva nome Zola nè Tolstoi, ma che mi era apparso finalmente realtà — dopo lunga tortura è stato domato, e si è ritratto, vinto.

Ma non sarebbe virile tacere che il dubbio doloroso è sorto.

E dopo avere soffocato l'incubo, terribile come una tentazione, bisogna aver pure il coraggio di confessarlo qui.

XV.

L'eredità della guerra.

Scutari, giugno 1913.

Ho trovato a Scutari un amico musulmano che mi va iniziando lentamente alla comprensione della psicologia orientale. Credo che sia l'ammaestramento di cui abbiamo maggiore bisogno per intendere tutte le fasi della lotta balcanica che si riaccende quando sembra morire, che divampa improvvisa là dove si credeva sopita.

« Prima di tutto — mi ha detto l'amico, che da buon musulmano veste all'europea ma porta in capo il *fez;* e da buon albanese ha vissuto quasi sempre a Costantinopoli — prima di tutto debbo dichiararvi ch'io mi sento ben poco musulmano e che vi parlo del nostro modo di agire e di vivere soltanto perchè voi possiate studiarci a vostro agio.... Hassan — e ha chiamato il suo servo — portate il caffè e chiudete bene quella porta ». L'amico, come vedete, rinuncia al suo musulmanesimo, ma non a of-

frirvi il primo di una serie innumerevole di caffè e a far vigilare bene le stanze dove abitano le donne. «Si parla, per esempio, delle religioni che ci separano come di uno degli ostacoli maggiori per la formazione dello Stato albanese. È assurdo....» (In materia religiosa l'amico è molto scettico, molto meno tradizionalista che negli altri argomenti). «Noi stessi, albanesi ma musulmani, comprendiamo perfettamente che il capo dello Stato dovrà essere un principe cristiano. Un principe musulmano troppo legato al Sultano non ci toglierebbe da uno stato di vassallaggio, e noi mettiamo la nostra coscienza nazionale al disopra delle nostre credenze religiose. Il principe cristiano significherebbe l'indipendenza assoluta per noi. E noi siamo per il principe cristiano. Non arrivo alla conclusione estrema, poichè — sia lodato il cielo — Allah è il mio signore; ma la lascio dire a voi: un principato cristiano finirà lentamente col cristianizzare tutta la regione, come al Nord dove i cristiani sono molti e nazionalisti; la cristianizzerà senza violenza, ma per forza di cose e d'istituzioni. E acquisteremo così una compiuta coesione nazionale.

«Non vi pare?

«Ma il curioso si è — e bisogna che vi ricordiate di questo fatto accanto all'ipotesi che ho fatto or ora sui destini futuri di un'Albania più nazionalista perchè cristianizzata — il cu-

rioso si è che molti di noi hanno il rudimento di una coscienza nazionale albanese perchè hanno una religione, dei costumi e una mentalità maomettana, perchè sono un frammento di civiltà orientale in mezzo a una penisola che è ormai slava, la Balcania. Se non avessimo avuto questa coesione (e l'abbiamo purtroppo in deboli proporzioni) l'Albania non avrebbe avuto ragione di esistere e poteva — e doveva — essere serba fino allo Skumbi, e greca dallo Skumbi in giù».

Il ragionamento filava perfetto, e sembrava paradossale soltanto perchè era logico. Nella terra del paradosso le verità assumono sempre questa forma. Riflettendo, l'Albania nasce — o tenta di nascere — poichè riconosce in sè stessa una consistenza datale dalla sua recente tradizione e dal suo costume musulmano, o — per non esagerare — antislavo; l'Albania ha avuto un eroico periodo medioevale in cui la sua coesione nazionale era cristiana, ma — recentemente — ha avuto le caratteristiche di una regione musulmana: se quelle cristiane avessero prevalso, non vi sarebbe stata ragione per differenziarsi dagli Stati greci e slavi. Ma l'Albania stessa vede la sua prossima possibilità di vita soltanto in un organamento contrario a gran parte della sua tradizione recente, in un organamento che la assimilerà lentamente agli altri Stati balcanici cristiani.

*

«Sarà un'evoluzione difficile e lunga — ha ripreso l'amico, scendendo con me verso il giardinò — ma da questa evoluzione dipendono le nostre possibilità di vita. Gli albanesi non sono tutti musulmani, lo so, ma le loro abitudini sono orientali piuttosto che slave, anche se si tratta di cristiani. Non vi pare che la nostra situazione sia simbolizzata bene da una lotta di parole che noi duriamo insensibilmente ogni giorno con l'europeo? (Vedete, noi ci sentiamo così orientali, che — benchè il mare che ci separa sia semplicemente l'Adriatico — chiamiamo *europei* solo voi, e ci escludiamo dal continente). L'europeo che viene qui, per qualsiasi compito della sua vita, ha in bocca una parola: *Aide!* Vuol dire: «In fretta». Lo sapete, l'avete usata voi infinite volte..., Ebbene, all'europeo che lo stimola, l'albanese — può essere un vetturino come un impiegato — risponde infallibilmente con una parola turca.... La conoscete: *Javosc*, che significa «adagio». E si va avanti così, fra questo *aide* che stimola e questo *javosc* che si attarda. Il male si è che *javosc* è la parola nostra....»

L'amico ha acceso filosoficamente una sigaretta, e ha guardato il buffetto di fumo con voluttà.

«Se non sbaglio, voi mi avete detto d'essere stato a Tripoli. Ci sono andato anch'io, mentre risiedevo alla corte del Sultano, a Costantinopoli. E a Tripoli ho notato che voi europei adoperate con l'arabo un'altra parola, a preferenza del *fisa, fisa* (in fretta, in fretta). Dite di continuo: *barra, barra* (scostati, via). C'è una differenza di gradazione; l'arabo lo allontanate violentemente, per noi vi fermate alle sollecitazioni. È la gradazione dovuta alla diversa latitudine, ma, sostanzialmente, voi lottate contro la lentezza tipica dei vostri confinanti d'oltre mare».

E l'amico mi ha condotto così, tacitamente, fuor del giardino. Il suo atteggiamento era perfettamente tipico: l'albanese rivela il proprio carattere nella umiltà con cui riconosce di non poter far nulla senza l'aiuto dell'Europa.

«Se verrete un altro giorno da me, e mi permetterete di parlarvi di poesia, vi dirò le parole di Omar Kayyam — il poeta persiano dello scetticismo epicureo e del pessimismo. È la mia guida. Voi vivete nella folla e nella fretta, noi nella calma e nella solitudine. «Non tendete implorando le mani a quella riversa coppa che si chiama cielo, giacchè essa si svolge con la stessa impotenza di voi e di me». Della nostra religione che cosa rimane quassù? Il fatali-

smo indolente, non il fanatismo cieco. Bisogna che gli altri ci assorbano. Per vivere, gli albanesi dovranno divenire energici e simili ai loro nemici slavi. Guardate... »

E sull'alto d'un minareto tronco, mi ha additato il *muezzin* che gridava, si batteva il petto e chiamava i fedeli. Quasi nessuno si volgeva per via.

E il *muezzin* cantava al cielo.

* * *

Il mattino dopo, quando mi sono recato al campo italiano dove si celebrava la Messa in una tenda all'aperto fra due plotoni di marinai in armi, con uno squillo di tromba nel momento dell'Elevazione, la religione nostra mi apparve quasi fatta strumento di una diversa preparazione d'animi, resa virile da un diverso concetto del sacrificio — desiderato come uno sforzo eroico, non come un indolente abbandono. Le trombe squillarono ancora: l'ammiraglio Patris passò. In fondo, il barbaglio di luce del lago di Scutari. (Ripensavo a una Messa sul campo di Sciara-Sciat e a un'altra in riva al mare di Derna, le ultime che avevo visto celebrare fra le armi).

Non era che un aspetto fittizio della religione nostra la quale non è meno vana, oggi, dell'al-

tra ; non era che un nuovo segno — in fondo — della singolare situazione in cui l'Albania d'oggi vive, fra più razze e più religioni.

La migliore definizione che si può dare di questo paese indefinibile è: Regno dell'equivoco e del provvisorio.

Ragioniamo. Il paese che si è agitato meno durante la lotta balcanica è quello che l'Europa ha subito tutelato e a cui aggiunge territorii mentre li toglie agli altri. Lo Stato sorge con una tradizione e una forza di coesione in gran parte musulmana e aspirà a una costituzione e a una vita di Stato cristiano. Il suo governo risiede a Valona, dove la coscienza nazionale è in pochissimi; le Potenze lo occupano, ma non ne escono subito nè i greci nè i montenegrini e non vi si formano gli albanesi.

In verità questo paese dell'equivoco non ha oggi neppure la veste formale di un Regno. È un insieme di piccole autonomie — come ho già scritto — che si fanno la concorrenza: quella dei montanari intorno a Scutari, quella di Essad Pascià, quella del Governo di Valona.

La soppressione di queste piccole larve sporadiche di Stato non sarà facile. La costituzione di un Regno non s'improvvisa, in una terra che ebbe fino ad ieri soltanto dei pretendenti da operetta come il principe Ghica che vidi scendere a Valona giorni sono dal suo *yacht*....

L'Albania mostra di avere una troppo debole forza di volontà per esser trasformata, di colpo, in uno Stato. Non bisogna dimenticare che a mezza giornata da Valona io ho trovato i turchi — che vi sono rimasti mesi e mesi dopo la proclamazione dell'indipendenza — nella più pacifica coesistenza con la popolazione locale, e che qui a Scutari i montenegrini sono, sì, malvoluti ma servilmente tollerati. Non c'è popolo che si diletti di confessare la sua impotenza più ripetutamente dell'albanese. E la mancanza delle doti fecondatrici — mi si permetta il paragone crudo — non è delle più atte per promettere la vita al popolo di domani.

I nostri degni rappresentanti tutelano in ogni modo le sorti di questa nascente Albania e fanno benissimo: se l'Albania deve sorgere, sorge semplicemente perchè le Potenze le vogliono dare una funzione neutrale e negativa, che l'Italia seconda. È bene dunque che l'Italia parli ed agisca come fa. L'Italia anzi ha compiuto una politica illuminata facendo nelle sue scuole di Scutari e di Valona della politica albanese, e non della politica italiana, al contrario dell'Austria che ha sempre fatto della politica austriaca e per di più confessionale, suscitando continue diffidenze.

In Albania le nostre massime aspirazioni non devono andare oltre l'influenza (intendo parlare di aspirazioni politiche) e l'Italia si è prepa-

rata magnificamente il terreno in questo senso. Politicamente è la Potenza più popolare; commercialmente ha saputo aumentare la sua importazione mentre l'Austria l'ha diminuita: le statistiche lo dicono chiaramente.

*

Ma come si svolgerà domani, da tutti, quest'influenza? Ormai la storia della recente crisi è chiara. Nell'ultimo colpo di testa che l'Austria tentò dopo aver perduto successivamente durante la crisi balcanica la partita del Sangiaccato di Novi-Bazar che avrebbe impedito la congiunzione serbo-montenegrina; la via di Salonicco e dell'Egeo; e infine l'azione di meditata vendetta contro la Serbia, si delineava chiara una rivalsa sull'Albania del Nord: Scutari.

L'Italia, ben desta, si ricordò del patto antico e si tenne pronta a scendere a Valona per compiere azione parallela all'Austria e per premunirsi di fronte al perturbamento d'equilibrio.

La rinuncia di Re Nicola tolse modo all'Austria d'intervenire e tolse la ragione dell'intervento parallelo all'Italia. Bastò il momento di sosta determinato da questa stasi per far riflettere all'Europa (e più precisamente alla Tri-

plice Intesa) che non bisognava abbandonare la tutela dell'Albania alle due Potenze adriatiche e per determinare lo sbarco internazionale a Scutari. (Bastò anche, tra parentesi, per far riflettere l'Austria sul pericoloso *atout* che aveva lasciato nelle nostre mani in un istante di precipitazione: Valona).

Questo dal punto di vista internazionale. E — come dicevo — da questo punto di vista le cose sono ormai chiare. Ma c'è anche un punto di vista interno albanese, che, qualchè volta, bisogna pur considerare. Da questo punto di vista l'occupazione di Scutari non volle dir niente. Come accennavo dianzi, Valona non si sistemava affatto perchè mille marinai scendevano a Scutari.

Si continua più che mai col regime del provvisorio. Si tenta di sistemare parzialmente l'Albania del Nord e si dimentica l'Albania del Sud; per questo — dicevo — l'Italia è sempre invocata protettrice a Valona. Contro i montenegrini al Nord si è fatto qualcosa: ora sgombrano realmente dalla città di Scutari (chi li allontanerà domani dai dintorni?) ma contro i greci al Sud non si è fatto nulla.

Dal punto di vista interno non si è risolto niente. Si possono contrapporre più che mai le due Albanie: quella del Nord dove esiste una certa coscienza nazionale, quella del Sud dove non esiste una coscienza nazionale che in po-

chissimi e dove l'organizzazione è ancora *in mente Dei*.

Il perpetuarsi di queste forme di provvisorio non contribuisce ad aumentare il prestigio del povero piccolo Stato. Ci sarebbero pagine e pagine di umorismo da scrivere, se non fosse ingeneroso, non tanto sulla ricerca d'una corona d'Albania — che non è una realtà vicina — quanto sulla vita del Governo Provvisorio, che è una realtà di tutte le ore. Pure, anche l'umorismo avrebbe valore di insegnamento poichè sarebbe una dimostrazione di debolezza, della debolezza insita in questo paese che vuol arieggiare ormai a Regno e che non ha confini, non ha strade, non ha soldati. Ha soltanto dei ministri e un ufficio telegrafico per iscambiar note diplomatiche con l'estero, o per pregare i giornalisti di telegrafare.... affinchè le finanze dello Stato siano rimpinguate.

Si potrebbero scrivere pagine d'umorismo intorno a questo paese che ha tre sorta di bandiere nazionali con la mezzaluna e con le stelle più o meno puntute a seconda dei protettori che invoca; che scrive e stampa insolenze contro il giogo ottomano e le affranca ancora con i francobolli turchi, che parla di *Besa Skipetara* (il patto d'alleanza albanese) ed ha a capo interinale del governo un bey che non è mai stato nè a Elbassan — la capitale designata — nè a Scutari — la capitale morale — e che

deve andare a Durazzo a trattare con un partigiano; che vede alla testa delle sue uniche energiche manifestazioni guerresche i preti cattolici delle tribù settentrionali; che conta i suoi più validi sostenitori - forse i suoi soli cittadini alfabeti e coscienti — negli albanesi che popolano l'Italia da secoli o negli altri pochi che l'Italia ed altri Stati hanno educato a Scutari e in alcuni centri della regione.

Ma l'umorismo, ripeto, sarebbe facile e feroce. A me basta che appaia qui come un indizio dell'asserzione che mi preme di mantenere come asserzione capitale. L'Albania, la *Skipetaria* che risorge è — fisiologicamente — il paese dell'equivoco, e — attualmente — il regno del provvisorio.

Non si è voluto che Italia e Austria vi si dividessero il compito, e sia. Fatalmente Italia ed Austria vi si divideranno l'influenza e troveranno qui, fra pochi anni, il loro Schleswig-Holstein, il muro contro cui daranno di cozzo.

Si è voluta l'occupazione internazionale. Ma finora questa è una parola: a Scutari i mille marinai non possono compiere letteralmente nulla fuorchè la pulizia e la polizia della città. Come si organizzerà tutto il regno? Quando si allargherà l'occupazione, e con quali truppe?

L'organizzazione internazionale della gendarmeria a Creta e in Macedonia, che pare si voglia ripetere qui, ha fruttato.... Creta e la Ma-

I marinai italiani sbarcati in Albania raccolti intorno alla nostra bandiera.

L'ultimo campo montenegrino sul Tarabosch.

cedonia. Vale a dire, praticamente, niente: due paesi che in un decennio sono stati annessi rispettivamente alla Grecia e alla Bulgaria.

Quando si sono voluti creare sul serio gli Stati slavi balcanici, non si sono fatti occupare da nessuno. I russi hanno dovuto sgombrar la Bulgaria. Ma quegli Stati avevano una ragione per nascere e per esistere. I Re che vi erano mandati potevano passare amare traversie per qualche anno, ma non furono mai Re da burla; sono Re da corona.

L'Albania ha dinanzi a sè un tale avvenire? Posso augurarlo, ma ne dubito forte. Tre ipotesi le si paravano dinanzi. La prima: spartizione fra i greci e i serbi. La seconda: influenza italo-austriaca su un principato debole. La terza: costituzione di un regno vigorosamente autonomo.

Ho il coraggio di dire che la prima sarebbe stata forse la più netta e che gli albanesi si sarebbero lentamente adattati al duplice «giogo» come lo chiamano taluni. La violazione nazionale sarebbe stata relativa, data la relatività della coscienza albanese sopra tutto al Sud.[1]) Il danno nostro grave, ma non è a dire

[1]) La nazionalità albanese è fondata su una tradizione etnica e su una base linguistica: ma questi elementi non sono ovunque sufficienti per determinare più vaste rivendicazioni.

che le nuove soluzioni ci premuniscano dalle sorprese future.

La seconda non è stata voluta dalla Triplice Intesa, ma può darsi che si sostituisca insensibilmente alla terza, poichè un regno albanese vigorosamente autonomo ha poche probabilità di riuscita.

In ogni modo per affrontare queste ipotesi e per discutere dell'avvenire occorre lasciare alla Storia il tempo di segnar le sue vie. Mi preme intanto ripetere (e credo d'averlo detto senza ritegni) che il nuovo Stato sorge dall'equivoco e nel provvisorio.

Così nasce, poichè è internamente debole ed esternamente premuto da molte gelosie. Da oggi non comincia la sua pacificazione, ma il compimento del suo destino. Il quale è chiaro: il nuovo Stato albanese ha avuto un battesimo che non lascia luogo a dubbii su un avvenire di crisi.

*

È la ferita aperta che il conflitto balcanico ha lasciato sull'Adriatico; come ha lasciato un'altra ferita intorno al Bosforo, verso l'Asia ormai vicina.

La nuova Albania sul mare d'Europa e la Turchia superstite sui mari d'Asia hanno un unico nome. Si chiamano l'eredità della guerra.

FINE.

1329694 P

Indice dei Capitoli.

Introduzione. . . . . Pag. 1

MONTENEGRO.

I. Navigando nell'Adriatico 19
II. Il Montenegro in armi. 28
III. La commedia della diplomazia. . . 40
IV. «Laggiù, dietro quei monti.... ». . . 53

BULGARIA.

V. La grande ora della Bulgaria . . . 69
VI. I rivoluzionari macedoni 77
VII. Al confine turco 85

SERBIA.

VIII. Vigilie serbe. 101

INTERMEZZO.

IX. La guerra 119

ALBANIA.

X. Da Brindisi in armi a Valona in attesa. 139
XI. Come nasce un nuovo regno 147
XII. L'agonia turca al campo di Fieri . . 155
XIII. Scutari dei marinai 169
XIV. L'ombra del Tarabosch 181
XV. L'eredità della guerra 197

Indice delle Illustrazioni.

1. Bivacco turco.
2. La rada di Antivari.
3. Il Palazzo Reale di Cettigne.
4. Il generale M. Martinovic.
5. Un accampamento di truppe montenegrine.
6. Le dimostrazioni per la guerra a Sofia.
7. Sofia nuova: il Teatro.
8. Sofia nuova: la gran Chiesa ortodossa.
9. La mobilitazione in Bulgaria: un reggimento di cavalleria in marcia.
10. La mobilitazione in Bulgaria: accampamento di truppe.
11. Ingresso all'antica fortezza di Belgrado.
12. La mobilitazione in Serbia: una compagnia di zappatori
13. La mobilitazione in Serbia: partenza di un treno di riservisti.
14. Lo Zar Ferdinando di Bulgaria.
15. Re Pietro. - Re Nicola. - Re Giorgio.
16. I ministri Venizelos e Pasic.
17. I generali Fitches e Savoff.
18. L'incrociatore greco *Averoff*.
19. Le reliquie dell'esercito turco a Fieri.
20. Sul passaggio della Vojusse.
21. Un disertore turco, ferito.

22. Mufid bey e il console De Faccendis a Valona. - L'ammiraglio Patris e il console Mancinelli a Scutari.
23. I pezzi d'assedio montenegrini contro Scutari.
24. Rimpatrio di montenegrini.
25. La vedova di un eroe montenegrino.
26. Panorama di Scutari d'Albania.
27. Soldati montenegrini e marinai inglesi.
28. Pattuglia germanica in perlustrazione.
29. Trasporto di farina a Scutari affamata.
30. Il ponte sulla Bojana e la rocca di Scutari.
31. I marinai italiani sbarcati in Albania.
32. L'ultimo campo montenegrino sul Tarabosch.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 3,50.**

I Popoli nella vita moderna

GLI ITALIANI. Vita moderna degli italiani, del prof. **Angelo Mosso** . L. 4 —

I TEDESCHI nella vita moderna osservati da un italiano (**Giovanni Diotallevi**) 3 50

VIVENDO IN GERMANIA, di **Felice Pagani** 4 —

GL'INGLESI nella vita moderna osservati da un italiano (**Marcello Prati**) . . 3 50

GLI AMERICANI nella vita moderna osservati da un italiano (**Alberto Pecorini**) 5 —

ARGENTINI e ITALIANI al PLATA, osservati da una donna italiana (**Cesarina Lupati-Guelfi**) 3 50

GLI SCANDINAVI (L'Anima del Nord). Studi e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca, di **Gino Bertolini.** In-8, illustr. 10 —

TRA MUSSULMANI E SLAVI in automobile a traverso Bosnia ed Erzegovina, Croazia e Dalmazia, di **Gino Bertolini.** In-8, ill. 6 —

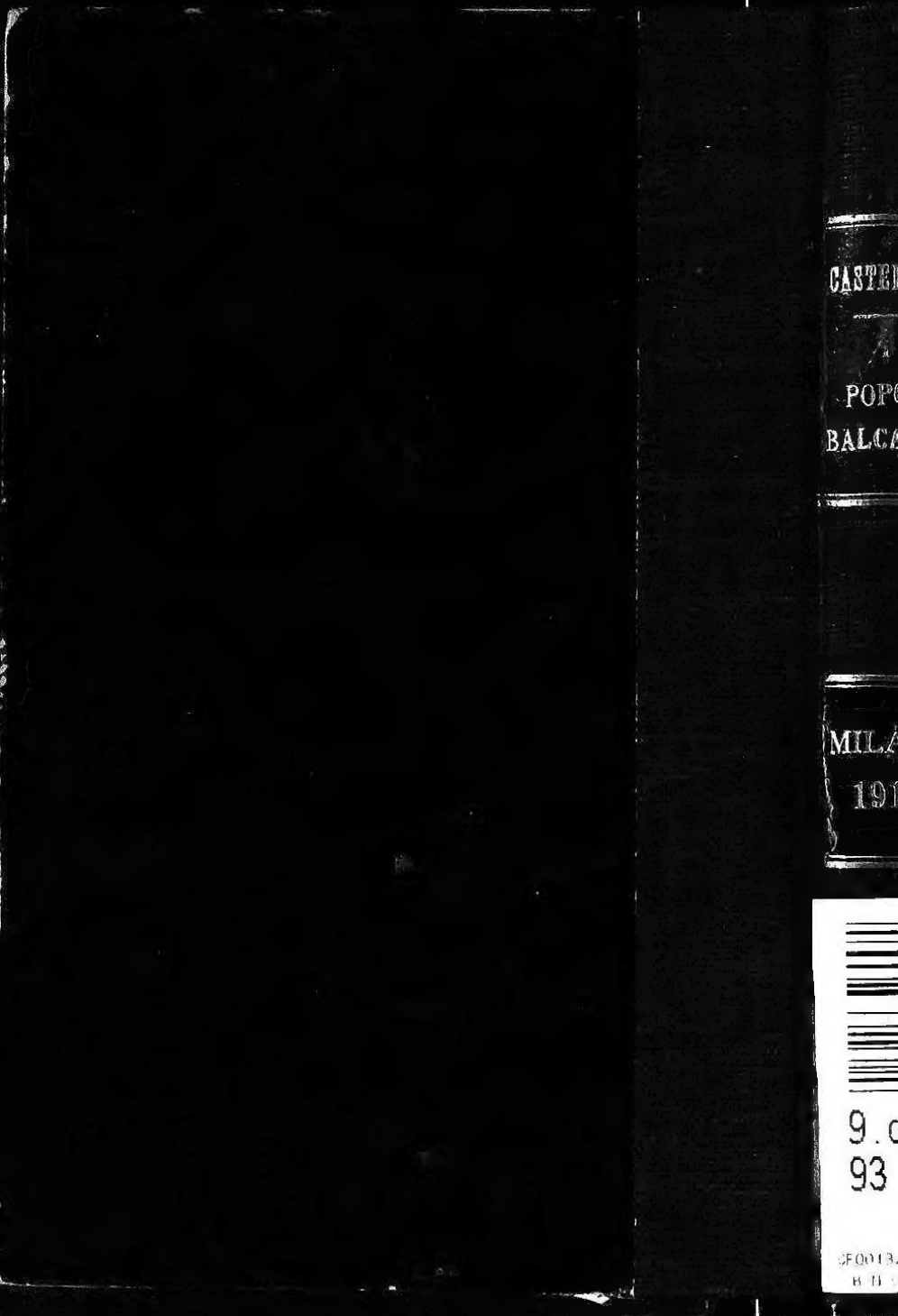
NEL MAROCCO. Ricordi personali di vita intima, di **Lena** *(Maddalena Cisotti-Ferrara).* Ill. 4 —

LA FRANCIA E I FRANCESI NEL SECOLO XX, di **Giuseppe Prezzolini** . . . . . 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

9.0.93

BNC - FIRENZE


CASTEL
POPO
BALCA
MILA
191
9.0
93